



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 10 - ottobre 2021 | חשוון 5782

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00 | www.moked.it



Elezioni UCEI, tutti i candidati

Il 17 ottobre il ritorno al voto per dare corpo all'Unione del futuro pagg. 2-3

DOSSIER AFGHANISTAN

Rifiutare l'indifferenza

Pur al centro di importanti vertici internazionali, il dramma afgano scivola ogni giorno di più ai margini del dibattito pubblico. Scrollare le spalle davanti alla catastrofe umanitaria in corso, agire come se non ne fossimo investiti, non è però possibile. L'impegno, per portare assistenza a chi soffre ed è in cerca di futuro, dell'ebraismo mondiale e italiano. Una sfida che passa da molti progetti concreti / pagg. 15-21



Adam Shear spiega perché è importante ricostruire i percorsi dei libri

“Un volume, tante storie”

pagg. 6-7

‘La strada è il dialogo’



Oren David fa il suo bilancio del quinquennio appena concluso come ambasciatore di Israele presso la Santa Sede: molti i motivi di luce.

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

MUSEI
David Bidussa

SPAGNA
Annalisa Di Nola

VIAGGIO
Francesco Bassano

GIUSTIZIA
Gadi Luzzatto Voghera

ELEZIONI
Anna Segre

ANTISEMITISMO
Emanuele Calò

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-33

IL CINEMA E I FESTIVAL: UN GRANDE RITORNO

Da Venezia a Locarno, gli appuntamenti internazionali delle scorse settimane hanno proposto film di enorme interesse: al centro le ferite del Novecento, il tema dell'identità, la creatività che scorre da Israele all'Italia.

I-Tal-Ya, il libro ebraico a portata di click

pagg. 4-5



▶ Entra nel vivo la sfida di I-Tal-Ya Books, il progetto di catalogazione dei libri ebraici che si sta svolgendo sotto la guida dell'UCEI. La Festa del Libro ebraico organizzata dal Meis a Ferrara è stata l'occasione per esporre i primi risultati conseguiti.

Protagonisti / a pag. 26

Eliezer Rabinovici, un israeliano alla guida del Cern

L'Italia ebraica torna al voto. L'occasione sarà data dalle prossime elezioni per il rinnovo del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, in programma domenica 17 ottobre dopo una serie di slittamenti causati dal protrarsi dell'epidemia.

Ad esprimersi nell'urna gli iscritti delle due Comunità più grandi del Paese, Roma e Milano, che eleggeranno rispettivamente 20 e 10 Consiglieri. Completeranno il nuovo Consiglio UCEI i rappresentanti (uno per ciascuna) delle altre 19 Comunità italiane e i tre membri di spettanza dell'Assemblea Rabbinica Italiana.

Cinque liste, per un totale di 88 candidati, a Roma.

“Per Israele” schiera Ruth Dureghello, Johanna Arbib Perugia, Milly Barda Arbib, David Debach, Daria Del Monte, Ruben Della Rocca, Antonella Di Castro, Elvira Di Cave, Franca Formigini Anav, David Hannuna, David Korn, Massimo Misano, Claudio Moscati, Pacifico Moscato, Joram Orvieto, Raffaele Pace, Riccardo Pacifici, Angelo Sed, Raffaella Spizzichino e Alex Zarfati.

“Binah” si presenta con Noemi Di Segni, Gloria Arbib, Joseph Astrologo, Sabrina Coen, Claudia Di Cave, Jacqueline Fellus, Fabrizio Fiano, Linda Gean, Hamos Guetta, Davide Jona Falco, Giuseppe Kalowski, Roberto Lehmann, Saul Meghnagi, Giacomo Moscati, Eva Ruth Palmieri, Alessandro Piperno, Matteo Roccas, Sandro Sermoneta, Giu-

Consiglio UCEI, si vota

Il 17 ottobre gli iscritti di Roma e Milano esprimeranno le loro preferenze



ditto Servi e Claudia Tedeschi. In corsa con “Ebrei di Roma per l'Unione” Manuela Di Porto, Sara Di Segni, Dalia Di Veroli, Sara Terracina, Roberto Spizzichino, Daniel Terracina, Viola Sonmino e Loredana Di Castro. “Menorah” propone Ariel Arbib, Aldo Astrologo, Ilan David Bar-

da, Marco Bassan, Massimiliano Boni, Marco Morselli, Guido Coen, Roberto Coen, Federica Di Segni, Giorgio Fano, Alessia Gabbianelli, Deborah Guetta, Cesare Roger Hannuna, Aviram Levy, Victor Magiar, Livia Ottolenghi, Emanuele Pace, Eliana Pavoncello, Joel Terracina e Tama-

ra Tagliacozzo.

“Dor va dor” è in lizza con Daniela Guetta, Ester Buaron, Daniel Raccah, Ilan Gabriele Raccah, Elisabeth Cetorelli, Huani Mimum, Dario Bedussa, Raffaele Rubin, Joseph Taché Almaleh, Settimio Moscati, Amy Hayon, Janet Di Nepi, Alessandro Lu-

zon, Settimio Caviglia, Deborah Sabatello, Giordana Guetta, Haim Vittorio Mantin, Benedetto Alessandro Sermoneta, Gabriele Levi e Davide Tesciuba.

Ogni elettore romano avrà diritto ad esprimere il voto per la lista prescelta, apponendo un massimo di sette preferenze.

Oltre cento località, in sedici regioni, protagoniste in Italia della Giornata Europea della Cultura Ebraica 2021 (10 ottobre). Padova la città capofila di un'edizione che ha come filo conduttore il tema “Dialoghi”. Di seguito una riflessione sul tema della Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni.

“Imparo a essere morale quando sviluppo la capacità di mettermi nei panni dell'altro, quando sono responsabile del bene comune e di chi verrà dopo di me, e questa abilità la apprendo solo confrontandomi faccia a faccia o fianco a fianco.” Le parole di rav Jonathan Sacks z.l., espresse nel suo li-

La Giornata del Dialogo e degli incontri

bro-testamento spirituale “Moralità”, sono un lascito essenziale per tutti noi, una sorta di bussola utile ad affrontare questi tempi complessi. Sono parole che ci appaiono in piena sintonia con il tema della XXII Giornata Europea della Cultura Ebraica, “Dialoghi”, al cuore della quale è posto proprio il tema dell'ascolto, lo scambio, il confronto propositivo. Quella del dialogo è una sfida antica. Attraversa i secoli e porta con sé vittorie e sconfitte. Sfida che riguarda le diverse dimensioni

del nostro essere: con il D-O unico e i suoi imperativi, come fu per Abramo e Mosè, che con l'Onnipotente avevano un dialogo costante, talvolta anche



aspro; con i nostri Maestri, con i correligionari, con altre minoranze e altri popoli, nella nostra vita come singoli e nella

dimensione collettiva e unitaria.

A volte siamo tentati di immaginare la storia ebraica come un susseguirsi di secoli in cui sono esistite soltanto persecuzioni – certamente risultato dell'assenza di ogni interesse al dialogo con la presenza ebraica e la prevalenza dell'odio cieco – ma accanto alle diaspore forzate, ai secoli di discriminazione e subalternità, all'Inquisizione, all'epoca dei ghetti, all'antisemitismo moderno e alle sue tragiche conseguenze nella prima metà del '900, è sempre esistito un fiu-

me carsico di dialogo e scambio con le altre religioni e con l'intera società, che ha portato anche a luminosi esempi di convivenza.

La storia del popolo ebraico è, anche, la storia di uno scambio costante e fluido con il mondo circostante.

Uno scambio che oggi, nelle democrazie avanzate e pluraliste, è evidentemente la norma, e che con la globalizzazione è diventato anch'esso globale. Viviamo tempi non facili, ma ricchi di possibilità e opportunità. La rete e le nuove tecnologie hanno cambiato le relazioni sociali e hanno avvicina-

Cinque liste anche a Milano, per 17 candidati complessivi. Due liste hanno sette candidati, tre sono invece uninominali.

La lista "Italia Ebraica" è composta da Milo Hasbani, Claudio Gabbai, Roberto Jarach, Simone Mortara, Gadi Schoenheit, Claudia Terracina e Paolo Zevi.

L'altra lista che presenta sette candidati è "Tradizione e Futuro per Israele", con Walker Meghnagi, Luciano Bassani, Michele Boccia, Ilan Boni, Sara Modena, David Nassimiha e Afshin Kaboli.

Le tre uninominali sono invece "Geshet" di George Dees, "Rinnovamento" di Cobi Benatoff e "Unione per il Pluralismo" di Joyce Bigio.

Ogni elettore milanese potrà accordare fino a cinque scelte sulla lista di propria preferenza. È prevista la possibilità di esercitare il diritto al voto non solo nei seggi allestiti in varie sedi ma anche in modalità elettronica, attraverso una procedura pensata per garantire privacy, riservatezza e anonimato.

A Milano si vota anche per il Consiglio comunitario.

Due le liste in corsa. "Beyahad - Insieme", con candidato presidente Walker Meghnagi, vede schierati anche Silvio Tedeschi, Roberta Vital, Leonardo Wolkowicz, Caroline Ades, Luciano Bassani,

na Khalifa, Dalia Gubbay, Gianmilio Stern e Ilan Boni.

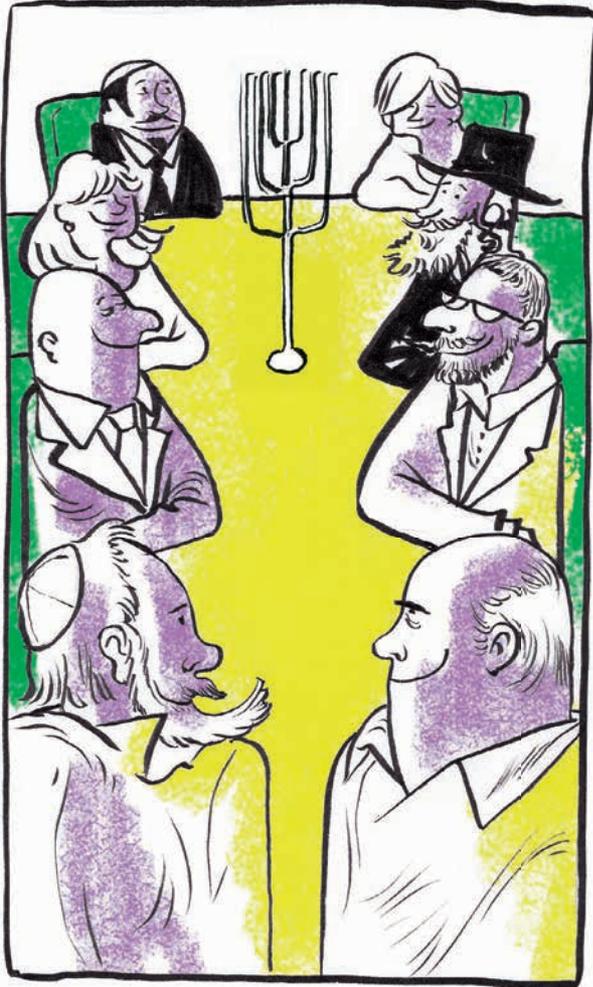
"Milano Ebraica", guidata da Milo Hasbani, vede invece in corsa Rosanna Bauer Biazzini, Pia Masnini Jarach, Edith Ovadia Windwehr, Timna Colombo, Manuela Sara Sorani, Davide Blei,

Roberto Jarach, Rosanna Rosatti, Mara Della Pergola, Daniele Lodovico Misrachi, Massimiliano Tedeschi, Ariel Nissim Colombo, Gadi Schoenheit, Rony Hamau, Antonella Musatti e Maurizio Turiel.

Per quanto concerne le altre 19 Comunità, i rappresentanti designati dal Consiglio o presentatisi senza sfidanti al voto, saranno resi noti solo a urne chiuse.

Solo una Comunità farà eccezione: Livorno.

Nell'occasione sarà infatti comunicato il nome del candidato cui gli iscritti hanno accordato il maggior numero di consensi durante una consultazione svoltasi in concomitanza con il voto per il Consiglio comunitario della



Raffaele Besso, Abramo (Rami) Galante, Monique Sasson, David Philip, Ruben Pescara, David Nassimiha, Sara Modena, Lilia-

scorsa primavera. I tre candidati sono Claudia Damari, Vittorio Mosseri e Silvia Ottolenghi.



► Visitatori all'interno del Museo della Padova Ebraica

to l'umanità come non era mai accaduto prima. E siamo diventati tutti più vicini, più vicini l'uno all'altro. E questa vicinanza si esprime in maggior bene ma spesso anche in

maggior malessere e mal fare. Lo abbiamo imparato anche durante questa terribile pandemia, che si è diffusa globalmente in brevissimo tempo, proprio perché il mondo è or-

mai sempre più interconnesso, anche fisicamente. Siamo tutti collegati, e dalle nostre azioni di singoli può dipendere la vita stessa di una persona che vive in un'altra città o in un altro Paese. La grande sfida del mondo contemporaneo è trovare modalità di convivenza nella diversità: tra le diverse anime, culture, religioni ed etnie che compongono le nostre società, così come all'interno delle stesse comunità e del mondo ebraico. È nostro preciso compito ascoltare chi la pensa in modo differente da noi, mediare per valorizzare le affinità e punti di comunanza.

Noemi Di Segni,
Presidente UCEI



► Dida Dida Dida Dida Dida Dida Dida Dida Dida Dida

Nel nome di Sarah

La costruzione di un centro comunitario, l'acquisto di un Sefer Torah, lo sviluppo di attività socio-educative volte a favorire l'integrazione degli ebrei francesi in Israele. Sono le iniziative portate avanti nel nome di Sarah Halimi dal figlio Yonathan.

Per non dimenticare la madre, uccisa a Parigi il 4 aprile del 2017, lo scorso giugno aveva avviato una raccolta fondi con al centro diversi progetti dedicati all'educazione. "Più di 40 anni fa mia madre ha costruito un asilo nido in cui ha accolto centinaia di bambini parigini. Educazione, trasmissione e unione erano i valori che la guidavano" spiegava il figlio lanciando la campagna, che da subito ha ottenuto l'adesione e il sostegno dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ora, con la collaborazione anche del World Jewish Congress, una prima parte dei fondi raccolti dall'UCEI è arrivata a destinazione, e servirà a sostenere i diversi progetti messi in campo dalla famiglia Halimi. A partire dall'Ohel Sarah, il centro comunitario realizzato con l'obiettivo, sottolineava a Pagine Ebraiche Yonathan, di "promuovere i valori ebraici tanto cari a mia madre: un luogo in cui incontrarsi,

confrontarsi, crescere anche ebraicamente".

L'UCEI ha dato un forte supporto anche alla campagna per chiedere giustizia. Con una clamorosa e contestata sentenza in primavera la Corte di cassazione francese ha infatti confermato la natura antisemita del crimine, ma ha dichiarato non penalmente responsabile l'assassino della donna. Questo perché l'uomo è stato ritenuto incapace di intendere e volere al momento dell'omicidio in quanto "in preda a una psicosi delirante acuta dovuta all'assunzione di cannabis". Una decisione duramente contestata dalla famiglia Halimi, dall'ebraismo francese e non solo, con migliaia di persone scese in piazza per gridare la propria indignazione in Francia, in Europa, nel mondo. "La riforma del sistema giuridico è un passo fortemente auspicato da tutti noi - aveva evidenziato a Pagine Ebraiche Yonathan - È una strada corretta verso la quale tendere. Lo stesso, non smetteremo di batterci per fare giustizia anche su questo specifico caso. So che non sarà facile, ma non intendiamo arrenderci: questo assassino deve essere giudicato e deve pagare per i suoi crimini".



► Yonathan Halimi, il figlio di Sarah, durante un sit in parigino

Il libro ebraico a portata di click

Al Meis di Ferrara, grande attenzione per il progetto di catalogazione I-Tal-Ya Books

Prosegue spedito il progetto "I-Tal-Ya Books", l'innovativa iniziativa frutto della collaborazione tra Unione delle Comunità Ebraiche in Italia (UCEI), Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BN-CR) e Biblioteca Nazionale d'Israele (NLI) di Gerusalemme per creare, per la prima volta in assoluto, un catalogo unificato di tutti i libri ebraici in Italia. Un progetto, reso possibile grazie al sostegno della Fondazione Rothschild Hanadiv Europe, che si propone di catalogare 35.000 volumi provenienti da 14 comunità ebraiche in Italia e 25 istituzioni

statali. Una prima fase si è appena conclusa, con la catalogazione dei primi 5mila volumi, come ha spiegato al pubblico della Festa del Libro ebraico di Ferrara Gloria Arbib, referente UCEI del progetto, presentando "I-Tal-Ya Books". Sotto la Sukkah del Museo nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (Meis) i diversi partner hanno ricordato l'importanza e l'unicità di un'iniziativa ambiziosa che vuole mettere a disposizione di studiosi di tutto il mondo il patrimonio librario dell'Italia ebraica. "È un progetto in cui abbiamo

creduto fin dal primo giorno, impegnativo e importante: un progetto di restauro, catalogazione, valorizzazione e condivisione mondiale di un antico patrimonio ebraico italiano il cui valore è immenso", le parole in apertura della Presidente UCEI Noemi Di Segni. "Questo patrimonio non ha precedenti in tutto il mondo e il nostro obiettivo – ha evidenziato Di Segni – è quello di renderlo disponibile a tutti gli accademici e a coloro che apprezzeranno questo sapere millenario, centenario come per la stampa, che abbiamo reso disponibile in

tutto il mondo in passato, come continueremo a fare nel presente e nel futuro".

Nel 2018, ha ricordato Arbib, il gruppo di lavoro si è riunito e ha posto le basi organizzative per iniziare la catalogazione. Inizialmente si è deciso di svolgere una fase pilota concentrandosi su due mila volumi presenti in alcune biblioteche a Roma, Milano, Torino e Genova. Volumi che sono consultabili sulla Teca, il portale della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, e sono progressivamente aumentati grazie al lavoro dei catalogatori, proseguito

anche nel difficile periodo della pandemia. "Questo progetto è un perfetto esempio di lavoro di squadra: le forti connessioni e la fiducia reciproca instaurate tra le tre istituzioni partner all'inizio del progetto nel 2018 e nel 2019 ci hanno permesso di continuare con la sua implementazione durante quest'ultimo anno difficile. – ha affermato Oren Weinberg, Direttore National Library of Israel, il cui intervento, come quello degli altri relatori, è stato tradotto dalle tirocinanti della SSLMIT Università di Trieste che collaborano con la redazione di Pagine

Per celebrare la collaborazione del progetto I-Tal-Ya books voglio mostrarvene alcune parti salienti e alcuni dei tesori dei materiali italiani della Judaica collection della Biblioteca Nazionale. Cominciamo con uno dei primi libri ebraici stampati al mondo, probabilmente entro 20 anni dall'inizio della stampa ebraica. Siamo nella città di Soncino nel 1488 e questo è uno dei primi tentativi di stampare una Bibbia ebraica.

Ci si potrebbe aspettare che la Bibbia ebraica sia stato il primo libro ad essere stampato, ma in realtà gli stampatori erano un po' titubanti a causa del presentimento che la tecnologia non fosse ancora abbastanza affidabile per ottenere il risultato auspicato. Temevano che il minimo errore nei segni vocalici, in quelli per la cantillazione e nell'ortografia di qualsiasi parola potesse essere una terribile catastrofe, ed errori di quel tipo accadevano inevitabilmente. Quindi ci è voluto del tempo prima che i tipografi prendessero abbastanza confidenza con la tecnologia per lavorare con la stampa. Questo è un volume del 1488 stampato dalla famiglia Soncino, una delle più importanti famiglie ebraiche di stampatori della storia, sicuramente del XV secolo.

È una semplice Bibbia, in due colonne e qui abbiamo le sezioni delle meghillot, la meghillat Esther, la meghillat Shir ha Shirim così come diversi altri volumi dei libri dei Profeti, non necessariamente nell'ordine in cui li conserviamo, questo è stato probabilmente rilegato in

Un volume, infinite storie



► Il curatore della Biblioteca nazionale d'Israele Yoel Finkelman racconta il patrimonio italiano

quell'ordine e questa copia in realtà è parte della collezione Valmadonna del collezionista britannico Jack Lunzer, della quale circa l'ottanta per cento è giunto alla Biblioteca Nazionale solo pochi anni fa.

Un'altra caratteristica notevole di questo libro sono i segni di cantillazione e le vocali che agli albori della stampa erano molto complicati perché ogni lettera e ogni vocale dovevano essere inserite separatamente. Stampare con le vocali ha reso il tutto esponenzialmente ancora più complicato, perciò que-

sto libro costituisce una tappa importante nella storia della stampa ebraica.

Il prossimo libro, che risale al 1520 circa, è probabilmente l'esperimento più importante nella storia della stampa ebraica. È un volume tratto dalla prima edizione completa del Talmud babilonese stampato da Daniel Bomberg.

Bomberg è stato uno dei miei eroi culturali, un stampatore non ebreo che è venuto a Venezia e ha aperto una tipografia dove ha stampato alcuni dei più importanti testi ebraici:

serie monumentali della Bibbia, del Talmud, del codice di Maimonide. Fu un maestro del marketing e un maestro dell'indicizzazione.

Capì che una delle cose che si possono ottenere con la stampa e che non si poteva ottenere in nessun altro modo era avere numeri di pagina fissi, strumenti di indicizzazione fissi. Così, quando pubblicò la prima edizione completa del Talmud babilonese, incluse dei numeri di pagina che ancora oggi vengono utilizzati.

Il layout del Talmud babilonese di

Bomberg del 1520 è ancora il layout utilizzato oggi in tutto il mondo per stampare il Talmud e quando si fa riferimento a un testo del Talmud, si potrebbe dire, come abbiamo qui Trattato di Menachot, folio 2 retto. E questo è il modo per fare riferimento alle pagine del Talmud ancora oggi.

Ha stampato il Talmud con il testo del Talmud nel mezzo, e intorno il commento di Rashi e dei Tosafisti, altri rabbini medievali. Da quel momento in poi il layout non è più stato modificato.

Qui abbiamo un esempio del Sefer Menachot, il passo che si occupa di offerte di grano, ma è centrale oggi perché include anche le leggi sui tefillin e le leggi legate alla scrittura dei rotoli della Torah e altro.

Qui abbiamo un libro estremamente bello ma anche estremamente tragico. È il 1550 e Daniel Bomberg, di cui abbiamo parlato prima, si è ritirato, ma i suoi studenti continuano a stampare libri a Venezia. Uno dei suoi studenti più importanti, Justinian, sta portando avanti il progetto di stampare collezioni monumentali di importanti opere ebraiche canoniche. Il Maharam di Padova, il rabbino di Padova, vuole stampare il suo commentario al Codice di Maimonide.

Justinian non accetta di stamparlo, così il rabbino va da un suo giovane concorrente alle prime armi, Bra-



► L'inaugurazione, sotto la Sukkah, della Festa del Libro ebraico a cura del Meis di Ferrara

Ebraiche -. Sono sicuro che gli ottimi rapporti instaurati tra l'ufficio catalogazione della Biblio-

teca d'Israele e i team di catalogazione e tecnici in Italia ci consentiranno di portare avanti con

successo questo progetto che si espande accogliendo molte altre collezioni di comunità e istituzio-

ni di tutta Italia”.

A parlare della genesi dell'iniziativa Sally Berkovic, amministratore delegato Rothschild Foundation Hanadiv Europe, che ha ricordato il momento in cui ha ricevuto la richiesta di sostenere I-Tal-Ya Books. “Il modulo di richiesta spiegava che manoscritti, incunaboli e libri antichi sono una testimonianza importante della vita ebraica in Italia e per lo sviluppo di libri e stampe ebraiche in Europa. Ci sono molte collezioni non catalogate di libri antichi relativamente rari – ha dichiarato Berkovic – e questo progetto aiuterà a salvaguardare ciò che rimane del ricco patrimonio dei libri ebraici italiani, dopo secoli di furti e danni prima da parte della Chiesa e poi dai nazisti. Perciò eccoci, 3/4 anni dopo, l'avete resa una realtà: creare questo im-

portante catalogo con migliaia di voci. E sono lieta che siamo riusciti ad aiutare, sia fornendo fondi sia realizzando lo shiddukh, l'abbinamento della Biblioteca nazionale di Israele e l'UCEI, che è stato incredibilmente proficuo”. Quanto possa offrire il patrimonio dei volumi ebraici italiani è stato raccontato dalle presentazioni del curatore della Judaica collection della Biblioteca Nazionale di Israele Yoel Finkelman e di Francesca Bregoli, professore associato di Storia. Finkelman ha portato diversi esempi tra cui la Bibbia ebraica stampata a Soncino nel 1488. Rispetto alla Teca, il portale dove i volumi sono consultabili, a Chiara Camarda, catalogatrice dell'I-Tal-Ya Books Project, è stato affidato il compito di raccontare le modalità seguite per la catalogazione.



► Dalla stampa della Bibbia ebraica a Soncino nel 1488 all'edizione veneziana del 1708 del Ma'aseh Toviyah, la storia del Libro ebraico è indissolubilmente legata all'Italia

gadin, che accetta di stampare il volume. Non appena inizia la stampa, Justinian, estremamente infastidito per la concorrenza, ruba il manoscritto e stampa rapidamente una versione pirata del Codice di Maimonide con i commenti. Ovviamente nasce un'enorme faida fra i due stampatori. Alla fine viene scritto uno herem, una scomunica dal più importante rabbino dell'epoca ashkenazita dell'epoca, il Ramhal, rabbi Moises Isserles, di Cracovia. Il conflitto continua e infine i due si rivolgono al papa a Roma e all'Inquisizione per cercare di risolvere la faccenda, con risultati tragici: quando l'Inquisizione e il papa iniziano ad esaminare la letteratura rabbinica in generale, e il Codice di Maimonide in particolare, diventano sempre più consapevoli del materiale eretico – eretico ai loro occhi – contenuto nel Talmud e nella letteratura rabbinica, e solo pochi anni dopo, nel 1553, il Talmud e altri testi ebraici vengono bruciati ap-

pena fuori dal ghetto di Roma. Abbiamo poi un'edizione del 1708 di un libro un po' diverso, dal titolo “Ma'aseh Toviyah”, uno dei libri più famosi stampato in Italia da un medico ebreo molto importante di nome Tuvia Cohen, Tobias Cohen o Tobias Kats. Studiava medicina a Francoforte, ma per la crescente atmosfera antisemita si trasferì all'Università di Padova, molto più aperta – che fu, sostanzialmente, la prima università europea ad accogliere studenti ebrei. Lì completò gli studi di medicina e realizzò di avere dei messaggi importanti per i suoi correligionari ebrei, perché le più importanti lezioni apprese – sul funzionamento del corpo umano, sulla scienza in genere – erano conoscenze disponibili in lingua latina, nelle lingue colte europee, ma non in lingua ebraica. Così decise di scrivere un libro chiamato Ma'aseh Toviyah, una specie di enciclopedia di nozioni mediche, biologiche e scientifiche. Sono inclusi nelle edizioni stam-

pate diversi diagrammi per descrivere il corpo umano, come quello più famoso dove paragona la struttura del corpo umano a quella di un alto edificio a più piani, come quelli tipici nei ghetti in Italia a quei tempi. Avanzando verso l'epoca moderna, la stampa diventa gradualmente più economica e conveniente, e diventa sempre più utilizzata non solo in opere accademiche ma anche negli scambi di informazioni quotidiane dalle autorità ai suoi cittadini e fra i cittadini stessi. Già nel XVII, e certamente nel XVIII secolo, vi è l'inizio della stampa di quotidiani e periodici, così come numerosi manifesti e documenti di una pagina con lo scopo di trasmettere nuove informazioni ai cittadini. Vediamo poi un documento di una pagina, una specie di poster del 1758 in cui le autorità locali di Mantova descrivono una serie di regole riguardo gli ebrei in ambito pubblico. Questo poster, questo pezzo di im-

minenti novità legali affronta due problemi. Uno, è la richiesta che le autorità cristiane e gli uomini d'affari cristiani, scrivendo dalle loro banche ai banchieri ebrei, evitino di usare il termine “Illustre” come titolo di rispetto verso il banchiere ebreo. Il secondo riguarda il linguaggio dei giuramenti che gli ebrei terranno in tribunale, dopo tutto gli ebrei non sono preparati a fare lo stesso tipo di giuramento dei cristiani, dunque deve essere inclusa una stipula speciale riguardo i giuramenti che faranno gli ebrei, che sia accettabile in una corte cristiana, anche se non faranno un giuramento cristiano. Il documento di una pagina, stampato solo su una facciata, con lo scopo di essere affisso al muro o distribuito, è il modo di far circolare informazioni velocemente, nuove ed aggiornate, tra i cittadini. So che questo progetto si concentra principalmente – o interamente – su libri stampati, ma non sono riuscito a controllarmi... e vorrei finire con la collaborazione fra Spagna

e Italia nella produzione di uno dei manoscritti più belli e sontuosi della collezione della Biblioteca Nazionale d'Israele. Parlo di una copia gigante, scritta a mano in Spagna nel 1350, del Codice della Legge Ebraica di Maimonide, la Mishneh Torah. Portata circa 50 anni dopo in Italia dove fu decorata – o almeno, le prime decine di pagine furono decorate – in uno stile stupefacente, sia con disegni correlati al contenuto del libro che con scene inquietanti e visi grotteschi di vario tipo, disegni floreali multicolori con foglia d'oro. Sebbene il codice di Maimonide fosse principalmente un libro di studio, non un libro di liturgia o un libro che ci si aspetti sia decorato, l'idea è che decorare un libro di studio sia un modo per esprimere amore e devozione per lo studio della Torah e del Talmud.

Yoel Finkelman,
curatore della Judaica collection della Biblioteca Nazionale di Israele

L'impronta unica dei libri

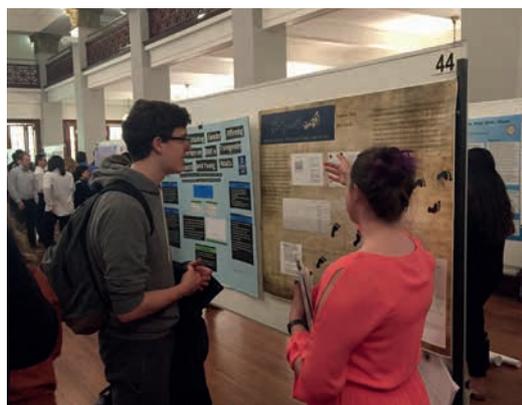
Adam Shear e l'importanza di conoscere i percorsi dei volumi ebraici nella storia

— Daniel Reichel

Seduti a un tavolo quattro esperti di libri ebraici per anni si sono trovati per aggiornarsi sui propri studi e ricerche, ma anche per porsi una domanda: cosa mancava nel loro lavoro? Qual è l'informazione che spesso non avevano a disposizione quando prendevano in mano volumi secolari stampati in Polonia, in Italia, in Germania? La risposta comune era stata una: non si sapeva abbastanza dei percorsi che queste pagine avevano fatto nel corso dei decenni. Quale itinerario ad esempio aveva portato un libro stampato a Mantova nel 1556 - il Sefer HaBahur - fino ad essere custodito dal 1892 nella biblioteca dell'americano Columbia College?

Così, racconta Adam Shear, docente dell'Università di Pittsburgh, è nata l'idea di "Footprints: Jewish Books Through Time and Place", un database per tracciare la circolazione dei "libri ebraici" stampati. Ricostruendo i passaggi di mano di questi volumi, spiega Shear a Pagine Ebraiche, è possibile capire meglio i legami interni al mondo ebraico, così come quelli con la società circostante. "Sappiamo ancora poco dei principali modelli di scambio culturale e intellettuale tra gli ebrei di diverse regioni e tra gli ebrei e i loro vicini, delle abitudini di lettura delle comunità ebraiche e del ruolo di determinati centri nel dirigere la cultura

Assieme a Marjorie Lehman (Jewish Theological Seminary of America), Michelle Chesner (Columbia University Libraries) e Joshua Teplitsky (Stony Brook University), Adam Shear è l'ideatore del progetto Footprints: Jewish Books Through Time and Place", un database per tracciare la circolazione dei "libri ebraici" stampati. Docente all'Università di Pittsburgh, tra i suoi campi di studio ha la storia culturale e intellettuale ebraica medievale e della prima età moderna.



della stampa", aggiunge lo studioso. Footprints si propone di comprendere meglio proprio questi elementi, seguendo le impronte lasciate in giro per la storia dai volumi stampati e dai loro possessori. E intrecciandosi anche con altre iniziative dedicate al Libro ebraico, in particolare con il progetto promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane I-Tal-Ya Books e presentato al grande pubblico proprio in questo inizio autunno in cui, con il Salone Internazionale

di Torino, la carta stampata è assoluta protagonista.

Footprints in una certa misura rievoca l'attenzione classica sul libro: non vi concentrate sul suo contenuto, ma sui segni lasciati da chi lo possedeva. Come è nata questa idea e qual è il suo significato?

L'idea è venuta nel corso degli incontri periodici con alcuni amici: Marjorie Lehman (Jewish Theological Seminary of America), Michelle Chesner (Columbia University Libraries) e Joshua

Teplitsky (Stony Brook University). Dalle nostre conversazioni è emerso un dato: non sappiamo abbastanza del modo in cui i libri si sono spostati nel corso del tempo. Ma è un elemento che ci permette di capire molto delle dinamiche interne alle comunità ebraiche. Per questo abbiamo avviato Footprints: iniziato come un piccolo progetto, abbiamo poi coinvolto alcuni ricercatori nelle biblioteche e anche studenti che lavoravano su diversi materiali, cataloghi d'asta e così via.

Oggi l'iniziativa coinvolge diverse grandi istituzioni e può contare su una collaborazione internazionale. L'obiettivo è creare un database di informazioni relative alla circolazione delle copie di edizioni stampate di libri ebraici, libri in altre lingue ebraiche o in latino e altre lingue che abbiano un significativo contenuto ebraico. Il periodo di riferimento va dalla nascita della stampa fino alla seconda metà dell'Ottocento. Nel database si trovano le impronte che rendono unico ciascun volume. Impronte che raccogliamo noi e che ci vengono inviate.

Quali sono queste impronte?

Marginalia, iscrizioni scritte a mano, timbri dei censori, trasfe-

"Stavo catalogando una stampa del 1487 del commentario di Immanuel di Roma al Libro dei Proverbi stampato da Joseph ben Jacob Guzenhauser, l'Ashkenazi di Napoli. Questa copia particolare fu ottenuta dalla Biblioteca del Congresso (Usa) da Otto Vollbehr attraverso un atto del Congresso nel 1930. A parte alcuni margini, il libro stesso non conteneva alcuna identificazione del proprietario - almeno nessuna che fosse ovvia. C'era un record di catalogo per il libro, che è stato creato da

Pagine itineranti, specchio di identità

Vollbehr. Guardando il libro, ho notato un'etichetta in tedesco. Il mio tedesco è nicht gut. Ho deciso di postare una domanda su un gruppo di Facebook, Codicologia e Paleografia Ebraica, con la speranza che qualcuno potesse aiutarmi a dare un senso a quello che diceva l'etichetta. Poi è iniziata la magia del crowdsourcing". È la testimonianza di Haim Gottschalk, catalogatore di Hebraica

e Judaica alla Library of Congress, che ha dato il suo contributo al progetto Footprints, dedicato a creare un database per tracciare la circolazione dei "libri ebraici" stampati. Esistono molte informazioni sulla circolazione dei primi libri stampati, ma in forma sparsa: copie individuali, cataloghi di biblioteche e librai, inventari di proprietà, liste di sottoscrizione e altri tipi di documenti d'ar-

chivio. Tutti questi dati singoli possono essere collegati tra loro per costruire una visione composta del movimento dei testi e delle idee ebraiche da un luogo all'altro e attraverso il tempo. E così è accaduto per il volume citato da Gottschalk, nel suo racconto pubblicato sul sito di Footprints. Utilizzando la rete di Footprints e i social network, l'archivista americano è riuscito a risalire a chi aveva venduto

al Congresso la copia del Libro dei Proverbi stampata a Napoli nel 1487: l'antiquario Ludwig Rosenthal nel 1912. I Rosenthal erano una delle famiglie di collezionisti più importanti d'Europa. Verso la fine dell'Ottocento, l'Antiquariato di Rosenthal conteneva più di un milione di libri ed era più grande della Biblioteca di Stato Bavarese. Un patrimonio poi in parte ridotto e diviso a causa della



rimenti di proprietà, firme, annotazioni, ma anche cartoline o stralci di giornale, e altri segni che caratterizzano ogni singolo volume che diventa così un artefatto a sé. Un artefatto che ci apre a mille domande: è stato venduto a qualcun altro? È stato confiscato? È stato rovinato in un incendio? È stato perso in un naufragio? Perché i proprietari l'hanno rilegato con altri libri? Ci hanno preso appunti? Vi hanno conservato dentro i documenti di famiglia? Hanno prestato il libro ai loro amici?

Il progetto esamina tutto, oltre al testo vero e proprio, per tracciare la vita di un libro. Ora abbiamo circa diciassettemila impronte nel nostro archivio, quelli che chiamiamo pezzi di prova

che ci raccontano di un volume che cambia di mano o che si trova in un particolare luogo e tempo. Anche la censura da parte della Chiesa ci aiuta in questo percorso.

In che modo?

Ad esempio sappiamo che un libro stampato a Venezia nel 1540 è arrivato a Mantova in una famiglia molto probabilmente ebraica. Lo sappiamo non perché conosciamo i proprietari, di cui non sappiamo nulla, ma perché abbiamo l'impronta del censore Giovanni Domenico Carretto che nel 1607 interviene a Mantova su indicazione dell'Inquisizione. Vediamo che il censore ha cancellato ogni passaggio considerato inaccettabile dalla Chiesa

e ha firmato poi il volume. Ora risalendo a tutto questo, noi conosciamo un pezzo di storia del libro.

Quante sono le copie di cui al momento avete queste tracce?

Sono circa 7000 copie singole, 4500 edizioni diverse, 2500 opere letterarie. E ora nel database abbiamo anche oltre 8000 nomi di persone: autori e stampatori, ma anche proprietari, commercianti di libri, censori, archivisti delle librerie. E abbiamo appena iniziato a scandagliare chi siano queste persone e, ad esempio, vedere quante di queste siano donne. E non è un dato scontato che ci fossero donne che possedevano libri nel Cinquecento e Seicento. Alcune erano total-

mente sconosciute fino ad oggi.

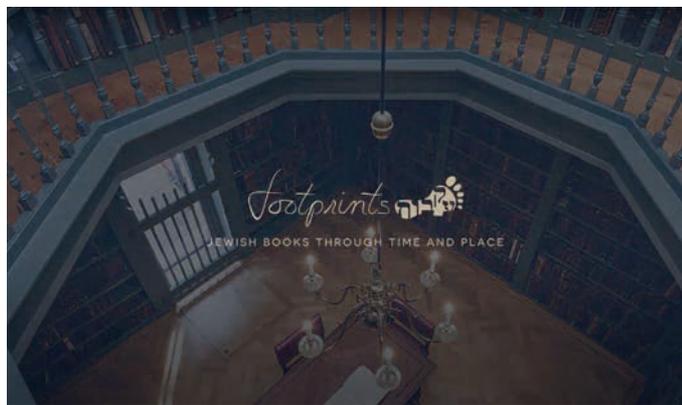
In tutte queste ricerche c'è una storia che l'ha particolarmente colpita?

Al momento c'è una storia su cui vorrei fare ulteriori ricerche: quello di una donna, Rachel, che viveva a Cunico (Asti). Non sappiamo molto su di lei, sappiamo che ha ereditato dal marito nel 1570 un catalogo di libri. Abbiamo la lista di questi volumi e una delle cose che mi piacerebbe fare è confrontarla con i libri pubblicati in quell'epoca in Italia. In questo modo possiamo vedere se la "selezione di Rachel" era una biblioteca tipica dell'epoca. Oppure era diversa dalle altre. È un modo per comprendere meglio il contesto culturale. Progetti come Footprints, ma anche come I-Tal-Ya Books (di cui Shear è membro del comitato scientifico), aiutano anche in questo: ad aprire nuove finestre sulla storia ebraica.

Lei ha definito questi progetti anche come divertenti, può spiegarci cosa intende?

Sono piacevoli, sono interessanti. Si lavora con altre persone. La vita del bibliotecario o dello studioso di scienze umane è spesso molto solitaria. Ti siedi davanti a un catalogo o ti siedi tra i libri, fai ricerca, così come lo storico si siede da solo in un archivio. Tutti questi progetti sono invece collaborativi: vi partecipano storici, archivisti, bibliotecari, così come tecnici. E grazie a queste relazioni impariamo anche cose diverse da quelle del nostro campo specifico. Da questa interazione inoltre, da questo piacere di collaborare, si ha poi un risultato finale più forte, più approfondito.

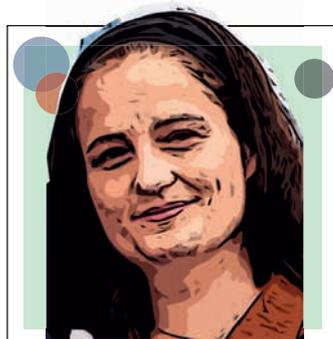
persecuzione nazista. In ogni caso, il passaggio dalla Germania agli Stati Uniti dell'antico volume ebraico è un esempio di come il progetto Footprints apra molte finestre e interrogativi: ad esempio, chi e come mai fu acquistato quel volume ebraico, così antico e particolare, per la Biblioteca del Congresso? Non una domanda scontata perché dietro acquisizioni ci sono politiche culturali, ci sono riflessioni su cosa sia rilevante preservare e tutelare in una degli archivi più impor-



tanti del mondo. Per questo, spiega Adam Shear, tra i padri del progetto Fo-

otprints, è interessante conoscere i movimenti che hanno fatto i libri nel corso dei secoli.

"Ma è anche interessante sapere se un libro non si è mosso. Se ad esempio è rimasto di proprietà di una comunità o famiglia ebraica per molto tempo. Penso al caso dell'Italia, dove le ebraismo ha una storia plurisecolare. Il fatto che un volume stampato nel '600 per due, tre, quattro secoli sia rimasto nello stesso luogo ci dice molto della presenza ebraica in Italia, che, al netto delle tragedie della storia - dai ghetti alla persecuzione fascista - rappresenta uno significativo caso di continuità".



DONNE DA VICINO

Giulia

Giulia Gallichi Puntarello è una chef napoletana professionista, vive a Madrid dopo aver trascorso otto anni a Gerusalemme. Dopo essere arrivata in Israele cucinava per "sentirsi a casa", ha presto deciso di seguire un corso ed è diventata chef pasticceria professionista. La missione di Giulia è trasmettere il suo grande amore per la cucina e per l'ospitalità napoletane, organizzando eventi, lezioni, pop up restaurant, catering per eventi e come cuoca privata. Cura amorevolmente la sua pagina Facebook, come fosse una sua ricetta, ne rifinisce i dettagli, spiega i trucchi, dispensa consigli, condisce il tutto con la sua straordinaria vivacità partenopea, proponendo, "ovviamente" piatti 100% kasher.



Claudia De Benedetti
Provincino dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

"La cucina per me è stato anche un modo di riallacciare un rapporto con la memoria della mia mamma - racconta - trascorreva intere giornate in cucina, aveva sempre pronto qualcosa di buono per chiunque varcasse la porta di casa nostra. Quando non aveva una tovaglia abbastanza lunga per le tavolate di Pesach usava le lenzuola. L'immagine di lei che mischiava l'insalata di pasta con le mani è la sintesi di quello che faccio io in cucina, con passione, semplicità e dedizione, senza che manchi mai una punta di stile." Giulia è approdata in Spagna con i quattro figli, per seguire il marito Pierpaolo Pinchas, rabbino e direttore delle materie ebraiche della scuola Ibn Gabirol - Colegio Estrella Toledano.

"Il mio incontro con la cucina sefardita marocchina - spiega - è stato un susseguirsi di interpretazioni sbagliate di nomi di ricette tipiche dai sapori antichi. Se da un lato ho ritrovato gusti perduti come quello delle alici in tortiera o di verdure introvabili in Israele, dall'altro ho perso la comodità di poter scegliere dove comprare le challot il venerdì. Di necessità virtù, dicono. E così dopo molti disastrosi esperimenti sono riuscita a mischiare le ricette e raggiungere la semi perfezione. E così abbiamo ritrovato anche il profumo delle challot nel forno il venerdì pomeriggio."

Un anno di accordi di Abramo

Gli Accordi di Abramo siglati il 15 settembre 2020 sono stati un evento dalla portata storica. Fino a quel momento nessun paese arabo del Golfo aveva mai riconosciuto ufficialmente Israele. Con quegli Accordi invece Emirati Arabi Uniti e Bahrein aprivano la porta alla normalizzazione dei rapporti con lo Stato ebraico. A distanza di un anno da quella firma, avvenuta a Washington grazie alla mediazione della presidenza Trump, i media israeliani hanno fortemente celebrato l'anniversario. Anche gli Emirati hanno dato il loro contributo, facendo apparire a Tel Aviv e Gerusalemme enormi cartelloni dedicati all'intesa con la scritta "la pace è il futuro dei nostri figli".

Il processo di normalizzazione aveva poi visto nuovi Stati arabi aggregarsi agli Accordi: prima il Sudan, poi il Marocco. La speranza di Gerusalemme era - ed è - quella di continuare ad allungare quell'elenco. Per il momento non è accaduto, ma gli Accordi di Abramo rappresentano comunque per Israele un successo. Il suo ruolo in Medio Oriente si è rafforzato, costruendo, alla luce del sole, un asse di alleati ara-



► Il 15 settembre 2020 a Washington, Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein hanno firmato gli storici Accordi di Abramo

bi in funzione anti-Iran. Un asse interno al mondo arabo che, dato nuovo, non ha posto la questione palestinese come ostacolo. Fino al 15 settembre 2020 il fronte arabo - ad eccezione di Giordania ed Egitto che con Israele avevano già firmato un trattato di pace - era unito nel non riconoscere lo Stato ebraico. Ogni passo in questo senso, nella concezione dei paesi arabi, sarebbe stato possibile solo con un'intesa per la nascita di uno Stato palestinese. Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Sudan - con la succes-

siva aggiunta del Marocco - hanno cambiato le carte in tavola. Le intese sono arrivate, anche se il governo Netanyahu aveva dovuto retrocedere su un punto sostanziale per l'allora Premier: l'annessione di parte della Cisgiordania. Stralciato questo piano, gli Accordi di Abramo hanno preso forma e dato in un anno i primi frutti.

Il principale punto positivo dell'ultimo anno, come racconta il quotidiano israeliano Globes, sono state le relazioni economiche e commerciali tra Israele ed Emi-



rati Arabi Uniti che sono cresciute a un ritmo di oltre 10 volte rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Secondo i dati del Centro di statistica nazionale israeliano, il volume degli scambi nel 2019 è stato di circa 11 milioni di dollari. Nel 2020 è salito a 189 milioni, mentre nei primi sette mesi del 2021 è balzato a 614 milioni (solo merci, esclusi i servizi.) Anche il turismo e il settore digitale hanno visto un intenso aumento delle cooperazioni. E ci si attende un'intensificarsi di queste collaborazioni.

Ne va, scrivono diversi analisti, del futuro stesso degli Accordi di Abramo. Al momento il vero collante di queste intese è la comune minaccia iraniana. Ma non basta, spiega l'esperta di sicurezza Moran Zaga, ricercatrice dell'Israeli Institute for Regional Foreign Policies. L'intesa si fondava sull'idea di costruire un fronte comune, un asse di paesi pragmatici, da Israele fino all'Arabia Saudita, capaci di limitare il regime di Teheran. A maggior ragione con la dichiarata decisione Usa di ritirarsi sempre più dal

Bennett-Lapid, 100 giorni di governo

Sotto la sukkah, durante la festa ebraica che ricorda la fragilità della nostra esistenza, il Primo ministro d'Israele Naftali Bennett ha festeggiato i primi 100 giorni del suo governo. Un esecutivo certamente fragile, ma che nonostante le difficoltà è riuscito per il momento a passare indenne un primo significativo traguardo temporale. A capo di un'improbabile alleanza che va dalla sinistra di Meretz, con un leader apertamente omosessuale che difende i diritti Lgbt, a Ra'am, un partito islamico radicale affiliato ai Fratelli Musulmani, Bennett, in tandem con l'alleato Yair Lapid, è riuscito a navigare senza problemi verso il giro di boa più importante, l'approvazione del Bilancio nazionale. La data decisiva è quella del 4



► A metà settembre il governo di Bennett e Lapid ha varcato la simbolica soglia dei 100 giorni

novembre, data entro cui sarà la Knesset a votare sul provvedimento; ma nel frattempo il Bilancio ha ricevuto il via libera, a metà estate, dell'intero esecutivo. "Dopo tre anni di stagnazione, il paese si rimette al lavoro" il commento di Bennett, dopo l'intesa raggiunta con i colleghi della coalizione. "Chie-

do ai membri del governo - ha poi aggiunto il premier - di capire la grandezza di questo momento: dopo anni di abbandono, abbiamo dato vita a un bilancio audace, competitivo, utile alle fasce più deboli e attento al futuro dei nostri figli". Una delle priorità scontate sarà quella di rafforzare il sistema sani-

tario, da tempo segnato da carenze strutturali e messo duramente alla prova dalla pandemia. Proprio il fronte pandemico poteva essere un problema per il nuovo governo di Gerusalemme. L'estate israeliana è stata segnata da picchi di contagi e un eventuale nuovo lockdown avrebbe messo in crisi la

coalizione, lasciando spazio al leader dell'opposizione Benjamin Netanyahu. La scelta della terza dose di vaccino, fortemente appoggiata da Bennett, ha invece evitato il peggio e mantenuto il paese aperto. Un azzardo, visto che non c'erano dati sulla terza somministrazione, che però ha pagato. Sul fronte internazionale, i primi 100 giorni di Bennett e Lapid (che nel 2023 si aspetta di diventare Premier) sono stati gestiti nel segno dell'abbassamento dei toni. La priorità rimane quella di evitare un Iran nucleare, ma il dialogo con gli Usa a riguardo è fatto sottotraccia ed evitando lo scontro aperto. A differenza della policy di Netanyahu, che intanto rimane in attesa di un errore degli avversari che lo hanno scalzato. Loro per ora sono uniti, proprio contro di lui. Ma l'inverno sarà ancora lungo.

Medio Oriente, iniziata con Trump e proseguita con Biden. Il problema, afferma Zaga, è che "un anno dopo gli accordi, non esiste ancora una politica o una strategia comune per quanto riguarda le crisi di sicurezza regionale e ogni paese sta agendo individualmente contro le minacce". Per Israele, spiega Zaga, questo andare ognuno per proprio conto è pericoloso. Senza una risposta comune, l'Iran, già galvanizzato dal progressivo ritiro americano dall'area, continuerà a rafforzarsi. E realtà come Emirati e Bahrein potrebbero iniziare a pensare che non vale la pena rimanere nell'asse con Israele. Meglio aprire un dialogo con il regime di Teheran, che senza l'ostacolo Usa, continuerà ad allungare le sue mani sul Medio Oriente. Per questo, scrivono Yoel Guzansky e Udi Dekel dell'Institute for National Security Studies di Tel Aviv, a Israele spetta il compito di mantenere salda l'intesa, sfruttando i suoi buoni rapporti con Washington. Gerusalemme deve chiedere a Biden di promuovere gli Accordi di Abramo, di sostenere economicamente i firmatari, di incentivarne l'allargamento a nuovi Stati. In cambio gli Usa, spiegano Guzansky e Dekel, si troveranno una regione stabile e potranno concentrarsi pienamente sulle altre loro sfide globali.

Cairo-Gerusalemme, più vicini

Era dal 2011 che un Primo ministro israeliano non si recava in Egitto in visita ufficiale. Un'assenza decennale, interrotta dal caloroso incontro a Sharm el-Sheikh, sul Mar Rosso, tra il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi e il premier israeliano Naftali Bennett. Tre lunghe ore in cui i due hanno parlato di rapporti bilaterali, dell'assistenza egiziana alla ricostruzione della Striscia di Gaza e dei prigionieri israeliani detenuti da Hamas, secondo quanto comunicato dall'ufficio di Bennett. I colloqui hanno anche affrontato questioni regionali, compreso il programma nucleare dell'Iran, ha aggiunto una fonte diplomatica israeliana all'Afp. Per parte egiziana, i comunicati ufficiali parlavano di un impegno di Al Sisi per il rilancio dei negoziati di pace, in stallo dal 2014. Entrambi i leader hanno descritto l'incontro con parole molto positive. "Abbiamo creato l'infrastruttura per profonde relazioni tra noi in futuro", ha dichiarato Bennett prima di prendere l'aereo per tornare in patria. L'ufficio della presidenza di Al Sisi, appena il Premier israeliano è atterrato, ha immediatamente diffuso dichiarazioni celebrative del-



► L'incontro a Sharm el-Sheikh tra il Premier israeliano Naftali Bennett e il presidente egiziano Al Sisi

la visita e poco dopo pubblicato le immagini dei due leader assieme sorridenti. "L'Egitto vede le relazioni con Israele e gli sforzi per ricostruire Gaza come un percorso verso la Casa Bianca" ha detto un funzionario israeliano ad Haaretz, aggiungendo che il Cairo "ne ha bisogno" per spostare l'attenzione internazionale dal tema delle violazioni dei diritti umani all'interno del paese (dalla repressione del mondo Lgbt al caso Za-

ki). Secondo questa interpretazione, la grande apertura dimostrata dall'Egitto e il suo ruolo da mediatore nei rapporti tra Israele e Hamas sono uno strumento in mano ad Al Sisi per accreditarsi presso l'amministrazione Usa a guida Biden. Intanto presto non saranno più solamente le delegazioni diplomatiche a volare direttamente nei due paesi. La compagnia di bandiera Egyptair ha iniziato infatti a operare diversi voli setti-

manali tra Il Cairo e Tel Aviv a partire da ottobre, hanno fatto sapere fonti della compagnia aerea. Inoltre il valico di frontiera di Taba tra Israele e il Sinai, principale porta d'ingresso per i turisti israeliani in territorio egiziano, è stato riaperto. Segni di un rilancio dei rapporti bilaterali anche sul fronte del turismo, oltre alla cooperazione già avviata da tempo in tema di gas. Rapporti che danno stabilità e sono garanzia di sicurezza per Israele.

Iron Dome e il sabotaggio fallito

La Camera Usa ha approvato in modo schiacciante il finanziamento da un miliardo di dollari per il sistema di difesa missilistica Iron Dome di Israele. Un via libera arrivato dopo un dibattito che ha esposto aspre divisioni tra i democratici sulla politica degli Stati Uniti verso uno dei suoi più stretti alleati. Il voto è stato chiaro: 420 a 9 a favore del finanziamento, con un eloquente sostegno bipartisan per Gerusalemme all'interno del Congresso. Una risposta alla linea anti-Israele di una minoranza di parlamentari democratici, che inizialmente era riuscita a far saltare gli aiuti per Iron Dome. In particolare la mossa era stata portata avanti da Alexandria Ocasio-Cortez, Rashida Tlaib, Ilhan Omar e Ayanna Pressley, gruppetto consi-



derato il più a sinistra all'interno del partito. Le parlamentari avevano minacciato di non votare l'intera legge di spesa del governo se non fosse stato stralciato il capitolo su Iron Dome. Per evitare ritardi sul bilancio, i vertici del partito avevano apparentemente assecondato la richiesta, con grande soddisfa-

zione della minoranza in questione (nota come The Squad). Il finanziamento per Iron Dome è stato però semplicemente presentato come provvedimento autonomo e quindi votato con la schiacciante maggioranza citata. Una vittoria di Pirro dunque quella di Ocasio-Cortez, Tlaib e Omar che persino Haa-

retz - il più progressista dei quotidiani israeliani - ha criticato per questo tentativo di sabotare la sicurezza d'Israele: la vignetta di Amos Biderman, ad esempio, presenta le tre mentre cercano di bloccare il sistema antimissile israeliano dal salvare la vita dei civili dai razzi palestinesi. "Iron Dome salva la vita - scrive sempre su Haaretz Anshel Pfeffer - Da quasi un decennio da quando è entrato in servizio, le sue oltre 2.000 intercettazioni hanno distrutto razzi da Gaza (e una manciata dal Libano) che erano diretti verso aree civili edificate, salvando innumerevoli vite israeliane. Ma anche palestinesi, non solo i palestinesi di cittadinanza israeliana, ma anche i palestinesi di Gaza. In effetti, potrebbe aver

salvato più vite palestinesi che israeliane. Iron Dome non protegge solo le città israeliane dai razzi palestinesi. Dà anche alla leadership d'Israele un po' di respiro e più opzioni prima di prendere una decisione sul lancio di un altro attacco militare su Gaza. Il fatto che Israele abbia uno scudo difensivo contro gli attacchi missilistici rende meno probabile un'operazione militare su larga scala con migliaia di vittime, soprattutto palestinesi". Una lezione per The Squad che però sembra decisa a continuare la sua politica. Per Israele la priorità è che queste voci rimangano isolate. E a questo lavorerà il nuovo ambasciatore d'Israele negli Usa Mike Herzog, impegnato a ricucire gli strappi con il partito democratico che nel corso del tempo si sono creati. Soprattutto durante il governo Netanyahu.

La Germania e le sfide di domani



Un'elezione espressione "di una democrazia viva" in cui le forze antidemocratiche sono state ridimensionate. A tirare un sospiro di sollievo dopo il voto in Germania è il presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, Josef Schuster. Parlando con i media locali, Schuster si è soffermato soprattutto sui risultati del partito di estrema destra AfD, che ha perso terreno su scala nazionale rispetto all'ultima elezione. Ma a livello locale, ad est, ha invece aumentato il suo bacino elettorale: in particolare in Sassonia, Turingia e Sassonia-Anhalt. Qui è l'ala più estremista del partito a farla da padro-



na, soffiando sulla rabbia di una Germania Est ancora lontana dal benessere dell'Ovest. Dare voce a vittimismo e complessi di inferiorità, a nostalgie del passato, al-

la retorica razzista sono stati alcuni degli ingredienti che hanno portato al successo l'Afd in questa parte di paese. A riguardo, Schuster ha criticato

► In alto a sinistra il leader della Cdu Armin Laschet. A destra Olaf Scholz, vincitore delle elezioni con la sua Spd. In basso a sinistra la leader dei Verdi Annalena Baerbock.

il fatto che nella campagna elettorale del Bundestag la lotta contro l'antisemitismo, il razzismo e l'estremismo di destra abbiano avuto un ruolo subordinato. "Una ragione in più per il nuovo governo federale - indipendentemente dalla sua composizione - per affrontare rapidamente questa sfida. Questo include anche una lotta più completa contro i discorsi di odio su internet". Per presiden-

te del Consiglio centrale dell'ebraismo tedesco "rafforzare nuovamente le basi della nostra democrazia e fermare la radicalizzazione delle frange di destra è un compito urgente per la nuova coalizione di governo". Una coalizione che vedrà Olaf Scholz, leader della sinistra socialdemocratica (Spd), lavorare per diventare il nuovo cancelliere tedesco e portare avanti la complicata eredità dell'era di Angela Merkel. La Spd (25,7%), a lungo indietro nei sondaggi, grazie a una campagna elettorale giocata in difesa è riuscita a vincere le elezioni. Scholz, intervenendo poco e mantenendosi su toni generali, non ha com-

Si avvia alla conclusione il mandato di Oren David, ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede. Cinque anni di intenso lavoro ripercorsi con Pagine Ebraiche. Il diplomatico traccia un bilancio positivo della sua esperienza, esprimendo l'auspicio che tra i due Paesi prosegua la "via del dialogo e dell'ascolto".

Ambasciatore David, si conclude in questi giorni il suo mandato. Che bilancio si sente di fare di questa esperienza?

Ho avuto il privilegio di rappresentare Israele presso la Santa Sede per cinque anni: si tratta di una posizione unica in quanto in questo contesto religione e politica si intrecciano. È stata un'esperienza positiva in quanto ho avuto la possibilità di incontrare molti esponenti

"Israele-Santa Sede, dialogo consolidato"

del mondo cattolico sia all'interno della curia che al di fuori. Ho presentato loro Israele come il paese della Bibbia, ma anche come un paese moderno in cui sono garantiti tutti i diritti fondamentali a tutti i suoi cittadini, compresa la libertà di culto e religione. Nei colloqui che ho avuto ho sempre trovato grande interesse verso Israele. Sono anche contento di aver avuto l'opportunità di organizzare l'incontro tra il Presidente Rivlin e Papa Francesco nel novembre del 2018 e, successivamente, due conversazioni telefoniche tra loro durante la pandemia.

A che punto ci troviamo nelle

relazioni tra Israele e Santa Sede? Quali le sfide più significative che restano da affrontare? Dobbiamo proseguire sulla via del dialogo e dell'ascolto, un percorso ormai ben tracciato e consolidato. La sfida più grande rimane sempre quella di far capire le circostanze uniche in cui si trova Israele e le difficoltà che è costretto ad affrontare. È importante che la Chiesa continui a diffondere il messaggio della dichiarazione Nostra Aetate in tutti i paesi del mondo e a tutti i livelli. Nel corso dei miei incontri con i vescovi italiani nelle loro diocesi non perdo mai l'occasione di sottolineare la radice ebraica del cristianesimo, una verità che do-

vrebbe essere trasmessa a tutti i credenti. Bisogna togliere ogni pretesto a coloro che vorrebbero negare ad Israele il diritto di esistere. Dovrebbero essere diffuse anche le parole di Papa Francesco pronunciate in occasione del cinquantesimo anniversario della Nostra Aetate ad una delegazione del World Jewish Congress: "Attaccare gli ebrei è antisemitismo così come lo è anche delegittimare apertamente lo Stato d'Israele che ha il diritto di esistere in sicurezza e prosperità."

Quali pensa siano i risultati più importanti raggiunti sotto il suo mandato?

L'aver approfondito il dialogo

con tutto il mondo cattolico sui temi dell'antisemitismo, tanto che la Comunità di Sant'Egidio ha aderito alla definizione dell'International Holocaust Remembrance Alliance. L'atto è stato formalizzato con una firma, apposta il 12 luglio 2021 presso la mia residenza.

Inoltre, sui nostri canali social, in occasione del cinquantesimo anniversario della dichiarazione Nostra Aetate, la nostra ambasciata ha lanciato una campagna mediatica intitolata #StopAntiSemitism. Abbiamo chiesto a molti esponenti del mondo cattolico di partecipare con loro messaggi. La campagna, partita lo scorso 27 gennaio nel Giorno della Me-

messo errori. E si è guadagnato l'immagine di possibile successore della Merkel. Non così Armin Laschet, compagno di partito della cancelliera uscente, che ha pagato diverse gaffe e uscite sbagliate. La Cdu (24,1%) con lui ha perso 8 punti percentuali e rischia di rimanere fuori dai giochi. Chi invece, secondo le previsioni dell'immediato post-voto, siederà con la Spd al governo saranno i Verdi (14,8%) e il partito liberale Fdp (11,5%). A loro, con ogni probabilità, Schuster e l'ebraismo tedesco chiederanno di proseguire il lavoro fatto da Merkel in difesa della Comunità ebraica locale e a sostegno d'Israele. Su quest'ultimo fronte Shimon Stein, ex ambasciatore israeliano a Berlino, non si aspetta grandi cambiamenti nelle relazioni tra i paesi. "Penso che in generale ... se il leader della SPD Olaf Scholz formerà il prossimo governo, le cose continueranno in gran parte come sono", ha detto al sito Media Line. I Verdi potrebbero però provare a cambiare le carte in tavola, ha spiegato, poiché sono più critici nei confronti delle politiche di Israele in Cisgiordania. Anche la SPD ha al suo interno elementi più critici verso Israele. "L'intera questione delle esportazioni di armi [a Israele] potrebbe anche diventare leggermente più problematica - la valutazione dell'ex diplomatico - ma in generale non si prevedono cambiamenti significativi".

Merkel, la fine di un'era ancora da capire

Per conoscere la direzione non solo della Germania di domani, ma dell'intera Europa, è necessario studiare i 16 anni dell'era Merkel. Una intera generazione di giovani europei è cresciuta vedendo la cancelliera guidare la più importante economia del Continente. Dirigerne l'orientamento, tra stringenti politiche di austerità a clamorose aperture sul fronte dell'accoglienza. Rigore, solidarietà e pragmatismo: parole che ricorrono nell'approfondita descrizione degli anni di Angela Merkel nel libro del giornalista Daniel Mosseri, "Angela e Demoni" (Paesi edizioni). Un volume che racconta come Merkel, nata "Wessi, cioè tedesca dell'ovest, ma socializzata Ossi, tedesca dell'est" sia riuscita a scalare il potere, fino a diventare una delle donne più potenti del mondo. Sfogliando pagine e capitoli, si conosce più a fondo un personaggio considerato un modello di equilibrio, a tratti sin troppo cauto, ma in realtà capace di agire con coraggio, sfidando il suo stesso partito e l'opinione pubblica. Ad esempio nel 2015, al culmine della crisi europea dei profughi, Merkel ha consentito a più di un milione di migranti di entrare in Germania. Questa decisione ha avuto gravi ripercussioni politiche, ricorda Mosseri, che di Germania scrive per diverse testate italiane, ma ha an-



che dato l'opportunità ai tedeschi di presentarsi al mondo con un'immagine diversa. Un'immagine di una nazione che ha imparato dal suo passato e si sforza di essere accogliente. Uno sforzo, si diceva, non senza conseguenze che attira molte critiche, come quelle sollevate dal giornalista Roland Tichy e raccolte da Mosseri: "Abbiamo quasi quattro milioni di immigrati dal Nordafrica, dalla Siria, dall'Afghanistan, Somalia, Etiopia e Gambia senza qualificazioni professionali e con una cultura molta diversa dalla

nostra". Per Tichy, evidenzia l'autore del libro, c'è "un'incongruenza fra i piani della cancelliera cristiana democratica e dei suoi alleati progressisti per una Germania più femminista e tollerante, e la decisione di dare accoglienza a milioni di persone troppo spesso imbevute di cultura maschilista e antisemita". "Non capisco - la valutazione di Tichy a Mosseri - perché combattiamo contro l'odio antiebraico dal Dopoguerra con successi alterni e poi importiamo nuovi antisemiti in maniera massiccia

in Germania". L'antisemitismo intrecciato all'estremismo di destra e al radicalismo islamico è stata una delle sfide dell'ultimo periodo Merkel. E rimane un tema primario per il futuro, evidenzia Mosseri, ricordando come l'intelligence tedesca in un rapporto sulla situazione della Germania nel 2020, metteva in luce "due minacce che gravano sull'ordine costituito: l'estremismo politico e il radicalismo islamico". Chi arriverà dopo la cancelliera dovrà fare i conti anche con questo, sottolinea il giornalista nel suo Angela e demoni. E soprattutto dovrà confrontarsi con l'ombra della Merkel che ha guidato la Germania "per tre lustri e con livelli di popolarità senza precedenti". "Sarà perché è filoamericana ma venuta dall'est. Sarà perché ha sempre predicato il rigore ma ha aperto i cordoni della borsa quando il lockdown ha rischiato di fermare l'economia. - ci ricorda Mosseri - Oppure perché è figlia di un pastore luterano ma si è ben guardata dal fermare le nozze gay. O ancora perché da leader del partito conservatore è stata lei a scippare ai Verdi la battaglia dello stop al nucleare: per tutte queste cose e per il suo stile composto non privo però di colpi di testa, dal 2009 al 2021 Angela Merkel è stata la Germania e insieme l'Europa".



Daniel Mosseri
ANGELA E DEMONI
Paesi edizioni

moria, sarebbe dovuta terminare l'8 aprile, il giorno in cui si celebra in Israele Yom HaShoah. Si è dovuta prolungare sino a maggio per la forte partecipazione. Tra i messaggi ricevuti ricordo quello di monsignor Gallagher, il ministro degli Esteri del Vaticano, che dimostra la positività delle nostre relazioni.

C'è qualcosa che le dispiace di non aver conseguito?

Gli ultimi anni sono stati molto difficili a causa della pandemia che ci ha colpiti tutti così duramente. Avrei voluto portare più delegazioni in Israele a vedere con i loro occhi la realtà del paese, oltre a quelle degli insegnanti cattolici facenti parte dell'Associazione UMEC e quella dei rettori delle Pon-



► L'ambasciatore d'Israele in Vaticano Oren David

tificie Università.

In una recente dichiarazione che ha suscitato sconcerto nel mondo ebraico il papa ha lasciato intendere di considerare la Torah qualcosa di obsoleto. Cosa pensa di questo episodio?

Non sono un teologo, quindi non vorrei addentrarmi troppo in questo argomento, ma quello che ho visto è che la Chiesa è pronta all'ascolto di quanto viene espresso dal mondo ebraico. Non c'è una chiusura pregiudiziale. Anche in questa cir-

costanza, si è visto come ebrei e cattolici riescano comunque a proseguire lungo la via del dialogo.

Che augurio si sente di rivolgere al suo successore, l'ambasciatore Raphael Schutz?

Sicuramente che nel corso del suo mandato la pandemia finisca e che si possano di nuovo organizzare eventi in presenza con grande partecipazione. Buon lavoro!

Cosa l'aspetta in futuro? Quali incarichi, quali sfide?

Tornerò in Israele a lavorare per il ministero degli Esteri e metterò a disposizione le esperienze che ho maturato in questi anni.

Il ricordo più forte?

Ho molti bellissimi ricordi. Sicuramente gli incontri in Vaticano con il Papa sono stati molto emozionanti, così come le celebrazioni per il venticinquantesimo anniversario delle nostre relazioni con la Santa Sede organizzate dalla nostra ambasciata. Il 13 giugno 2019 il Tempio Maggiore di Roma ha ospitato un meraviglioso concerto di musica sacra con la presenza del Segretario di Stato, il cardinale Pietro Parolin, che ha sottolineato l'importanza delle nostre relazioni. La musica è un potente linguaggio che emoziona e che sa avvicinare persone di diverse culture parlando direttamente ai loro cuori. È stato bellissimo vedere tanta entusiastica partecipazione da parte del mondo cattolico ed ebraico a questo evento.

IL COMMENTO

EGEMONIA E STRATEGIA

► **CLAUDIO VERCELLI**

Torniamo su un passaggio che abbiamo già affrontato diverse volte in queste pagine, ovvero quello dell'economia dell'informazione e della conoscenza. Israele, ci è ben noto, ne costituisce uno snodo vitale. Anche per questo, pur con tutti i problemi e i timori che persistono all'orizzonte, sarà molto difficile che i suoi nemici ne possano annullare la vitalità. Poiché la potenza di un paese, tanto più oggi, si misura non solo sulla deterrenza militare ma anche sull'influenza economica.

La Cina, per capirci, lo ha inteso bene e da tempo. Gerusalemme, per parte sua, pur con le dovute dimensioni di scala, si è disegnata un profilo internazionale al riguardo e potrà quindi giocare le proprie carte. Vedere e verificare per credere. Detto questo, che pur conta, rimane tutto il resto. Che chiama in causa Israele così come qualsiasi altro paese a sviluppo avanzato. Pochi si avvedono del fatto che la complessa transizione da un'economia industriale ad una a prevalenza digitale abbia notevoli effetti anche sul piano sociale e culturale. In altre parole, le nostre

società non sono da sé preparate a fare fronte individualmente al drastico cambiamento che i processi di informatizzazione di beni, relazioni e scambi sono destinati a generare. Abbiamo assistito, in questi ultimi anni, ad alcuni effetti, di cui però faticiamo ancora a comprenderne i significati e, con essi, i mutamenti di lungo periodo che si portano appresso. Basti pensare allo snodo distributivo, con la potente affermazione di imprese il cui core business è essenzialmente la consegna (e non la produzione) dei beni. Così come, l'accelerata sostituzione del lavoro umano

con quello mecatronico e digitalizzato. Oppure, la comunicazione online, che integra ma spesso anche sostituisce le relazioni fisiche, quelle tra esseri umani. La smaterializzazione è un fenomeno fondamentale di ciò verso cui stiamo andando. Tendenze, queste ultime, irreversibili. A ciò si aggiunge un'altra questione, che era già centrale all'epoca della nascita dello Stato moderno, quasi quattrocento anni fa, e che oggi si ripropone sia pure in forme del tutto inedite. Si tratta del controllo dello spazio geografico. Tradizionalmente, la sovranità è fatta coin-

UCEI-Ame, al servizio dei pazienti

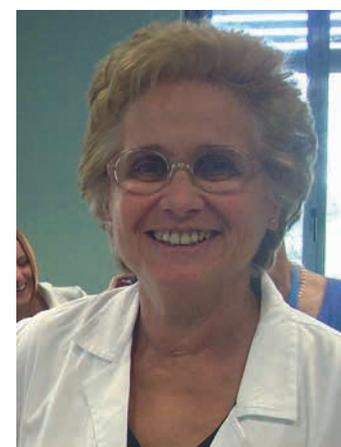
L'evoluzione della tecnologia e i continui progressi delle telecomunicazioni consentono oggi nuove applicazioni e sviluppi anche nel campo medico.

Tutti abbiamo vissuto, più o meno da vicino, l'emergenza Covid 19 e visto i grossi problemi che i pazienti dimessi dagli ospedali hanno avuto. Per costoro ci sono state pesanti conseguenze non solo psicologiche (l'essersi vista vicino la morte, la grave sofferenza dovuta alle terapie e aver visto le sofferenze dei compagni di sventura), ma anche fisiche (stanchezza, sofferenza respiratoria e cardiaca).

L'Associazione Medica Ebraica e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane hanno deciso di impegnare i fondi raccolti a seguito di una "call" avviata tra aprile e maggio 2020 - a cui UCEI ha voluto aggiungere anche dei fondi Otto per Mille - per avviare un progetto di telemonitoraggio domiciliare rivolto a pazienti ex-Covid in guarigione (che necessitano di frequenti controlli dei parametri vitali), ma anche pazienti con malattie croniche che si trovino al proprio domicilio (post-operati, oncologici, pneumopatici, ipertesi, diabetici, cardiopatici, reumatologici).

Il vantaggio della telemedicina è tenere il paziente a casa propria (con riduzione dei disagi e dei costi sociali di eventuali ricoveri), mantenendo la possibilità di rilevare e segnalare tempestivamente al medico di riferimento o a una struttura di pronto intervento eventuali episodi acuti, fibrillazioni, cadute o riacutizza-

TELEMEDICINA					
CLASSIFICAZIONE		AMBITO	PAZIENTI		RELAZIONE
TELEMEDICINA SPECIALISTICA	TELE VISITA	sanitario	Può essere rivolta a patologie acute, croniche, a situazioni di post-acuzie	Presenza attiva del Paziente	B2C B2B2C
	TELE CONSULTO			Assenza del Paziente	B2B
	TELE COOPERAZIONE SANITARIA			Presenza del Paziente, in tempo reale	B2B2C
TELE SALUTE		sanitario	E' prevalentemente rivolta a patologie croniche	Presenza attiva del Paziente	B2C B2B2C
TELE ASSISTENZA		socio-assistenziale	Può essere rivolta ad anziani e fragili e diversamente abili		



► **Rosanna Supino, presidente dell'Associazione Medica Ebraica (AME)**

zioni di patologie. Inoltre il sistema è in grado di elaborare i dati rilevati, fornendo un valido supporto alla diagnosi e all'approccio terapeutico.

Punti fermi per il nostro progetto sono stati la presenza di tecnologia israeliana, l'uso di intelligenza artificiale, la portabilità dello strumento/device (una specie di orologio da polso) e il collegamento in automatico e in

continuo con un centro di monitoraggio. Bisogna tuttavia tenere presente i rischi che la telemedicina può portare. Si parla molto di rapporto medico-paziente, di tempo che il medico di base o il medico specialista dedicano a ciascun assistito, di quanto l'ascolto e la sensibilità del medico siano utili per la guarigione, della utilità della parola del medico che accudisce. Tutti

ricordiamo con rimpianto il medico di famiglia di una volta; quello che conosceva la situazione di tutta la famiglia, la situazione sociale e culturale che spesso hanno una grande importanza, i rapporti interpersonali tra i vari membri. Stiamo rischiando di avere un medico che cura la malattia ma non cura la persona. La forza vitale che viene dalla speranza è grandissima e la speran-

za viene dal sé interiore, dai parenti ma soprattutto dal medico. AME ha sviluppato un progetto pilota sperimentale di telemonitoraggio per 10 pazienti. Il professor Maurizio Turiel si è occupato personalmente di questo progetto ed è attualmente il referente per i pazienti che hanno avuto l'"orologio".

Rosanna Supino, presidente Ame

Israele e il boom delle riserve valutarie



► **Aviram Levy economista**

Da molti anni l'economia israeliana attira un ingente volume di investimenti esteri, sia finanziari sia industriali, e questo si è tradotto in un

graduale aumento delle riserve valutarie. Tuttavia dall'inizio del 2020, ossia da quando è iniziata la pandemia da coronavirus, il fenomeno ha registrato un'accelerazione e le riserve sono quasi raddoppiate, passando da 125 miliardi alla fine del 2019 a 209 miliardi alla fine di agosto 2021; come termine di paragone, l'Italia, che ha un prodotto lordo che è un multiplo di

quello israeliano, detiene circa 60 miliardi di dollari di riserve valutarie. Cosa ha provocato questo aumento vertiginoso delle riserve e quali sono i benefici e i costi di questa strategia delle autorità israeliane?

La principale causa dell'aumento delle riserve è la creazione massiccia di liquidità effettuata dalle banche centrali di tutte le maggiori

economie per contrastare gli effetti negativi del coronavirus sui mercati finanziari e sulle economie; in assenza di questa liquidità a tasso zero e delle misure di sostegno varate dai Governi, i redditi e l'occupazione avrebbero registrato tracolli ben più gravi di quelli verificatisi. Questa abbondante liquidità si è in parte riversata sul mercato finanziario e immobiliare israeliano,

cidere con i confini della realtà fisica su cui essa si esercita. Tuttavia, nell'economia digitale la nozione stessa di confini tende a mutare. E con essa anche quella di dimensione e materialità dello spazio. Lo spazio non è più un oggetto ma una condizione che deriva dagli scambi economici, sociali e culturali. Il tema ricorrente è quello dell'egemonia, intesa come forma di controllo e influenza (spesso non coercitiva, altrimenti parliamo di esercizio di forza che è ben altra cosa) nei riguardi di una collettività. Si è egemoni quando il proprio modo di pensare

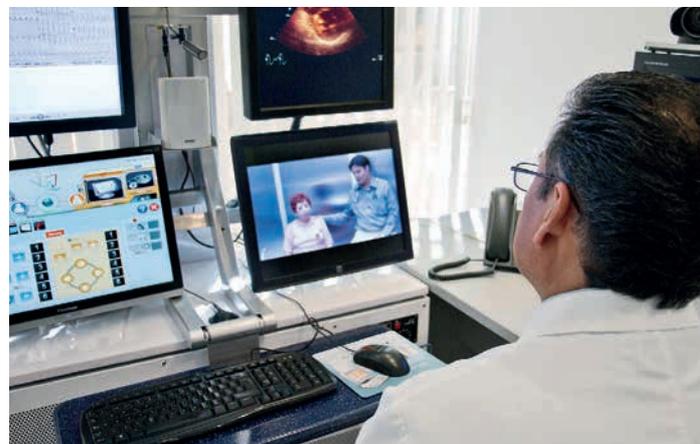
si impone, senza imposizione tangibile, ad altri. Nello spazio dell'economia della conoscenza ciò si verifica quando il proprio "prodotto" - qualunque esso sia, basta che influenzi le altrui scelte in maniera manifesta - diventa non solo un oggetto di consumo ma di costruzione di modelli di comportamento collettivo in maniera duratura. (Pensate ai social network, per capirci.) La costruzione dell'egemonia americana durante il Novecento si è basata non solo sulla forza materiale del suo capitalismo ma anche sull'intuizione fenomenale che esso, in

quanto «sistema», non era solo un insieme di oggetti bensì anche di pensieri, atteggiamenti, speranze e attese. In altre parole, non si comprava un frigorifero esclusivamente per la sua concreta utilità ma poiché incorporava in sé quei significati che sono attribuibili ad un simbolo di status ("ce l'ho, quindi posso"). Per una tale ragione, tornando ai nostri tempi, sarà tanto più solido qualsivoglia sistema socioeconomico a venire laddove esso venga diffuso tra quella parte di popolazione che costituisce ancora il cosiddetto «ceto medio». Ecco, la vera questio-

ne aperta, nelle vorticosi trasformazioni economiche e sociali in corso, è quella di capire chi ne beneficerà effettivamente. Non si tratta di ripetere, come geremiadi e giaculatorie, il canto delle prefiche sulle intollerabili disuguaglianze (che pure sussistono e in maniera decisamente pronunciata, sia tra Stati che all'interno di essi). Semmai si tratta di capire verso quale insieme di assetti di potere ci stiamo muovendo. Collocandoci dentro le loro dinamiche, per poterci autodeterminare e non viverci, invece, come eterni orfani del passato o anticipate vedove del futuro.

L'orologio da polso che tutela la salute

Un orologio da polso che permette di monitorare a distanza alcuni parametri vitali di chi lo indossa e trasmetterli automaticamente a un medico che sarà così avvisato in caso di alterazioni dei parametri stessi. Un progetto pilota di telemonitoraggio che incrocia diverse esigenze di pazienti e medici. "Da una parte il paziente si sente più tutelato, a maggior ragione in questo periodo storico così difficile, in cui spesso le persone si sono sentite isolate se non abbandonate. Dall'altro garantisce ai medici la possibilità di usare la tecnologia e alleggerire il loro lavoro quotidiano, evitando spostamenti non necessari" spiega Maurizio Turiel, direttore del servizio di Cardiologia all'istituto Galeazzi di Milano e presidente dell'Associazione Medica ebraica (Ame) di Milano. Proprio l'Ame, sia nazionale che milanese, con il sostegno dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane attraverso i fondi Otto per mille, ha avviato a inizio 2021 questa iniziativa



► Il medico Maurizio Turiel spiega come funziona un progetto pilota di telemonitoraggio promosso dall'Ame con il sostegno UCEI

pilota di telemonitoraggio, con l'acquisto dei primi dieci dispositivi, che utilizzano un software sviluppato da un'azienda israeliana. "Questi orologi, che hanno una carica di 16 ore, permettono di rilevare quotidianamente le condizioni cliniche del paziente (saturazione O2, traccia ECG, Pressione Arteriosa, Temperatura corporea, Ciclo del sonno, stabilità motoria) - spiega Turiel, referente del progetto - Il dispositivo utilizza un software

israeliano che si avvale dell'intelligenza artificiale per elaborare i parametri e definire i criteri di allerta". Dall'orologio posto al polso le informazioni vengono inviate automaticamente - "L'ideale è due volte al giorno, mattina e sera" - via cloud alla centrale in Israele che rimanda a quella di riferimento in Italia, permettendo così al medico di monitorare lo stato di salute del paziente. "Nell'arco della settimana e del mese, pos-

siamo vedere come va l'andamento dei vari parametri: la frequenza cardiaca, l'ossigeno, la pressione. A noi interessa molto rilevare, ad esempio, se ci sono delle aritmie. In particolare è d'aiuto nel caso di fibrillazione atriale. Si tratta di un disturbo del ritmo cardiaco molto frequente. Ce l'ha il 10 per cento della popolazione adulta dopo i 65 anni. Il problema della fibrillazione atriale è che, se non trattata, può dare luogo a dei trombi che posso-

no staccarsi, embolizzare e andare a livello cerebrale. Si possono avere insomma degli ictus". Con il monitoraggio dell'orologio si aiuta a prevenire questo rischio così come altre problematiche.

Turiel spiega inoltre che questa sperimentazione sta coinvolgendo anche la facoltà di Medicina di Milano, che ha messo a disposizione dei bioingegneri. In particolare quest'ultima ha elaborato una Cartella Clinica Elettronica, che implementerà le funzionalità degli orologi. Inizialmente i dispositivi erano stati pensati per i pazienti colpiti da Covid-19, e poi è stata allargata a pazienti cronici di malattie cardiovascolari. "La parte di pilota finirà più o meno all'inizio dell'anno prossimo e poi vogliamo allargare a un più ampio range di pazienti possibile una volta che abbiamo ottimizzato orologi e software. Credo - conclude Turiel - che il progetto possa dare un aiuto concreto importante al sistema sanitario locale".

a caccia di rendimenti più elevati. A questo punto è intervenuta la banca centrale israeliana, che ha cercato di prevenire un apprezzamento dello shekel, acquistando dollari e cedendo in cambio valuta locale. Quali sono i benefici e i costi di questa strategia di contrasto all'apprezzamento dello shekel, ultimamente oggetto di dibattito? Il principale vantaggio è la tutela delle esportazioni che, come è noto, prosperano quando il cambio della valuta nazionale è deprezzato. A fron-

te di questo aiuto ai settori economici che esportano (high tech, forniture militari, agricoltura) ci sono dei costi in buona parte poco visibili. Un primo costo è la possibilità che la banca centrale israeliana incorra in perdite contabili in caso di deprezzamento del dollaro; tuttavia queste perdite, già verificatesi in passato, non hanno conseguenze immediate perché una banca centrale, quand'anche registra delle perdite che erodono il capitale, non subisce conseguenze e può conti-

nuare a svolgere efficacemente le sue funzioni. Un secondo costo, indiretto rispetto al precedente ma più rilevante, è la perdita di controllo sulla liquidità: acquistando miliardi di dollari sui mercati valutari la banca centrale immette altrettanta liquidità in shekalim, a beneficio delle banche che a loro volta prestano a imprese (linee di credito), famiglie (mutui) e investitori finanziari; in ultima istanza questa liquidità aggiuntiva, abbondante e a tasso zero, può surriscal-

dare l'intera economia e creare bolle finanziarie, in particolare sul mercato immobiliare. Chi vincerà questa competizione tra esportatori, da un lato, e famiglie in cerca di una prima abitazione? L'esperienza degli ultimi anni mostra che le autorità hanno più a cuore il settore dell'export che non quello dell'immobiliare, dove negli ultimi anni sono state adottate diverse misure per calmierare il settore ma, a giudicare dai prezzi galoppanti delle case, con poco successo.

E sceglierai la vita

— Rav Alberto Moshe Somekh

Il dibattito sull'eutanasia è recentemente ripreso in Italia a seguito della proposta di referendum presentata sul tema.

La Halakhah proibisce severamente qualsiasi tentativo di abbreviare la vita umana. Anche se di pochi istanti si tratta, un gesto del genere è perseguito alla stregua di un omicidio. Lo Shulchan 'Arukh proibisce persino di rimuovere il cuscino sotto il capo del paziente morente se ciò ha per conseguenza di affrettarne la dipartita (Yoreh De'ah 339, 1). È altresì permesso allontanare un impedimento esterno (messir ha-monea), come interrompere il rumore di un taglialegna che inibisce l'esalazione dell'ultimo respiro. Su questo aspetto tornerò. Ma un atto diretto, volto ad avvicinare l'istante della morte è in ogni caso proibito, ancorché l'ammalato sia destinato a spegnersi in breve tempo comunque.

Il problema si pone soprattutto quando la salvaguardia della vita si scontra con altre esigenze, come alleviare sofferenze talvolta molto pesanti. L'esempio biblico più rilevante è quello del re Shaul, che si gettò sulla sua propria spada pur di non cadere prigioniero dei Filistei e vittima delle loro torture (1Shem. 31, 4-6; Midrash Bereshit

Rabbà a 9, 5). Il suo ► **Shulchan Aruch, stampato da Hans Jakob Hene nel 1627**

gesto non è stato considerato come un atto illegale di suicidio (cfr. Yoreh De'ah 345, 3). Ma i Maestri aggiungono che nel suo caso si devono prendere in esame anche altre circostanze attenuanti, come il kevod ha-malkhut, la "dignità del regno" di Israel qualora i nemici fossero entrati in possesso della sua figura. Un altro Midrash racconta che Rabbi Yehudah ha-Nassi poté esalare l'ultimo respiro solo allorché una donna interruppe bruscamente la preghiera dei suoi discepoli che lo teneva miracolosamente in vita (Ketubbot 104a). È un testo di grande fascino. Ci insegna che è lecito pregare per la morte di un congiunto che soffre (Ran a Nedarim 40a). Ma pregare il Creatore non significa ancora sostituirsi a Lui. L'uomo è "amministratore delegato" del creato, per conto del S.B. L'uomo ha tutti i poteri sull'azienda, tranne uno: quello di scioglierla. Per questo può chiedere l'intervento del Titolare, ma non agire di persona.

In caso di dolore acuto è pure lecito praticare cure palliative che comportino un rischio per la vita del paziente. In alcuni casi si può infine ricorrere alla cosiddetta eutanasia passiva. A fronte di uno stato patologico irreversibile si può decidere di sospendere i trattamenti che consentono la sopravvivenza della persona e che, se venissero proseguiti, si configurerebbero come accanimento terapeutico

nei suoi riguardi, in quanto non migliorano le sue condizioni, ma semplicemente prolungano artificialmente la sua esistenza. D'altro lato vi sono i trattamenti di sostegno vitale propriamente detti, notabilmente l'alimentazione, l'idratazione e l'ossigenazione. Dal momento che di questi ultimi neppure l'individuo sano può fare a meno per la propria sopravvivenza, non è lecito negarli neanche al malato terminale. La loro sospensione equivale di fatto ad un atto di eutanasia attiva.

La base biblica di questo principio è in un versetto di Bereshit che sancisce la condanna divina dell'omicidio. "Dalla mano dell'uomo, dalla mano di suo fratello, chiederò conto della vita umana" (9,5). L'espressione "dalla mano di suo fratello", argomentano i commentatori, può apparire superflua. In realtà non è così. L'omicidio è in genere frutto dell'odio. Si domanda la Bibbia: può darsi il caso in cui invece un uomo levi la sua mano contro l'altro per "spirito fraterno"? È l'eutanasia. Ma un omicidio, anche quello compiuto per pietà o

per riguardo del prossimo (altro paradosso), resta pur sempre un omicidio. Lo spirito fraterno al cospetto della sofferenza altrui non vale mai a giustificarlo.

La seconda Berakhah dello Shemoneh 'Esreh elenca una serie di benefici che D. destina all'uomo: "rialza i cadenti, guarisce gli ammalati, libera i prigionieri", per concludersi con le parole: "Benedetto Tu H. che risusciti i morti". Perché mettere l'accento finale proprio su questo? Perché fra tutti i doni quello della vita è il solo riservato a D. La Bibbia ci vuole insegnare che da un lato l'uomo ha il dovere di vivere nel modo migliore possibile, attuando le soluzioni più efficaci alla sua portata. Purché l'uomo stesso sia in grado di dominarle, di correggersi in corso d'opera o di recedere ove necessario. Ciò vale in caso di tracollo economico, di prigionia, persino di molte malattie. Sulla morte, invece, l'uomo non ha alcun dominio: una volta tolta, la vita non può più essere richiamata. La sofferenza costituisce senz'altro un mistero insondabile, che ci lascia spesso sgomenti. Ma la morte è un mistero ancora più insondabile: in ogni caso, la vita esige tutto il nostro rispetto.

Al termine della Parashah di Nitzavim leggiamo: "Vedi io pongo dinanzi a te oggi la vita e il bene, la morte e il male... e sceglierai la vita, affinché viva tu e la tua (potenziale) discendenza" (Devarim 30, 15). I commentatori si interrogano perché nella promessa Divina la vita venga anteposta al bene. Forse in alcuni casi la vita non è percepita come un bene. Ma un'altra cosa è certa: senza la vita non ci può essere bene.



— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT WAYERA GUARIGIONE UNIVERSALE

"E Sara disse (dopo aver avuto un figlio all'età di 90 anni): Dio mi ha fatto ridere (dalla contentezza), chiunque lo sentirà riderà grazie a me" (Gen. 21:6). Dissero rabbi Berekhiah, rabbi Yehudà figlio di rabbi Simon e rabbi Chanan a nome di rabbi Yishmael figlio di rabbi Yitzchaq: "Se Reuven è contento, cosa importa a Shimon?". Così per Sara: quando fu ricordata da Dio e rimase incinta, cosa importava agli altri? Perché tutti furono contenti? Il fatto è che quando Sara rimase incinta, molte donne che erano sterili rimasero anch'esse incinte, molti sordi iniziarono a sentire, molti ciechi furono in grado di vedere, molti matti rinsavirono. Infatti qui, nel versetto della Genesi su Sara, è detto "ha fatto", e lì, nel libro di Ester (2:18), è detto "ha fatto" (ossia il re Assuero concesse uno sconto sulle tasse per tutte le province dell'impero). Così come lì si trattò di un dono per il mondo, anche qui si trattò di un dono per il mondo. (Adattato da Bereshit Rabbà 53:8; vedi anche il commento di Rashi sul versetto).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

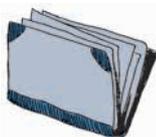
— A LEZIONE DAI MAESTRI

► Gli uomini e le lettere della Torah

La festa di Sukkot è la festività culminante del periodo subito dopo Rosh ha shanà e Kippur – che sono considerate i giorni severi, ossia il momento di riflessione sull'anno trascorso e le promesse per l'anno che sta entrando. Sukkot celebra la raccolta del prodotto agricolo che è considerato il premio e la benedizione divina alla fine di questo periodo. Tutto è all'insegna dello studio della Torà e dell'osservanza delle mitzvot, che ci provengono direttamente dal Signore.

La conclusione di questo lungo periodo è la festa di Simchat Torah – la gioia della Torah – festa in cui si conclude la lettura del ciclo annuale della Torah, per essere immediatamente ricominciata. Nella tradizione ebraica, tutta la nostra vita scorre a cicli: dalla nascita alla morte; dalla mattina alla sera; così come lo studio e la lettura della Torah, considerati "la nostra vita e la lunghezza dei nostri giorni". Fanno notare i chakhamim che, per festeggiare il Chatan Torah – lo sposo della Torah (colui che avrà l'onore di leggerne il brano conclusivo) – si fanno sette giri attorno a lui: le hakkafot. Simboleggiano una forma di protezione per costui da parte del resto della Comunità, durante l'anno in corso. Insegnano ancora i nostri Maestri che tutto nella nostra vita deve essere circondato e quindi protetto, come ad esempio le lettere contenute proprio nel Sefer Torah. Esse, per rendere kasher un Sefer Torah, debbono essere circondate dal kelaf (la pergamena non scritta). Ossia, devono essere ben staccate dalle altre lettere. Questo simboleggia che ogni ebreo che studia la Torah ha il diritto di essere una unità indipendente, ma tutti gli ebrei che la studiano e la osservano formano un unico popolo. Così come tutte le lettere che compongono il testo della Torah debbono essere riconoscibili e tutte insieme formare qualcosa di sacro, anche la nostra vita, quella del nostro popolo e la Torah stessa che proviene da D-o, debbono essere distinte dal resto del Creato.

Rav Alberto Sermoneta,
rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Afghanistan

A cura di Adam Smulevich

L'indifferenza da respingere

Dopo l'enorme visibilità mediatica delle scorse settimane, con gli occhi di miliardi di persone puntati sull'aeroporto di Kabul dove nel sangue e tra violenze infami è calato il sipario su 20 anni di presenza occidentale, l'attenzione verso l'Afghanistan del nuovo corso inizia a scemare. Un argomento ancora attuale, sul quale anche la politica internazionale si confronta in vertici dedicati forse un po' tardivi, ma che dalle prime pagine e dalla ribalta assoluta sta finendo per scivolare sempre più ai margini del dibattito pubblico.

Sulla carta stampata, nel web, nei telegiornali. Confondendosi tra mille altre questioni, dalla politica interna ai problemi dell'ambiente, dall'eterna lotta al Covid a quella per la vittoria del campionato di calcio.

Indifferenti di fronte a quel che sta accadendo, però, non si può restare. In nessun modo.

Con la consueta incisività l'ha ricordato una voce autorevole come quella di Liliana Segre, soffermatasi di recente su un'immagine iconica che rappresenta per lei la fotografia più eloquente della catastrofe. Un'immagine, ha scritto, "che racconta tutto il dolore e la disperazione di un popolo che vive sulla propria pelle una storia che si ripete: quella delle persecuzioni".

E cioè "quella donna che tende il suo bambino verso le braccia di un soldato". Cosa c'è di più



► La coraggiosa protesta delle donne afgane a difesa dei loro diritti e libertà, repressa con la violenza dal nuovo regime talebano insediatosi in agosto dopo la smobilitazione occidentale.

tremendo di una scelta del genere? Cosa c'è di più incerto, dolo-

roso, dilaniante, che mettere la vita di un figlio o di una figlia

nelle mani di uno sconosciuto pur di salvarlo?, si è chiesta la se-

natrice a vita che sopravvisse bambina all'inferno di Auschwitz-Birkenau.

Il mondo ebraico stesso sta cercando di mobilitarsi al meglio, sforzandosi di tenere alta l'attenzione e prodigandosi per offrire un supporto a chi, lasciato il Paese natio ostaggio di un fanatismo religioso recrudescente che sta colpendo in prima istanza le donne, e a seguire tutti coloro che sono portatori di dissenso e di una visione non conforme al fondamentalismo islamico, è alla ricerca di un nuovo inizio, di nuove possibilità. Soprattutto di una vita sotto la bandiera della libertà, dei diritti, del pluralismo. In questo dossier incentrato sul dramma afgano vi raccontiamo idee e progetti ai quali anche l'UCEI sta dando un contributo prezioso, oltre ad approfondire diversi temi di interesse. Con sullo sfondo la storia ebraica dell'Afghanistan: una vicenda millenaria conclusasi ufficialmente pochi giorni fa, con la fuga dell'ultimo ebreo da Kabul.

La fine di un mondo un tempo vivace anche sul piano spirituale, crocevia di culture e tradizioni differenti. Dalla Capitale ad Herat, la storica porta d'accesso all'Iran e a quella che un tempo si chiamava Unione Sovietica. Una società non ancora del tutto ammorzata dall'odio e in cui gli ebrei potevano ancora dire la loro. Un mondo sommerso e che difficilmente mai tornerà.

LE CAMPAGNE AL VIA

Il tempo della solidarietà



Il dramma afgano ci riguarda, non voltiamoci dall'altra parte: l'impegno delle organizzazioni ebraiche contro l'indifferenza.

UN MONDO SCOMPARSO

Essere ebrei a Kabul



La fuga di Zebulon Simantov, l'ultimo ebreo d'Afghanistan, ha messo la parola fine a una storia millenaria da tempo comunque disconosciuta.

MIGRAZIONI

La sfida dell'integrazione



Le persecuzioni del regime talebano hanno rimesso in moto i flussi migratori, anche verso l'Italia. Il difficile lavoro di chi accoglie.



DOSSIER / Afghanistan

“Afghanistan: un dramma che ci riguarda”

La mobilitazione dell'ebraismo mondiale e italiano per dare assistenza concreta a chi arriva

Dall'accoglienza in strutture abitative alla raccolta di vestiti, dalle campagne alimentari all'erogazione di servizi di assistenza socio-sanitaria.

Lo European Council of Jewish Communities (ECJC) e la sezione europea della Hebrew Immigrant Aid Society (HIAS) sono gli enti promotori di un progetto di concreto supporto ai migranti in arrivo (o già arrivati) dall'Afghanistan.

L'appello, esteso al mondo ebraico in ogni sua realtà istituzionale e associativa, è a contribuire con una donazione. Anche attraverso un sito web, lanciato a inizio settembre - <https://afghanappeal.ecjc.info> - in cui si esplicano le diverse direttrici della campagna.

In evidenza una massima del Premio Nobel Elie Wiesel, stella polare dello sforzo umanitario congiunto: “Davanti alla sofferenza non abbiamo il diritto di voltarci dall'altra parte, di non vedere”. “Ogni piccolo aiuto conta”, si ricorda sottolineando come per ciascun rifugiato una mano tesa possa costituire la differenza tra vita e abbandono.

Anche e soprattutto alla luce di un intero universo di relazioni da ricostruire da zero (o quasi). Di piccole e grandi prove che, senza una tutela adeguata, rischiano di trasformarsi in ostacoli insormontabili. Si pensi ad esempio ai tanti scogli della burocrazia, del tutto impervi per chi arriva da una società così differente e spesso non conosce la lingua della nazione ospitante.

A rappresentare un modello l'iniziativa assunta dall'UCEI per dare accoglienza ad alcuni nuclei familiari in fuga da Kabul. Il tema, l'impegno concreto assunto durante una riunione straordinaria di Giunta convocata già a metà agosto.

“L'Unione, nel panorama ebraico mondiale, è stata un esempio. La strada da seguire è quella”, fanno sapere da ECJC.

La “Call for action” lanciata dal-



le due realtà ebraiche è stata avviata in un momento molto significativo del calendario, a ridosso della festività di Rosh Ha-Shanah che ha segnato l'ingresso nell'anno 5782.

Si specifica al riguardo: “Iniziare il nuovo anno con una buona azione ci aiuterà a migliorare le vite di altre persone e a cambiare in senso positivo il mondo”. Uno sforzo non indifferente sia

al mondo ebraico che alla realtà d'Israele, partecipa anche stavolta con varie iniziative di singoli e associazioni.

Viene in mente una bella storia di qualche anno fa, esattamente del 2016, con protagonisti un giovane insegnante di inglese di Jalalabad e un pensionato, ex funzionario del dipartimento di Stato di Haifa, che avevano collaborato per salvare un bambino

pakistano di 14 mesi con problemi cardiaci congeniti.

Yehia, il suo nome, è nato infatti con le due arterie principali invertite e due fori nel cuore. I suoi genitori, afgani residenti in Pakistan, avevano trovato uno specialista locale che poteva eseguire l'intervento chirurgico necessario. Li aveva frenati il prezzo richiesto per l'operazione: 7mila dollari. Troppo per la famiglia.



► A sinistra uno degli ultimi voli partiti da Kabul; in alto l'iniziativa ECJC con HIAS

Ad imprimere una svolta la collaborazione sviluppatasi a distanza tra insegnante e pensionato, con il risultato che il giovanissimo paziente è stato trasferito ad Holon, in Israele. Lì uno staff di medici l'ha operato per otto ore, salvandogli la vita.

Ora che la luce è tornata a spegnersi, viene da chiedersi quanti come il piccolo Yehia rischiano di pagare il prezzo non solo della povertà, ma anche dell'isolamento diplomatico in cui il nuovo governo sembra aver precipitato il Paese. Il messaggio dell'associazionismo ebraico è chiaro: non voltiamoci dall'altra parte, agiamo con ogni mezzo possibile per lenire le sofferenze.

Nazionale donne, un rabbino tra i salvatori

“Ma non vedrà certo negozi di aquiloni, né qui né da nessun'altra parte. Il tempo degli aquiloni è finito”.

Nel cielo d'Afghanistan, da vari mesi ormai, non si librano più gli aquiloni cari allo scrittore Khaled Hosseini e a milioni di suoi connazionali.

Un'attività intollerabile per la leadership talebana che già l'aveva accantonata 25 anni fa, in occasione della prima ascesa al potere. Diniego sintomatico di un'insofferenza profonda verso tutto ciò che è sport, divertimento, evasione.

L'ossessione “purificatrice”, in perfetta continuità con il pas-



► La nazionale afgana femminile di calcio in azione

sato, ha preso tra le altre la forma di un nuovo bando specificamente rivolto all'universo femminile.

Alle donne, da qualche settimana, è stata infatti vietata la pratica di qualunque disciplina agonistica in cui sia prevista l'esposizione di “facce e corpi”. Non un fulmine al cielo sereno, ma qualcosa di tristemente atteso dal momento in cui i talebani sono tornati a Kabul. Il preludio a nuove forme di persecuzione ed esclusione verso chi, faccia e corpo, li ha messi al servizio di una causa importante. Come le atlete della nazionale di calcio



► La raccolta svoltasi nella piazza antistante il Memoriale della Shoah di Milano, promossa dalla Comunità ebraica cittadina con il sostegno di varie realtà

Accoglienza, l'impegno delle Comunità

Lo sforzo sul territorio, tra raccolte di generi alimentari e offerte di spazi per il gioco e lo studio

Vestiti, biancheria intima, giocattoli, coperte, prodotti per l'igiene personale, cibo a lunga conservazione. Davanti al Memoriale della Shoah di Milano, luogo simbolo di Memoria e di impegno civico ad ampio raggio, si è svolta a metà settembre una raccolta di beni di prima necessità per i profughi afgani e per i senza fissa dimora promossa dalla Comunità ebraica cittadina, in collaborazione con i City Angels, il volontariato Federica Sharon Biazzini, i movimenti giovanili Hashomer Hatzair e Bené Akiva.

L'adesione dei milanesi è stata da subito straordinaria. "Dopo mezz'ora dall'inizio della raccolta avevamo già caricato cinque furgoni", commentava il presidente della Comunità ebraica Milo Hasbani a Pagine Ebraiche. "La dimostrazione di una solidarietà diffusa e di una risposta immediata di Milano. Come Comunità ebraica - aggiungeva poi - abbiamo sempre accolto tutte le richieste d'aiuto e costruito nel tempo una collaborazione consolidata con Mario Furlan e i suoi City Angels, che ringraziamo. I nostri

ragazzi di Hashomer Hatzair e Bené Akiva hanno smistato i beni raccolti, che sono stati poi caricati sui furgoni del volontariato Federica Sharon Biazzini e dei City Angels stessi". Piena adesione all'iniziativa anche dal presidente del Memoriale Roberto Jarach: "Una iniziativa significativa in cui dimostrare la propria sensibilità per le esigenze della società. Il piazzale antistante il Memoriale (visitato a fine settembre dal premier Mario Draghi, in compagnia di Liliana Segre ndr) si presta benissimo per organizzare questa

raccolta e noi - le sue parole - siamo stati felici di dare il nostro sostegno logistico".

La mobilitazione, l'attenzione verso il dramma umanitario in corso, ha interessato varie Comunità ebraiche italiane.

Sul fronte dell'accoglienza, tra le prime ad aver fatto sentire la propria voce c'è stata quella di Firenze. "Non possiamo restare indifferenti di fronte al dramma di una popolazione, e in particolare al terrore che leggiamo negli occhi delle donne afgane, che temono la cancellazione dei loro diritti

più elementari", le parole del presidente Enrico Fink.

"Le immagini di genitori che affidano a sconosciuti i propri figli perché siano trattati in salvo non può non colpirci: e anche se nessun paragone fra vicende storiche diverse è possibile, Storia e Memoria non sono scindibili", ha poi affermato. Da qui l'offerta di una disponibilità piena al Comune "per fare la nostra parte nello sforzo di accoglienza". Se le circostanze lo renderanno necessario anche includendo "qualche bambino nella nostra scuola materna".

ambasciatrici di una possibile emancipazione dal rigore integralista: una fase che, dopo 20 anni di timide speranze, appare oggi definitivamente tramontata. L'operazione per metterle in salvo ha mobilitato molte persone nel mondo, Italia compresa. Un ruolo significativo l'ha avuto un rabbino. Il suo nome è Moshe Margaretten, vive a New York ed è il fondatore e presidente di una realtà chassidica attiva in ambito umanitario. Di lui si è iniziato a parlare al principio della crisi per via del coinvolgimento in una missione complessa: il salvataggio di Zebulon Simantov, l'ultimo ebreo residente nel Paese che malgrado il pericolo incombente



► Il rabbino Margaretten con alcuni profughi afgani

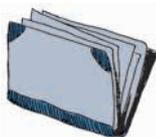
ha più volte tentennato (per poi finalmente cedere) sull'ipotesi di una fuga. Ciò non ha comunque distolto il rabbino dal suo impegno senza confini d'appartenenza, anche attraverso una raccolta fondi che ha permesso lo stanziamento di risorse. A beneficiarne le calciatrici stesse, oltre ad altre categorie nel mirino degli assassini al potere.

"I miei nonni sono sopravvissuti alla Shoah fuggendo dai nazisti. La mia famiglia ha sperimentato sofferenze non dissimili da quelle che queste persone stanno vivendo oggi. Per aiutarle - il suo messaggio - abbiamo il dovere di fare tutto quello che è nelle nostre possibilità".

Il rabbino non ha voluto fare nomi e cognomi, né offrire altre indicazioni per risalire alle generalità di chi è stato coinvolto nel ponte aereo.

Khalida Popal, l'ex capitana della nazionale femminile e figura tra le più rappresentative di un movimento il cui impatto emozionale trascende la mera dimensione sportiva, in un tweet ha parlato di "aiuto incredibile in questo sforzo congiunto per salvare delle vite umane".

Un impegno nel nome del Tikkun Olam, la riparazione del mondo dalle sue storture. Uno dei principi cardine dell'ebraismo, nobilitato al più alto livello da questa iniziativa. Un'iniziativa davvero senza confini.



DOSSIER / Afghanistan



Prime tracce di una presenza ebraica in Afghanistan risalgono a circa 1500 anni fa.

Anche se c'è chi ritiene che si debba andare ancora più indietro, di circa un millennio, per marcare l'inizio di questa storia sulla quale è oggi calato il sipario: alcuni studiosi ritengono infatti che i Pashtun, il gruppo etnico più numeroso del Paese, siano discendenti di una delle dieci tribù scomparse.

È il tema di un recente studio che, a detta di uno dei suoi promotori, "potrebbe avere un impatto positivo sulla situazione geopolitica e servire come antidoto spirituale al veleno talebano, salafita, wahabita".

Materia affascinante, senz'altro, ma anche molto complessa da maneggiare. Soprattutto di questi tempi.

Tornando a fatti storicamente accertati il Novecento, almeno nella sua prima parte, è stato un secolo di ancora relativa vivacità. Decine di migliaia gli ebrei

Una storia lunga 15 secoli

Ebrei in Afghanistan: una vicenda sulla quale è calato il sipario

IL PERSONAGGIO

Da Kabul agli Usa

Zebulon Simantov, noto anche come "l'ultimo ebreo di Kabul" e come "l'ultimo ebreo d'Afghanistan", da qualche settimana non è più tale. Oggi si trova infatti negli Stati Uniti d'America, raggiunti attraverso una fuga avventurosa sostenuta (con qualche fatica, per via delle reticenze e del non semplice carattere del diretto interessato) da alcune organizzazioni benefiche. Nato ad Herat, 69 anni, Simantov è commerciante di tappeti e decoratore. Sua moglie e le due figlie vivono in Israele. A quanto si legge non è sicuro che voglia ricongiungersi con il resto della famiglia.

residenti in Afghanistan, anche se non vi sono statistiche inoppugnabili al riguardo. In ogni caso un numero destinato a calare bruscamente nei decenni successivi, anche per via delle crescenti restrizioni e persecuzioni veri-

ficatesi dalla nascita dello Stato d'Israele in poi. Negli Anni Cinquanta si parla di meno di cinquemila persone distribuite su tutto il territorio nazionale. Una comunità sempre più ristretta all'osso ed esposta a pericoli e



► Zebulon Simantov

minacce.

La propaganda antiebraica successiva alla Guerra dei Sei Giorni, con un'altra stretta sui diritti, e le turbolente vicende locali, a partire dalla successiva invasione sovietica del Paese, hanno fat-

to il resto.

In occasione del primo avvento al potere dei talebani, nel '96, gli ultimi ebrei afgani si potevano contare sulle dita di una mano. E non è, purtroppo, un'espressione usata tanto per.

Addirittura due, a un certo punto. Quello di Zebulon Simantov è un nome ormai noto ai più, visto che anche la stampa italiana si è occupata della sua storia (e delle sue esitazioni, che hanno rischiato di costargli la vita).

Fino al 2005 aveva un vicino di casa, che viveva come lui in locali adiacenti alla sinagoga di Kabul profanata dai talebani (che dall'armadio sacro, durante un raid, avevano sottratto la Torah). Il suo nome era Ishaq Isaac Levin. È morto nel febbraio di quell'anno per cause naturali: la sua salma è stata poi tralata in Israele. Oggi il penultimo ebreo afgano riposa sul Monte degli Ulivi, a Gerusalemme.

Simantov invece è stato tratto in salvo alla vigilia di Rosh haSha-

Il suo destino sembrava scritto: diventare un terrorista. Fin quando la nonna paterna gli ha aperto gli occhi: la tua strada, gli ha spiegato prendendolo un giorno da parte, non può né potrà mai essere quella. Quegli uomini sono barbari assassini. Quegli uomini hanno ucciso tuo padre.

Atai Walimohammad era un bambino come tanti nell'Afghanistan rurale, indottrinato fin da piccolo all'odio verso tutto ciò che differiva dal credo talebano. Verso la scuola corani-

"Mia nonna, salvezza dal terrorismo"

ca e un centro di addestramento per kamikaze l'avevano spinto la madre e uno zio materno, comandante del gruppo terroristico: per il suo avvenire sognavano una carriera da "martire". Ben altro auspicava invece la nonna paterna. Un segreto inconfessabile, di cui il nipote era stato tenuto all'oscuro: pur convertita ufficialmente all'Islam, in segreto continuava a praticare gli antichi riti ebraici.

Ebreo era quindi anche suo figlio, il padre di Walimohammad. Un medico e oppositore politico brutalmente massacrato dai talebani.

"Quel giorno - ha spiegato Atai a Pagine Ebraiche - ha iniziato ad accendersi una luce. Mia nonna mi ha portato a visitare la tomba di mio padre. E poi mi ha aperto la porta della sua stanza, che mai avevo varcato. Al suo interno libri di ogni tipo,

in moltissime lingue. Anche in caratteri ebraici. Mio padre era una persona colta".

Fino ad allora gli unici libri che Atai aveva sfogliato si riferivano al suo percorso di indottrinamento: "Una vera e propria scuola dell'odio. Israele, ci veniva insegnato, era il primo demone. Ebrei e cristiani i nostri implacabili nemici". Il suo compito era quello di costruire bombe, ordigni mortali.

Da quel mondo di orrore e violenza ha trovato la forza di sottrarsi, spalleggiato dalla nonna e da uno zio del ramo paterno. È stato lui - dice Atai, che ha 25 anni e opera in Italia come interprete e mediatore culturale - a fargli scoprire il piacere e l'importanza della lettura. "I libri - si emoziona - mi hanno salvato dal buio. Ho passato intere giornate, h24, a leggere". Mosso da un incredibile corag-

TRIESTE
MILANO
PISA
FERRARA
VERONA
PALERMO
TORINO
FIRENZE
NAPOLI
ROMA
VENEZIA

ROMA EBRAICA

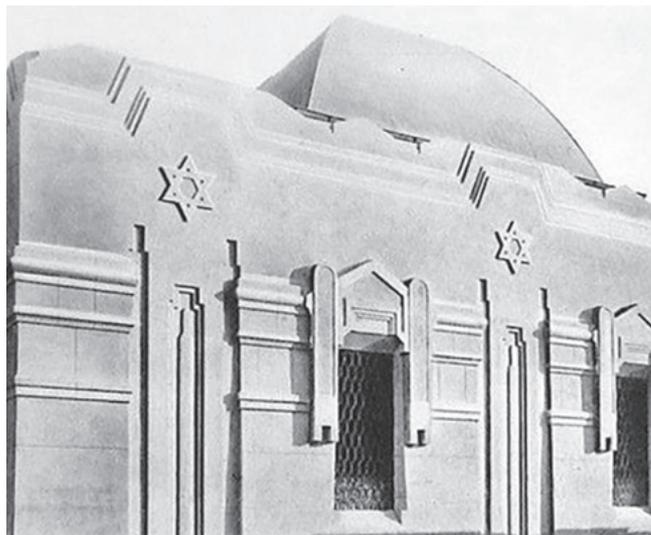
“Cimiteri dissacrati, portiamo sul web il ricordo degli ebrei di Libia”

Dopo la persecuzione dei diritti e delle vite, l'odio si rivolse contro i morti. Una infamia perpetrata al fine di cancellare non solo il presente e il futuro ma anche il ricordo di una millenaria presenza sradicata nel segno di violenze feroci e pogrom.

La devastazione e dissacrazione dei cimiteri ebraici di Libia successiva all'esodo forzato del 1967 resta una ferita insanabile, anche per via dell'irreversibilità di un processo che di quegli spazi ha fatto ormai tabula rasa. Ricostruire quei cimiteri nella realtà non sarà forse mai possibile. Resta una strada alternativa, sul web, attraverso un diverso modo di fare memoria.

È quanto propone David Gerbi, memoria storica degli ebrei libici e apprezzato collaboratore dei notiziari quotidiani di Pagine Ebraiche dove ogni lunedì elabora la vicenda di un singolo e di una famiglia toccata dall'esilio: un progetto di “ricostruzione virtuale dei cimiteri di Libia dissacrati”. Gerbi, che è uno psicoanalista e vive a Roma, ne è l'ideatore. Al suo fianco ANU, il Museo del Popolo ebraico di Tel Aviv, che ha dato il proprio supporto. La ricostruzione virtuale, spiega Gerbi, “ci permetterà di ricordare i nostri defunti, parte delle nostre Comunità ormai sparite, e di poter dedicare l'accensione di un lumino o la recitazione di un Kaddish alle date delle ricorrenze”. Un progetto in fieri, ma già entrato in una prima fase di sviluppo e pensato soprattutto “per le generazioni a venire”.

Gerbi stesso è stato testimone di quella barbarie: “Nel 2002 - racconta - vidi con orrore il ci-



A sinistra David Gerbi davanti al Kotel; in alto alcune foto d'epoca della sinagoga di Tripoli di cui è originario

mitero di Tripoli raso al suolo, con le ossa che spuntavano dal terreno e ragazzini intorno impegnati in una partita di calcio. Sono passati 19 anni e non ho mai scordato quella terribile e agghiacciante visione”.

In quell'area già violata sarebbero stati poi edificati un tratto dell'autostrada e dei palazzi. Sorte simile per il cimitero di Bengasi, altro centro nevralgico della Libia ebraica.

L'appello agli ebrei di origine libica, molti dei

quali residenti in Italia, è al massimo sforzo “affinché vengano raccolti e inoltrati i nomi di defunti: familiari, conoscenti e amici sepolti in Libia”. Ogni dato in più, sottolinea Gerbi, “aiuterà a dare un'immagine più completa”. Così come “il sostegno di chi vorrà contribuire con una donazione: qualcuno l'ha già fatto, e gliene sono grato: si tratta di una grande mitzvah”.

A breve, annuncia Gerbi, sarà costituita un'associazione specificamente dedicata al progetto.

(È possibile entrare in contatto con David Gerbi scrivendo all'indirizzo di posta elettronica davidgerbi26@gmail.com)

Il soldato Adler in sinagoga: “Qui, un giorno, pregai per la pace e l'amore”

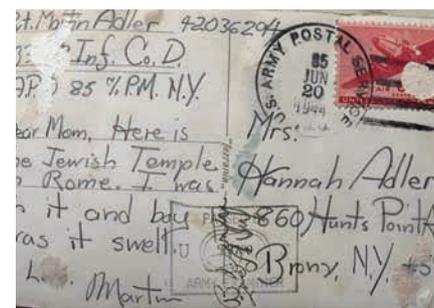
“Cara mamma, questo è il Tempio di Roma. Sono stato all'interno e, ragazzi miei, era meraviglioso! Con amore Martin”.

Nel giugno di 77 anni il soldato americano Martin Adler scriveva questa cartolina, direttamente da Roma e poche ore dopo aver visitato la grande sinagoga.

Giorni frenetici, di emozione e ripartenza dopo la fine dell'incubo nazifascista. Adler aveva allora vent'anni. Oggi ne ha 97. Recentemente, in compagnia del suo biografo Matteo Incerti autore de “I bambini del soldato Martin”, ha realizzato un sogno cullato da tempo: visitare di nuovo il Tempio. Al suo interno, in quel fatidico '44, si raccolse in preghiera auspicando, come ha raccontato a Pagine Ebraiche in un video-messaggio, “la fine della guerra, la pace e l'amore”. Ad accoglierlo la presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello, l'assessore alla Memoria Massimo Finzi, la direttrice del Museo ebraico Olga Melasecchi.

Un momento gioioso caratterizzato anche dagli auguri per Rosh haShanah, il Capodanno ebraico. Oltre che da un atto simbolico: Adler ha infatti donato quella cartolina per lui così evocativa alla Comunità e al Museo.

L'episodio è così raccontato da Incerti nel suo libro: “Martin prese una piccola Bibbia da un tavolino all'ingresso, si sedette su un banco e am-



A sinistra Martin Adler durante la sua visita al Tempio Maggiore di Roma; in alto la cartolina del '44 donata al Museo ebraico in questa circostanza

mirò la bellezza di quel Tempio. Poi iniziò a pregare e a leggere in silenzio alcuni brani delle sacre scritture. Una volta uscito, tornando a Campo dei Fiori, vide una piccola edicola. Vendevano cartoline di Roma. Ne acquistò un paio. Una

di queste ritraeva il tempio israelitico della città. Emozionato, prese una matita dalla sua giacca. Si sedette sotto la statua di Giordano Bruno e iniziò a scrivere alla famiglia”.

Molte tappe hanno caratterizzato il suo viaggio

in Italia, conclusosi a Roma ma iniziato a Bologna e proseguito tra Firenze, Napoli e altre località per lui significative.

A partire dall'incontro con Bruno, Giuliana e Mafalda Naldi. Tre fratellini salvati e fotografati nell'ottobre del '44 quando a Monterenzio, nel bolognese, sbucarono all'improvviso fuori da una cesta. Si sono ritrovati prima virtualmente, attraverso un incontro organizzato in rete, e poi finalmente di persona all'aeroporto di Bologna dove Adler era appena sbarcato.

“Sono felice - il suo commento - perché è tutta la vita che attendo questo momento”.

L'emozione di Pavoncello, bar mitzvah 78 anni dopo le persecuzioni

“Quando ero ancora una bambina, ogni volta che si andava ‘fuori porta’, alla vigna di Monte Compatri, passando dinanzi alla villa che era stata sede del Nobile Collegio di Mondragone, mio padre diceva: ‘Qui sono stato io da studente’ e, senza aggiungere nessuna altra informazione, ci prometteva che un giorno ci avrebbe fatto visitare quella bellissima costruzione. Crescendo ho capito, però, tante cose in più”.

E tra queste, racconta Celeste Pavoncello in “Padre Cubbe Giusto tra le Nazioni” (ed. Proedi), che in quel suggestivo luogo della provincia romana erano sfuggiti alla persecuzione e alla morte alcuni membri della sua famiglia. Il padre Marco, un ragazzino nel drammatico '43-'44 delle retate nazifasciste. Ed i cugini Graziano e Mario Sonnino.

Merito in particolare di un padre gesuita, Raffaele de Ghantuz Cubbe, che di quel collegio era il direttore. Dal 2010 la sua azione coraggiosa e disinteressata l'ha portato ad essere proclamato “Giusto tra le Nazioni”. Il massimo riconoscimento conferito dallo Stato d'Israele nei confronti di chi operò, in quei tempi bui, per fare luce. Per dare ospitalità e speranza.

“Ricordare la figura di Padre Cubbe – la testimonianza di Marco Pavoncello durante la cerimonia tenutasi allora – mi rende felice ed emozionato. L'emozione scaturisce dal ricordo di un momento terribile per noi ebrei, la persecuzione; la felicità deriva dal poter finalmente ringraziare un uomo cui io e la mia famiglia siamo infinitamente riconoscenti”.

I giorni della clandestinità avevano precluso a



Marco Pavoncello durante la cerimonia religiosa del Bar Mitzvah, la maggioranza religiosa ebraica, conseguita al Tempio di via Balbo



Pavoncello la gioia del Bar Mitzvah, la maggioranza religiosa ebraica. Un cerchio chiuso a inizio settembre, nell'imminenza di Rosh haShanah, nella sinagoga di via Balbo (l'oratorio Di Castro) che è da sempre un punto di riferimento per la sua famiglia.

Significativa, in quel contesto, la decisione di donare al Tempio un nuovo Sefer Torah inaugurato in aprile nel giorno del suo compleanno e fatto realizzare in onore della moglie Claudia Anticoli.

Nelle scorse settimane Pavoncello ha varcato nuovamente quella soglia. Per vivere, insieme ai suoi cari, un'altra grande emozione. Anche nel nome di chi gli ha permesso di aver salva la vita e di costruire futuro.

Bruck, l'omaggio di Berlino

Ancora un riconoscimento per Edith Bruck. Dopo l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana conferitale dal Capo dello Stato Sergio Mattarella in primavera e dopo la vittoria del Premio Strega Giovani con il suo ultimo libro di memorie “Il pane perduto”, la scrittrice e Testimone della Shoah d'origine ungherese ma da quasi 70 anni in Italia, si è vista assegnare in settembre l'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania.

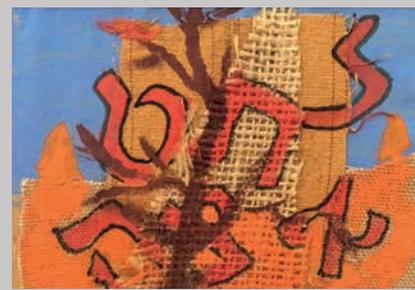
Visibilmente toccata, ha ricevuto questo nuovo attestato dalle mani dell'ambasciatore tedesco Viktor Elbling. Un “servizio straordinario”: sono le parole con cui il diplomatico ha definito il suo impegno a far luce ricordando come Bruck, attraverso i libri e gli incontri con i giovani nelle scuole, “abbia contribuito in modo essenziale alla cultura della Memoria”.

Su quell'esperienza intergenerazionale di confronto si è poi soffermata la scrittrice stessa. “È qualcosa – ha detto – che dà senso alla mia vita: loro mi ascoltano, anche con gli occhi”. Una conferma di quel che aveva detto in occasione della vittoria dello Strega Giovani: “Da anni intervengo nelle scuole e so che i ragazzi hanno sete di conoscenze. Se penso a loro – il suo messaggio – mi dico che non sono sopravvissuta inutilmen-



Edith Bruck insieme all'ambasciatore tedesco Viktor Elbling

te”. A felicitarsi con Bruck c'erano tra gli altri la presidente UCEI Noemi Di Segni; la presidente della Comunità ebraica di Roma Ruth Dureghello; il presidente della Fondazione Museo della Shoah Mario Venezia; il consigliere UCEI David Meghnagi; il capo della delegazione italiana presso l'Ihra Luigi Maccotta; il fondatore della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi; il suo attuale presidente Marco Impagliazzo.



Wolf, un artista per la Memoria

Da oltre vent'anni cerca di trasmettere l'amore per l'estro e la creatività ai bambini della scuola elementare ebraica di Roma. Lavora con pezzi di stoffa, francobolli, bottoni e molto altro ancora. Materiale di scarto che, sotto la sua guida, prende forme sempre nuove e sorprendenti. Nato in Israele, emigrato in Italia per studiare interior design e scenografia, Eran Wolf è un artista consapevole. Ama viaggiare, conoscere nuovi mondi e culture, e nel cuore ha ben chiara anche l'importanza della radici. Per questo ha appena finito di scrivere un libro per ragazzi dedicato alla storia della nonna e di come – assieme alla figlioletta di un anno, sua madre – riuscì a mettersi in salvo dalle persecuzioni nella Cracovia sotto occupazione nazista.

“Sono alla ricerca di un editore. Per il momento in Italia, poi in un secondo momento spero di tradurlo anche in ebraico. È un libro adatto per la fascia d'età che va dai 10 anni all'adolescenza. L'idea – sottolinea Wolf – è di intitolarlo I tre diamanti di nonna Miriam”.

La sfida di fare memoria della propria storia familiare (che sul versante est-europeo si snoda tra Polonia, Slovacchia e Ucraina) è scaturita nel momento in cui è mancata la nonna. “Era il 2018, non molto tempo fa. Ho pensato: se non lo faccio io nessuno ne scriverà, nessuno ricorderà. Ho avvertito questa cosa come un obbligo”.

Eran festeggia l'ingresso nel nuovo anno ebraico con una novità: la cittadinanza italiana.

“Sono molto felice. Ho scelto questo Paese con-



L'artista Eran Wolf e in alto due sue opere ricavate da materiale riciclato

vintamente, inseguendo un sogno. Sono nel posto giusto per chi ama l'arte: la si respira davvero a ogni angolo, in ogni città”.

Le sue passioni sono soprattutto due: Rinascimento e barocco. Mentre tra i contemporanei la sua predilezione va al tratto inconfondibile di Emanuele Luzzati, il grande illustratore e scenografo genovese di cui ricorre quest'anno il centesimo anniversario dalla nascita. Proprio a Luzzati e al suo immaginario ebraico l'artista italo-israeliano ha dedicato la tesi di laurea in scenografia conseguita all'Accademia di Belle Arti di Roma, nel 2011, con il massimo dei voti.

non deve riguardare soltanto l'Italia, ma tutta l'Europa.

Il Memoriale non ci parla soltanto di morte. Ci ricorda - e ricorda soprattutto ai più giovani - l'esempio di chi oppose all'orrore delle deportazioni le ragioni della vita. È la memoria dei Giusti - coloro che rischiarono la propria vita per salvare gli ebrei negli anni dello sterminio. Per offrire loro un rifugio e una via di fuga quando ne avevano bisogno. Qui a Milano come in altre città italiane.

Dobbiamo custodire le loro storie di eroismo disinteressato. E dobbiamo custodire il patrimonio della cultura ebraica. Il suo contributo fondamentale alla storia italiana ed europea. Dalla scienza alla tecnologia, dall'arte alla letteratura, dalla medicina all'economia.

Un'eredità costruita con coraggio in mezzo ai traumi della storia, come, per esempio, nella saga della famiglia Karnowski raccontata nel bel libro di Israel Singer.

Sono felice che il Memoriale della Shoah sia tornato a essere frequentato dagli studenti, da tutti i cittadini, dopo la chiusura durante la fase più dura della pandemia. L'attività economica e sociale del Paese riprende. Ma l'anima di ogni ricostruzione è la vita civile e morale della nostra democrazia.

Quei valori repubblicani di fratellanza e libertà a cui dobbiamo essere fedeli. E che dobbiamo proteggere e promuovere, con determinazione. Per nutrire la memoria, ogni giorno. Per scegliere, contro ogni indifferenza.

“Liliana Segre, un esempio anche per noi tedeschi”

“Sono molto onorata ma anche colpita nel profondo. È un'occasione per meditare sul mio lungo e doloroso percorso di riconciliazione con la Germania”. Nel ricevere dall'ambasciatore tedesco Viktor Elbling l'Ordine al merito della Repubblica Federale di Germania, la senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz, ha voluto aprire una riflessione più ampia sul passato e sul presente. Sul profondo lavoro portato avanti dallo Stato tedesco per fare i conti con la propria storia.

“Rivedo - le parole di Segre - lo storico gesto del Cancelliere Willy Brandt, che nel 1970 nella sorpresa generale si inginocchiò a Varsavia davanti al monumento ai caduti del Ghetto. Ripenso alle migliaia di intellettuali e di insegnanti tedeschi che, nel corso dei decenni, ribellandosi al precedente oblio, hanno fatto un lavoro straordinario affinché le nuove generazioni, nate dopo la guerra, facessero i conti con il passato della nazione, con un impegno che è d'esempio per molti paesi europei, compresa l'Italia” le riflessioni della senatrice, che ha ricevuto l'alta onorificenza nella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani presso il Senato della Repubblica. Un riconoscimento conferitole nel 2020 (con cerimonia poi rimandata a causa della pandemia) dal Presidente Frank-Walter Steinmeier per il suo “straordinario impegno per ricordare la Shoah e l'instancabile lotta contro l'odio e l'intolleranza”.

Guardando alla Germania di oggi, Segre ha ricordato proprio il ruolo di Steinmeier e della cancelliera Angela Merkel come punti di riferimento

che “guidano con saggezza una Germania baluardo della democrazia e messaggera di pace nel mondo”. Il pensiero della senatrice si è poi rivolto alla Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, “che ho avuto il piacere di conoscere personalmente: vera paladina di un'Europa sempre più unita e solidale, contro nazionalismi e oscurantismi”.

Nel ricevere l'Ordine al merito, Segre ha ringraziato “le amiche Elisabetta Alberti Casellati, presidente del Senato, e Noemi Di Segni, presidente dell'UCEI, che hanno voluto essere al mio fianco in una giornata per me così particolare e colma di significati”.

Giornata e riconoscimento che la Testimone ha voluto dedicare alla memoria dei suoi cari scomparsi nella Shoah: il padre Alberto e i nonni Olga e Giuseppe Segre.

Sottolineando la forza, il coraggio e la determinazione di Segre nel condividere con i giovani la propria tragica esperienza, l'ambasciatore Elbling ha ricordato come “generazioni di giovani italiani hanno ascoltato e accolto la Sua testimonianza, per imparare e poter

tramandare la storia degli anni '30 e '40 in Europa e in Italia, con le leggi razziali fasciste, con l'occupazione nazista, con le deportazioni da Milano e Roma, con il lager di Fossoli, con il campo di sterminio alla Risiera di San Sabba di Trieste, con i numerosi eccidi perpetrati”. “Portando avanti la Sua causa, che deve anche essere la nostra, con instancabile impegno - la conclusione del diplomatico - Lei è diventata una delle voci più importanti e autorevoli della Shoah in Italia e oltre i suoi confini.”



L'ambasciatore tedesco Elbling conferisce a Segre l'Ordine al Merito della Germania

William Congdon, l'arte come strumento per difendere la Memoria

Il 15 aprile del 1945, nella località di Bergen Belsen, nella Germania nord-occidentale, le truppe britanniche fecero una scoperta agghiacciante: un campo di concentramento nazista, dove erano stipati 53.000 internati in condizioni spaventose, e un numero inverosimile di cadaveri ancora insepolti. Nel periodo immediatamente precedente e successivo alla liberazione, morirono qui di tifo e inedia 35.000 persone.

Fu decisa una massiccia mobilitazione per i soccorsi da parte della Croce Rossa. Tra gli inviati a Belsen vi fu anche il D-Platoon della 567° Coy dell'American Field Service, il corpo di volontari ambulanziere in cui prestava servizio l'artista William Congdon. Come racconta la fondazione a lui intitolata, Congdon arrivò a Belsen ai primi di maggio, trovandosi di fronte alla visione apocalittica di 13.000 cadaveri ancora insepolti, di altri 10.000 collocati in una gigantesca fossa comune e di altre migliaia di moribondi. Per tutto il mese gli uomini dell'American Field Service lavorarono indefessamente nel lager, soprattutto dedicandosi alla sepoltura degli innumerevoli cadaveri, in condizioni precarie a causa dell'epidemia di tifo. “Le cataste di cadaveri, accumulati per poi essere sepolti in gigantesche fosse comuni, non facevano che confermare la logica perversa che aveva dato origine a questi campi di sterminio: la cancellazione dell'immagine umana” sottolinea la Fondazione Congdon, spiegando così la decisione dell'artista di ritrarre questa tragedia con disegni crudi e duri. E con parole di dolore, raccolte in poesia: “Il desiderio di vivere



(This is not man
but matter existing,
five and a half nebulous feet
of amoeba life
in the skeletal likeness of man;
he wont speak,
there is no mind,
he is an experiment of Nazi culture.)

I disegni dell'artista William Congdon in mostra al Memoriale della Shoah

è divenuto grottesco, / L'armonia che chiamiamo 'vita', fuori posto, / Ogni parte che lotta per ritrovare l'unità con l'altra / mentre il volto si disintegra / e i lineamenti perdono la causa e l'effetto”.

A queste espressioni, tra Memoria e Arte, di William Congdon, il Memoriale della Shoah di Milano dedica una mostra: In the Death of One, citazione del diario firmato da lui stesso. Dal 14 ottobre al 31 gennaio, il Memoriale ospiterà la mostra dedi-

cata all'artista che, per gli ultimi anni della sua vita, scelse proprio Milano. “Quando il Consolato Generale degli Stati Uniti d'America e la William G. Congdon Foundation ci hanno proposto di organizzare insieme la mostra William Congdon - in the Death of One, a colpirci è stata l'estrema delicatezza nel ritrarre persone che avevano subito l'indicibile e ne portavano ancora i segni, con un'elegante resistenza e dignità - commenta Roberto Jarach,

presidente del Memoriale della Shoah. “Il “matrimonio” tra il Memoriale e questo progetto è stato quindi naturale, e ci auguriamo che tutti coloro che avranno modo di vedere questa mostra possano terminare la visita con qualche dubbio in più, e qualche certezza in meno”. Alla sua voce fa eco anche quella di Robert S. Needham, Console Generale degli Stati Uniti d'America in Italia: “Il nostro sostegno e la nostra cooperazione con la Fondazione William G. Congdon e il Memoriale della Shoah di Milano - afferma - si basa sulla comune convinzione che non dobbiamo mai dimenticare gli orrori della Shoah, che dobbiamo onorare i ricordi, le esperienze e le sofferenze di coloro che ne sono stati vittime, e che dobbiamo imparare dalla storia a costruire un mondo in cui la violenza non abbia posto. Il Consolato Generale degli Stati Uniti è orgoglioso di sostenere questa mostra in collaborazione con il Memoriale della Shoah, un museo di grande importanza non solo per i milanesi e per l'Italia, ma per tutta l'umanità.”

TRIESTE
VERONA
MILANO
FERRARA
PISA
FIRENZE
TORINO
PADOVA
LIVORNO
PARMA
BOLOGNA
CASALES
VENEZIA
ROMA
NAPOLI

BOLOGNA EBRAICA

G20 delle religioni, il contributo ebraico al bene della collettività

Bologna capitale del confronto interreligioso nelle tre giornate dell'Interfaith Forum legato al G20 con presidenza italiana che si è svolta in città, con una grande attenzione rivolta al potenziale espresso dall'ebraismo. A caratterizzare la sessione d'apertura della grande conferenza coordinata dallo storico Alberto Melloni una lezione del rav Alberto Sermoneta, rabbino capo di Bologna.

Un importante contributo sulla storia plurimilenaria dell'ebraismo italiano, i suoi valori e i suoi slanci (di seguito ne riportiamo un brano). Al rav Sermoneta anche il compito, al termine dello Shabbat, di onorare la memoria del piccolo Stefano Gaj Taché. Il suo nome, il nome della giovanissima vittima dell'attentato al Tempio Maggiore di Roma del 9 ottobre 1982, apre infatti un dossier in elaborazione che sarà presentato nel 2022 con all'interno riportati tutti gli attacchi terroristici compiuti, da quella data spartiacque in poi, contro luoghi di culto.

"Abbiamo censito finora 2900 attentati. Il mio obiettivo - ha spiegato Melloni a Pagine Ebraiche - è di dar vita a una sorta di Yad Vashem delle vittime, con tutti gli episodi e i nomi di chi ha perso la vita riportati".

Un modo per confrontarsi consapevolmente con quella che da alcuni osservatori, Melloni com-



La sessione inaugurale dell'Interfaith Forum svoltosi a Bologna

preso, è stata definita una vera e propria "pandemia dell'odio".

Un tema sollevato tra gli altri dal rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni, tra gli animatori

della sessione conclusiva del forum internazionale, che ha ricordato come "questo secolo e millennio" siano iniziati "sotto la triste bandiera dei conflitti religiosi".

Si racconta nella Mishnà, la legge orale, che la tenda di Abramo era aperta ai quattro lati, per poter dare maggior ospitalità a tutti i viandanti che avessero avuto la necessità di soffermarsi per rifocillarsi dalla strada, senza mai indugiare ad entrare in essa.

Berukhim ha baim - Benvenuti a tutti voi, nel nome dell'unico Dio, lo stesso di Abramo, che ha avuto il merito di essere chiamato da Dio "Av hammon goim - Padre di una moltitudine di nazioni" (Genesi 17;5).

Gli ebrei vivono a Bologna fin dai primi secoli dell'E.V durante i quali hanno fortemente voluto fondare e intrecciare le loro radici nel tessuto cittadino.

Senza nessuna remora possiamo affermare che la religione ebraica ed i suoi appartenenti siano i più vecchi abitanti della città, così come gli ebrei italiani sono gli italiani più vecchi d'Italia. Essere monoteisti secondo la concezione ebraica non vuole esprimere soltanto la condizione religiosa che si manifesta in sinagoga, in una chiesa o in una moschea, ma significa anche perseguire quegli ideali che sono fondamentali per il comportamento degno degli esseri umani.

Un comportamento che si fonda sulla libertà e la democrazia e che indica rispetto all'uomo in generale, e ai suoi diritti ad una vita libera e de-

TRIESTE
VERONA
MILANO
FERRARA
PISA
FIRENZE
TORINO
PADOVA
LIVORNO
PARMA
BOLOGNA
CASALES
VENEZIA
ROMA
NAPOLI

FIRENZE EBRAICA

"Sono molto orgogliosa di questa iniziativa a cui come Comunità stavamo lavorando da molti anni, durante i quali abbiamo visto in molte città della Toscana comparire pietre d'inciampo in memoria di chi non è più tornato dai campi di sterminio nazisti. Per Firenze, da dove sono partite più di 300 persone che non hanno mai più fatto ritorno a casa, era un diritto-dovere fare altrettanto".

L'arrivo delle stolpersteine a Firenze era una delle cose per cui più si era spesa e che più inorgogliava Daniela Misul, carismatica presidentessa degli ebrei fiorentini scomparsa nell'estate del 2019. Pochi mesi prima di vedere quel traguardo raggiunto andare a frutto, con le prime cerimonie di apposizione.

Un progetto andato avanti con successo nonostante l'emergenza sanitaria e le tante complicazioni organizzative che ne sono derivate. Il 5 maggio scorso uno dei momenti più toccanti in questo senso: la messa a dimora di 24 pietre in ricordo di altrettanti ospiti dell'ospizio israelitico Settimio Saadun catturati dalle SS nel corso di una retata da cui nessuno fece ritorno: Amedeo Bemporad, Gemma Bemporad, Raffaello Blanes, Elena Calò, Ester Calò, Claudio Caro, Diamante Coen, Renato Coen, Ester Della Pergola, Regina Schaller, Renée Frieder, Sergio Frieder, Giacomo Luisada, Marietta Massa, Magenta Nissim, Elisa Orvieto, Alberto Pacifici, Guido Passigli, Corinna Piperno, Aldo Racad, Arturo Servi, Giovacchino Servi, Ester Ses-

Nathan Cassuto, una pietra per tramandare il ricordo

"Stolpersteine segno indelebile per tutti"

La cerimonia tenutasi in maggio nell'area dove un tempo sorgeva l'ospizio Saadun ha rappresentato uno dei momenti più significativi di un percorso di Memoria e valori condiviso tra Comunità e istituzioni.

"Viviamo oggi uno di quei momenti in cui la città deve essere presente" le parole del sindaco Nardella, personalmente intervenuto. Un'occasione per richiamare tutti i fiorentini all'impegno contro l'indifferenza. E cioè, nelle parole del primo cittadino, "quel virus che scatena la discriminazione".

Il palazzo che un tempo ospitava l'ospizio, fondato nel 1870, non c'è più. Ma le 24 stolpersteine li collocate colmeranno il vuoto, ricordando a tutti i passanti quel che accadde. Un monito e un invito all'impegno di Memoria. "Queste pietre sono un segno indelebile che la città pone su se stessa" ha ricordato Enrico Fink, attuale presidente degli ebrei fiorentini. Sulla stessa linea il rabbino capo rav Gadi Piperno, che prima di recitare il Kaddish ha affermato: "Con la cerimonia odierna questo ricordo entra a far parte di tutta una città".



La cerimonia tenutasi in maggio

si, Enrichetta Sornaga.

Si inserisce in questa linea di Memoria il prossimo appuntamento in agenda, la mattina di domenica 10 ottobre, in concomitanza con la Gior-

nata Europea della Cultura Ebraica.

Il giorno scelto per ricordare una grande figura della Firenze ebraica del secolo scorso: il rabbino Nathan Cassuto, Maestro di ebraismo e pun-



to di riferimento della rete di assistenza clandestina in raccordo alla Delasem che operò per salvare il maggior numero possibile di correligionari. Al suo fianco Elia Dalla Costa, l'arcivescovo che in anni recenti lo Yad Vashem ha deciso di inserire nell'elenco dei "Giusti tra le Nazioni", e altre eroiche figure di area sia ebraica che cattolica. Fatale per Cassuto fu una delazione, che ne determinò la cattura e l'invio in campo di sterminio.

Una giornata molto attesa che la Comunità ebraica

mocratica. Nella sua storia plurimillenaria il popolo ebraico, pur avendo origini dalla Terra di Israele, attraverso continue Diaspore e persecuzioni, ha sempre cercato di integrare la propria vita e le proprie tradizioni a quelle delle nazioni nelle quali è stato costretto a dimorare, cercando di adoperarsi in ogni modo per il bene di esse.

L'inizio della storia del nostro popolo in Italia è datato all'incirca attorno al 200 a.E.V. quando i primi ebrei provenienti da Gerusalemme si impiantarono a Roma, dove fondarono una Comunità che mai più hanno abbandonato.

Essi hanno sempre dato dimostrazione di un affetto particolare e nutrito per questo Paese, partecipando in ogni modo alle varie lotte per la difesa dei diritti dei suoi cittadini e per l'ottenimento della libertà.

Durante la loro permanenza fino al 1555, anno dell'istituzione dei ghetti, parteciparono alla vita sociale della nostra città, anche e soprattutto dal punto di vista culturale e accademico, dove si è assistito fra le varie cose all'attività in seno all'Università più antica d'Europa.

Per ricordarne uno fra i tanti, Servadio Ovadià Sforzo vissuto a Bologna agli inizi del Cinquecento; esegeta biblico conosciuto e studiato ancora oggi nelle accademie rabbiniche di tutto il mondo, ma conosciuto anche per la sua professione di medico e per questo chiamato in ambito universitario: *Abbir ha rofeim* - il Principe



L'intervento del rav Alberto Sermoneta, rabbino capo della città

dei medici.

Gli ebrei com'è noto hanno subito numerose e terribili persecuzioni, ma hanno tratto da queste l'insegnamento per superare quei dolorosi momenti dedicandosi, con il loro nobile compor-

tamento, ad essere d'esempio per tutti gli altri. Alla fine del '500 furono cacciati da Bologna ma mai la dimenticarono.

Con l'Emancipazione ottenuta nel 1861, dopo oltre tre secoli, non persero l'occasione per tor-

nare nuovamente a viverci e a lavorarci, nel nome della lotta per il rispetto dei diritti di tutte le minoranze religiose ed etniche.

Numerosi professori ebrei e allievi pullularono nell'Università cittadina, fintanto che le famigerate leggi razziste vennero promulgate, ed a distanza di secoli furono nuovamente discriminati, fino ad essere cacciati dai loro posti di lavoro. Infine con la Shoah vennero deportati nei campi di sterminio nazisti, da dove un terzo della popolazione ebraica cittadina non fece mai più ritorno. Il nostro destino però è quello di essere sempre il buon esempio per gli altri e nella nostra tradizione vi è il sacrosanto dovere di dedicarsi al bene del prossimo, qualsiasi sia il suo credo religioso. Nella nostra storia abbiamo sempre incoraggiato ed esortato al perseguimento del benessere e alla vita buona per ognuno, combattendo sempre per la libertà, la difesa dei diritti civili e per la possibilità di esprimere le proprie tradizioni.

Questo è stato ciò che gli ebrei, in Italia e in ogni parte della Diaspora, dove ormai vivono da millenni hanno voluto trasmettere alla società che li ha ospitati.

Questo è ciò che tutti coloro che credono nei valori positivi dell'Umanità e hanno fiducia negli uomini hanno il compito di attuare.

**Rav Alberto Sermoneta,
rabbino capo di Bologna**



Rav Nathan Cassuto in famiglia e nel suo ruolo di rabbino capo di Firenze

ca fiorentina vivrà accanto alle istituzioni locali e in compagnia del figlio David, vicesindaco di Gerusalemme negli Anni Novanta che arriverà appositamente da Israele. Un viaggio anche nei toccanti ricordi d'infanzia, ancora davanti ai suoi occhi.

"Talvolta la domenica, che era il giorno libero di mio padre, andavamo in giro per la Toscana. Cercavamo le more, che io e mia sorella Susanna mettevamo in piccoli involucri e che nostra madre poi trasformava in gustose marmellate. Sono ricordi belli e teneri, gli ultimi tutti insieme

prima della bufera", ha raccontato in una recente intervista. "Mio padre d'altronde l'aveva detto in sinagoga, rivolgendosi alla sua Comunità: 'Guardatevi bene intorno. State attenti, non fate affidamento su nessuno'. Avevo sei anni, non riuscivo a comprendere il significato di quelle parole così cariche di tensione. Purtroppo presto ne avrei colto il senso in tutta la loro lacerante drammaticità".

Un cerchio va ora finalmente a chiudersi. Per fare della Memoria, cardine di civiltà, un patrimonio sempre più vivo e condiviso.

Nel nome di Wanda e Alberto



Il giardino di Borgo Allegri, dedicato al ricordo di Alberto Nirenstein e Wanda Lattes

Il giardino di Borgo Allegri, spazio di aggregazione tra i più frequentati del centro di Firenze, porta da qualche giorno i nomi di Wanda Lattes (1922-2018) e Alberto Nirenstein (1916-2007). Svoltasi alla presenza del sindaco Dario Nardella, la cerimonia è stata caratterizzata da numerosi interventi (per la Comunità ebraica ha preso la parola Daniel Vogelmann). Al centro la vita e gli impegni di una coppia che ha segnato nel profondo la vita culturale fiorentina. Da qui la decisione del Comune di intraprendere questa scelta.

Combattente partigiana e tra le prime donne giornaliste in Italia lei. Liberatore nelle fila della Brigata Ebraica e tra i primi storici della Shoah lui. Un sodalizio nato proprio a Firenze, negli

anni della ricostruzione.

"Da molto tempo - ha detto il sindaco svelando la nuova targa del giardino - lavoravamo a questo progetto che ci consentisse di riconoscere ad Alberto Nirenstein e Wanda Lattes un luogo di particolare significato, a suggellare un rapporto che è nato, cresciuto e che non si è mai affievolito tra la famiglia e la nostra città".

"Un rapporto - ha sottolineato ancora - fatto di amore per questa città e comunità che Alberto e Wanda dimostravano con le loro iniziative culturali, con la loro attività sempre rivolta alla promozione della città, un rapporto fecondo che continua a vivere attraverso le figlie e tutta la famiglia, la comunità ebraica, gli intellettuali di questa città, gli organi di informazione".

TRIESTE
VERONA
MILANO
TORINO
FIRENZE
ROMA
NAPOLI
PADOVA
PARMA
BOLOGNA
MODENA
CARRARA
LIVORNO
CANTÙ
VENEZIA

TRIESTE EBRAICA

Una nuova coordinatrice per la scuola: "Qui per consolidare un percorso"

Oltre 40 anni di servizio nella scuola pubblica. Una nuova sfida, accolta con entusiasmo: il coordinamento didattico della scuola ebraica di Trieste con responsabilità sia per le classi dell'infanzia che per le elementari.

"Un lavoro diverso rispetto ai miei precedenti, in un contesto decisamente stimolante. Sto apprendendo ogni giorno qualcosa di nuovo" racconta Daniela Cellie, da poco subentrata in questo incarico ad Anna Rosa Stalio. Una transizione che si è concretizzata alle porte del nuovo anno scolastico.

Per il momento la neo direttrice, il cui mandato è annuale, non vuole sbilanciarsi troppo su impegni e prospettive. "La sfida - spiega - sarà soprattutto una: organizzare nel modo migliore la gestione di un istituto complesso che ha numeri certamente inferiori a quelli di tante altre realtà del territo-



In alto l'ingresso della scuola ebraica di Trieste; a destra Daniela Cellie

rio, ma comunque significativi. E far sì che la scuola continui ad essere percepita come una possibile scelta di

qualità, attrattiva anche per famiglie esterne all'ebraismo". Una fama "che è già oggi molto buona in tutta la cit-

tà". Come si evince, ricorda, "nella composizione eterogenea, molto variegata per provenienze e appartenenze, delle sue classi".

Cellie ha svolto in carriera vari ruoli, con incarichi anche in ambito regionale. La scuola ebraica rappresenta un nuovo sbocco, una nuova sfida. Porta con sé una importante novità: il suo mandato segna infatti l'introduzione della figura della coordinatrice unica.

"Sono molto fiduciosa. Il clima è positivo, c'è voglia di lavorare bene", sottolinea al riguardo.

Il ritorno in classe è stato piuttosto incoraggiante. "Le nuove regole anti-Covid ci hanno sottoposti a uno stress forte, anche dal punto di vista organizzativo. Tutto - racconta - è andato comunque per il meglio".

Nathan Neumann, neo responsabile delle materie ebraiche, parla di clima costruttivo tra i ragazzi ma anche tra



lo staff dell'istituto. "Da tempo - racconta - siamo entrati in una sorta di routine di sanificazione e assolvimento di altre misure straordinarie imposteci dalla pandemia. Ne avremmo fatto volentieri a meno, ma siccome non è possibi-

le cerchiamo tutti di darci da fare per il meglio. L'esperienza di gestione dello scorso anno, anche grazie al fattivo sostegno della Comunità, ci sarà d'aiuto".

Tra gli obiettivi del nuovo anno "quello di allargare ulteriormente la rete delle nostre collaborazioni, anche con le altre scuole ebraiche italiane". Con la speranza, pandemia permettendo, "di fare anche qualche gita".

TRIESTE
VERONA
MILANO
TORINO
FIRENZE
ROMA
NAPOLI
PADOVA
PARMA
BOLOGNA
MODENA
CARRARA
LIVORNO
CANTÙ
VENEZIA

ANCONA EBRAICA

Sara, Enzo, Vittorio, Cesarina: i destini di una famiglia del Novecento

La storia di una famiglia ebraica anconetana, i Sacerdoti, alla dura prova del Novecento. Quattro diverse prospettive, ma un comune intrecciarsi di vite, sogni e speranze. C'è tutto questo al centro dell'ultimo libro di Marco Cavallarin, studioso di ebraismo e documentarista. "La famiglia di piazza Stamira" è un libro affascinante, corredato anche da numerose immagini. Memoria viva, lungo i sentieri del "secolo breve" e delle sue scelte spesso sofferte. Proponiamo di seguito un brano dall'introduzione.

I principali protagonisti di questa storia, in ordine di anzianità, sono: Sara Sacerdoti, Askelon, Enzo Sacerdoti, Ancona, Vittorio Emanuele Sacerdoti, Roma; Cesarina Sacerdoti, Milano.

Sara Sacerdoti Castelbolognesi, nata ad Ancona nel 1909, la prima figlia. Gentile, accogliente, radiosa, fa aliyah per amore di Nello, emigrata in Israele per amore del sogno sionista coltivato sì, ma vissuto e condiviso contraddittoriamente.



Nulla è stato facile per lei da quando ha lasciato Ancona, eppure ha conservato sempre ottimismo e energia per la vita. La più longeva, salda nella conservazione del ricordo, al festeggiamento del suo centesimo compleanno, a Askelon, ci ha intrattenuto cantando Bella ciao.

Enzo Sacerdoti, nato a Ferrara nel 1912, fu uno scavezzacollo, pieno di vitalità, di forza fisica e



A sinistra l'autore, in alto una foto della famiglia Sacerdoti

mentale, sempre giocoso, il più burlesco di tutti, amici e parenti. Seppe però essere la guida e il riferimento della famiglia nei momenti più difficili, come quando il pericolo della persecuzione antiebraica era massimo; come quando, da partigiano, portava con sé i genitori, per i quali cercava e trovava rifugi sicuri; come quando non esitò ad affrontare pericoli inimmaginabili per trarre i genitori in salvo dal rischio della cattura e della deportazione.

Vittorio Emanuele Sacerdoti, nato a Roma nel

1915, medico, fu uomo d'altri tempi: colto, amante della montagna, esploratore di vie alpinistiche, appassionato di archeologia, soprattutto etrusca, di bontà tale da essere amatissimo dai suoi pazienti, ricchissimo di amicizie, sereno nel giudizio, impegnato nella Resistenza per quanto poté, e non fu poco, poeta dilettante, narratore e scrittore provetto di favole e racconti di montagna, orgoglioso della sua laicità anche quando, negli

ultimi anni della vita, affacciandosi al balcone della sua casa di via Catalana 1, a Roma, al centro del Ghetto, impartiva la beracha al popolo. Fu legato alla famiglia in maniera appassionata e mai bacchettona (usavano tutti darsi del tu, dai nonni ai nipoti, in tempi in cui il "voi" era d'obbligo). Fu rifugiato e nascosto sotto falso nome all'Ospedale Fatebenefratelli nei tempi della persecuzione razziale: risultava barelliere, ma faceva il medico a tempo pieno.

Cesarina Sacerdoti Ottolenghi, nata a Modena nel 1917, mi è stata suocera, quasi madre. Forse la più fragile e introversa dei quattro fratelli; ma anche lei aveva una gran voglia di ridere, perfino nelle situazioni più scabrose. Il suo punto di vista sapeva tingersi di ironia, a volte di incoscienza, per ritrovare forza. Incapace di nascondere sentimenti e turbamenti.

Di belle letture, sorridente, sportiva, avventurosa, amante della musica, estrosa nei colori, appassionata della vita, curiosa, abile bridgista, attenta fotografa della famiglia e dei rapporti amicali, di buon gusto e buone ricette.

Vedova precoce, il marito Elio l'aveva lasciata all'improvviso. La sera prima di morire ha voluto salutarci, me e sua figlia Patrizia, e questa è una cosa che non dimenticheremo.

Marco Cavallarin
LA FAMIGLIA DI
PIAZZA STAMIRA
Affinità Elettive



Marco Cavallarin

TRIESTE
MILANO
PISA
VERONA
MILANO
TORINO
FERRARA
FIRENZE
ROMA
PARMA
CASALE
VERONA
ROMA
NAPOLI

PADOVA EBRAICA



La facciata della sinagoga tedesca, oggi sede del Museo della Padova Ebraica; a destra un recente seminario organizzato nella città veneta dalla Fondazione CDEC

Museo della Padova Ebraica: un gioiello di storia, identità, futuro

La Giornata Europea della Cultura Ebraica 2021 ha in Padova la città capofila per l'Italia.

Pubblichiamo un testo dal sito web della manifestazione (www.ucei.it/giornatadellacultura), dedicato al suo Museo ebraico.

Uno dei luoghi caratterizzanti l'identità locale, come ben racconta Gadi Luzzatto Voghera nel testo che segue.

Il Museo della Padova ebraica nasce per volontà della Comunità ebraica cittadina e intende offrire ai suoi visitatori un panorama storico e culturale della presenza millenaria degli ebrei in città. Il museo, che gode del patrocinio della Fondazione per i Beni culturali ebraici in Italia, si rivolge in particolare a studenti e insegnanti, agli studiosi della storia ebraica e ai turisti che già scelgono il Ghetto cittadino come parte di un percorso di visite alla città.

Il museo è collocato nel centro storico di Padova, nella zona del "ghetto", dove sorge l'edificio dell'ex Sinagoga Tedesca/Scuola Grande

(in via delle Piazze 26), sorta nel 1682 come edificio centrale per il culto della comunità ebraica ashkenazita, presente a Padova già dalla metà del XIV secolo. Nel 1892 la Scuola Grande divenne l'unica sinagoga funzionante a Padova e adottò il rito italiano. Nel 1926 si registrò un primo tentativo di incendio ad opera delle squadre fasciste che volevano in questo modo vendicarsi per l'attentato subito da Mussolini. Nel maggio del 1943 – prima quindi dell'occupazione tedesca – un secondo tentativo purtroppo andò a segno e l'edificio fu quasi completamente distrutto. Dopo la guerra fu realizzata una copertura a livello dell'attuale pavimento del museo, e nella zona sottostante i locali vennero occupati da un garage. A metà degli anni '90 la Comunità ebraica di Padova decise di restaurare l'edificio, che venne inaugurato nel 1998 e da allora fu utilizzato come esposizione d'arte e come sala di conferenze. Dopo diversi tentativi di attribuire alla costruzione un utilizzo continuativo, nell'autunno

del 2014 la Comunità decide di dare il via al progetto di fare dello spazio la sede del nuovo Museo della Padova Ebraica.

Nel museo sono raccolti oggetti della tradizione ebraica provenienti dalla collezione della Comunità padovana e di donatori privati, esposti a rotazione; tra questi spiccano alcune ketubboth (contratti matrimoniali), oggetti usati nella ritualità ebraica familiare (candelabri di Chanukkah, porta spezie, piatti di Pesach, bicchieri del kiddush), oggetti propri della ritualità sinagogale (corone, Sefer Torah, testi di preghiera, spartiti musicali, parokhet). Particolare rilievo è dato alla riproduzione fotografica dello splendido Aron Haqodesh (armadio sacro) che campeggia nella nicchia, sua collocazione originale fino al trasferimento in Israele, nel 1956, deciso per salvarlo dal degrado cui era esposto al di sopra del tetto dell'edificio: si tratta quindi di un "ritorno" virtuale di grande effetto.

Tra gli altri oggetti certamente di maggior pre-

gio e significato la parokhet di manifattura mamelucca egiziana, risalente al XV secolo, e la Meghillath Esther manoscritta su pergamena decorata (sec. XVIII).

La videoinstallazione "Generazione che va, generazione che viene" è l'elemento centrale del museo e della sua fruizione, e rappresenta il suo punto di forza e innovazione; è proiettata su schermi all'altezza dei matronei oggi chiusi.

Le dieci grandi figure rappresentative della storia della comunità ebraica padovana protagoniste del video diventano parte attiva del museo e "prendono vita" di fronte al pubblico, rinascendo assieme alla storia e ai luoghi della vita ebraica della città (i cinque cimiteri e gli interni della Sinagoga italiana di via San Martino e Solferino). L'opera è del regista Denis Brotto, che ha basato il proprio lavoro sulla sceneggiatura elaborata insieme ai curatori. Si è così realizzata una multivisione fondata sulla narrazione di dieci quadri biografici.

Ebraismo vivo: una scelta che passa anche dalla fruizione degli spazi

Per le celebrazioni di Kippur – complici le norme antiCovid – diverse comunità italiane non hanno potuto utilizzare le sinagoghe, inadatte a ospitare un numero troppo alto di persone in sicurezza. Si sono ideate diverse soluzioni, sono stati affittati spazi alternativi. A Padova per il secondo anno consecutivo la Comunità ha deciso di aprire alle funzioni la sinagoga tedesca, oltre alla tradizionale sinagoga di rito italiano. Si tratta in questo caso di un atto simbolico di un certo rilievo. Sì, perché la sinagoga tedesca venne bruciata dai fascisti nel maggio 1943 e andò quasi completamente distrutta. I suoi arredi nel dopoguerra sono stati in gran parte trasferiti in Israele; fra questi l'imponente Aron haKodesh

che ora è collocato nella sinagoga di Yad Eliahu a Tel Aviv. Negli anni '90 la comunità ha compiuto un grande sforzo economico per restaurare l'edificio, che è stato restituito alla città in tutta la sua bellezza diventando una sala conferenze. Che fu un bene dal punto di vista urbanistico, ma certamente svuotò un po' di significato quelle storiche mura (che peraltro in precedenza erano state utilizzate più prosaicamente come garage...). Poi, nel 2015, l'intera Comunità decise di impegnarsi a fondo per trasformare quel luogo in quello che è diventato il Museo della Padova Ebraica (bellissimo!). Fra le più importanti decisioni prese in merito all'allestimento ci fu quella di investire per realizzare una gi-

gantografia dell'Aron haKodesh, restituendo un senso spaziale all'aula del tempio che aveva sentito risuonare le melodie della tradizione nei secoli precedenti la guerra. L'idea è stata quella di realizzare un museo "vivo", che desse l'idea di una comunità integrata con la vita della città e suo elemento inscindibile. Ma pur sempre un museo. La decisione di conferire nuovamente a quel luogo la funzione originaria di sinagoga, almeno per un momento nel corso dell'anno, assume così un significato speciale. È il segno di una comunità viva, che benché di dimensioni ridotte è in grado di organizzare due funzioni in due sinagoghe nello stesso giorno, facendo risuonare il suono dello shofar e restituendo vi-

ta a quegli oggetti della ritualità che durante l'anno sono oggetto degli sguardi curiosi dei visitatori. Alle porte è in preparazione la Giornata Europea della Cultura Ebraica. Padova ne è quest'anno capofila, e il modo in cui quella Comunità interpreta l'utilizzo dei suoi spazi rappresenta in quel contesto un messaggio sia culturale che politico. L'idea è che quella giornata veda al centro un ebraismo che è vivo, e che sa proporsi con i suoi tesori artistici come componente essenziale della civiltà europea, da coltivare e da salvaguardare.

Gadi Luzzatto Voghera,
Direttore Fondazione CDEC

TRIESTE VERONA
MILANO PADOVA
FERRARA LIVORNO
TORINO
PISA FIRENZE
VERCELLI
ONORIO
VENEZIA
PARMA
CASALE MONFERRATO
ROMA NAPOLI

TORINO EBRAICA

Yad Vashem, tra i “Giusti” il podestà di Acqui che non restò indifferente

Il ruolo gli avrebbe imposto una stretta osservanza dei diktat fascisti. Ma Angelo Giacomo Carlo Moro, podestà di Acqui Terme al tempo delle persecuzioni, scelse di rispondere a un'altra legge: quella dell'umanità. Esponendosi a un grande rischio personale, si prodigò per salvare da quel destino di morte rav Adolfo Salvatore Ancona, rabbino capo di Alessandria, Asti e Acqui per oltre mezzo secolo, e il nipote Giorgio Riccardo Polacco. Un'azione coraggiosa e disinteressata. L'azione di un “Giusto”.

Numerose le autorità – civili, religiose e militari – che hanno partecipato alla cerimonia di conferimento dell'onorificenza attribuita in sua memoria dallo Yad Vashem, avvenuta nel Comune piemontese di Cartosio di cui era originario.

Tra i partecipanti prefetto e vice prefetto di Alessandria, comandanti dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, il questore, rappresentanti della Regione Piemonte e del Consiglio regionale, il vicario del vescovo di Acqui e vari sindaci del territorio. Per la Comunità ebraica di Torino è intervenuta invece la vicepresidente



La cerimonia in onore del podestà di Acqui Terme, il cui nome è oggi tra i “Giusti”

te Alda Guastalla, che ha anche dato lettura di un testo del presidente Dario Disegni. Messaggi sono inoltre giunti dal rav Giuseppe Momigliano, rabbino capo di Genova, e da rav Ariel Di

Porto, rabbino capo di Torino. L'ambasciata d'Israele era infine rappresentata dal ministro per gli Affari economici e scientifici Raphael Singer. “Come tutti gli altri Giusti – le sue parole – An-

gelo Giacomo Carlo Moro aveva compreso di poter fare una scelta. Ha mostrato a tutti noi che anche una sola persona può fare la differenza”. “Dopo la sconfitta del fascismo e la nascita della Repubblica - ha ricordato Disegni nel suo messaggio - da oltre 75 anni l'Italia è una nazione democratica e pacifica, retta da una Costituzione fondata sui principi di uguaglianza e di libertà, ma fenomeni di razzismo, antisemitismo, xenofobia non sono del tutto scomparsi dal nostro orizzonte”. Occorre quindi vigilare con grande attenzione, ha poi aggiunto, “affinché i fantasmi di un passato che ha prodotto la tragedia della Shoah non trovino spazio nelle coscienze dei cittadini e dei giovani che di quelle terribili vicende non hanno memoria e consapevolezza”. In questo senso l'esempio che ci viene dai Giusti è “un potente vaccino contro ogni forma di odio e intolleranza verso i diversi”.

L'intera vicenda è stata riportata alla luce in un libro di recente uscita, “Il Vescovo degli Ebrei”, scritto da Meir Polacco (il figlio di Giorgio Riccardo) e dalla moglie Paola Fargion.

TRIESTE VERONA
MILANO PADOVA
FERRARA LIVORNO
TORINO
PISA FIRENZE
VERCELLI
ONORIO
VENEZIA
PARMA
CASALE MONFERRATO
ROMA NAPOLI

CASALE EBRAICA

La luce di Chanukkah, dal Monferrato a Innsbruck

La Comunità ebraica di Casale Monferrato ha accolto recentemente un trio di visitatori illustri, due dei quali per la prima volta in vicolo Salomone Olper. Si tratta di Günter Lieder, presidente della Comunità ebraica del Tirolo e del Vorarlberg; Veronica Schürr, responsabile delle mostre e degli eventi della rete museale del Tirolo (Tiroler LandesMuseen), accompagnati da un amico della Comunità casalese: Peter Asmann, artista, scrittore, già direttore del Complesso Museale di Palazzo Ducale di Mantova, oggi direttore proprio del Tiroler LandesMuseen. Asmann è anche cittadino onorario di Casale, proprio in virtù della sua proficua organizzazione di iniziative culturali tra la capitale del Monferrato e quella del ducato gonzaghese.

Tre personalità di assoluto rilievo, ma il motivo della visita è altrettanto significativo: una collaborazione che porterà le lampade d'artista custodite nel Museo dei Lumi di Casale in mostra a Innsbruck. Per questo motivo gli ospiti si sono soffermati a lungo nella sala ipogea del forno delle azzime, quasi sotto la sinagoga dove è esposta parte della collezione, ma c'è stato il tempo anche per una visita a tutto il complesso, accompagnati da Elio Carmi, presidente della Comunità ebraica; Daria Carmi, young curator della raccolta del Museo dei Lumi; Claudia De Benedetti, direttore del Museo ebraico e Adriana Ottolenghi, vicepresidente della Comunità. Al gruppo si è aggiunto per un saluto anche il vicesindaco di Casale Emanuele Capra. L'arrivo delle chanukkiot casalesi a Innsbruck



La delegazione giunta da Innsbruck in visita agli spazi della Casale ebraica

ha un significato particolare per la comunità tirolese, come spiegato dal presidente Lieder: la nuova sinagoga della città, consacrata nel 1993 nello stesso spazio di quella devastata nel 1938 dopo l'annessione dell'Austria alla Germania nazista, ospita infatti una Chanukkiyah d'argento, omaggio dell'emerito vescovo cattolico Reinhold Stecher che si impegnò molto per aiutare la locale comunità ebraica durante la Shoah. I dettagli della nuova trasferta che attende queste straordinarie opere d'arte, la più grande raccolta al mondo di candelabri per la festa di

Chanukkah (250 pezzi dopo le ultime acquisizioni), realizzate da artisti italiani e stranieri e donate alla Fondazione Arte, Storia e Cultura Ebraica a Casale Monferrato e nel Piemonte Orientale – ONLUS, sono in corso di realizzazione. Una collezione unica e per questo molto richiesta: selezioni delle chanukkiot casalesi sono state a Parigi, Amsterdam, Gerona, alla Triennale di Milano e più di recente anche a Matera, Lecce e Padova.

Alberto Angelino

oltreconfine

SAN MARINO

Memoria viva

Memorie di famiglia, lettere, diari. Ma anche testimonianze orali, preziose anch'esse. Prosegue il lavoro di ricerca per ricostruire le vicende degli ebrei perseguitati dal nazifascismo che riuscirono a trovare rifugio a San Marino. Tanto è stato fatto, molto ancora si può fare. È l'opinione di Patrizia Di Luca, direttrice del centro di ricerca sull'emigrazione dell'Università locale, che si è confrontata sul tema con la redazione di Pagine Ebraiche.



L'occasione è stata data dall'ultima edizione del laboratorio giornalistico Redazione Aperta. “Da più di dieci anni - ha raccontato Di Luca - abbiamo iniziato ricerche per ricostruire in maniera scientifica la complessità e le contraddizioni di questa storia di accoglienza. Abbiamo analizzato molti documenti, alcuni dei quali conservati presso gli importanti archivi di istituzioni ebraiche come il Cdec, e firmato un accordo con il museo-memoriale di Yad Vashem per uno studio congiunto”. L'obiettivo è duplice: “Vogliamo ricostruire le storie delle singole persone che trovarono rifugio a San Marino. Sia per capire in modo più approfondito il contesto in cui questo accadde, sia per restituire un'identità e più completa a questi nomi”.

CULTURA

MEMORIA

SOLIDARIETA'



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>



► Alcune foto d'epoca relative al passato ebraico dell'Afghanistan: una significativa documentazione su questa comunità si trova in Israele, al museo ANU.

nah (il capodanno ebraico), con destinazione New York. A dare l'annuncio l'uomo d'affari israelo-americano Moti Kahana (Gdc). In un tweet, ad operazione in corso, ha scritto: "Vogliamo condividere con voi tutti la notizia che non ci sono più ebrei in Afghanistan. L'ultimo, Zebulon, è in salvo e sulla via degli Usa. Grazie molto al nostro sponsor, l'Associazione Tzedek, e a tutti gli impiegati della Gdc sul posto e nella regione che continuano a salvare vite". La (un tempo) fiorente comunità ebraica d'Afghanistan vive invece soltanto nei ricordi, nelle testimonianze e negli oggetti. Come il materiale raccolto da ANU, il Museo del Popolo ebraico con sede a Tel Aviv.

"Herat ebraica, i miei ricordi"

La testimonianza di David Khafi relativa agli anni dell'infanzia: vivacità e tradizione



► L'area dell'antica sinagoga di Herat; David Khafi con famiglia al Kotel



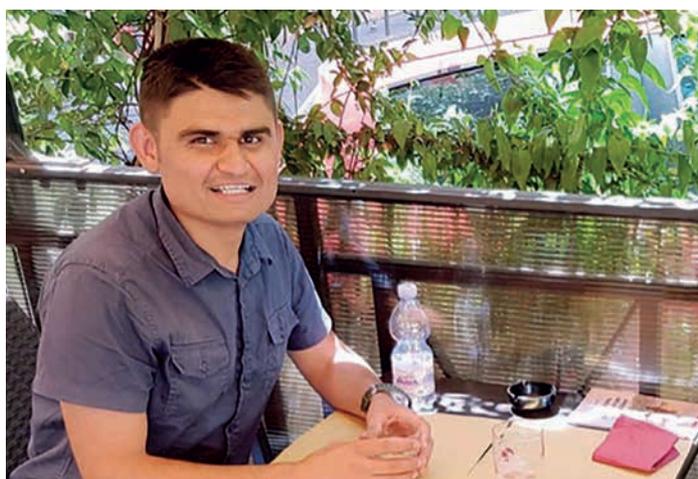
Non sono molti gli ebrei d'Afghanistan a vivere in Italia, in tutto appena una manciata di famiglie. David Khafi, residente tra Milano e Israele, è uno di loro. Herat, la sua città di nascita, l'ha lasciata all'età di sette. Oggi di anni ne ha 78. Malgrado il lungo lasso di tempo trascorso quel mondo lontano lo ricorda bene, si è impresso nella sua mente con ricordi e sensazioni vivide. "La nostra - la sua testimonianza a Pagine Ebraiche - era una comunità molto significativa e radicata nel territorio. Sinagoghe, scuole ebraiche, spazi per l'aggregazione: non mancava niente. Il problema dell'assimilazione, in quel piccolo ma vivace universo scandito da un forte attaccamento alla tradizione, non si poneva nemmeno". Una comunità, spiega, "catalizzante anche per gli ebrei di Persia e

Russia: le realtà a noi geograficamente più vicine". Ad imprimere una svolta la fondazione nel '48 dello Stato di Israele. Una sorte comune a tutti i Paesi islamici dove risiedeva al tempo una comunità ebraica: la convivenza spezzata nel segno di una ostilità palese, determinata da una propaganda dell'odio che ha finito per colpire sia i diritti che le vite. Anche in Afghanistan la caccia all'ebreo è diventata la norma. Prima in modo più "blando", se così si può dire, e poi sempre più violento. "Da quel giorno - ricorda Khafi - siamo stati incoraggiati ad andarcene. Il re in persona lo ha fatto capire in modo esplicito: 'Avete uno Stato tutto per voi, emigrate lì'. Non eravamo più graditi e neanche tollerati, era il momento di andarcene. Alcuni fatti violenti, e persino degli omicidi, ce

l'hanno confermato a stretto giro: un segnale inequivocabile. Anche se qualcuno ha cercato di 'resistere' fino alla Guerra dei Sei Giorni e un po' oltre. L'esito di quel conflitto salvifico per Israele ha dato un suo chiaro responso, esasperando gli animi. Ogni ulteriore ostinazione, in quel momento, è stata spezzata". La famiglia Khafi, lasciata Herat, si è rifugiata prima in Persia e poi in India. Per David la tappa successiva è stata l'Inghilterra, dove ha anche compiuto gli studi universitari. Da lì è arrivato in Italia, sua patria d'elezione da mezzo secolo. "Ma ormai - sorride - sono più in Israele che a Milano". Ad Herat, dal giorno in cui se ne è andato al seguito della sua famiglia, non è mai più tornato. "Tropo pericoloso. In qualche frangente ne sarebbe stata anche la possibilità. Ma un viaggio del

genere - afferma con un certo senso dello spirito - anche in passato ti dava garanzie sull'andata, molte meno sul ritorno". Un canale, almeno quello, è rimasto aperto: "Da sempre - spiega Khafi - finanziamo a distanza la tutela e il decoro del cimitero ebraico locale, dove riposano anche i miei nonni. Uno dei pochi luoghi che ha retto finora a ogni forma di devastazione". Il futuro dell'Afghanistan, con i talebani al comando, lo vede plumbeo: "Si andranno a contrarre sempre di più opportunità e diritti. Con l'integralismo islamico purtroppo c'è ben poco da fare. Mi spiace davvero, perché tra gli afgani ci sono molte brave persone". Un sospiro di sollievo a livello familiare: Simantov, che di Khafi è un parente stretto, ce l'ha fatta. Almeno lui.

gio, ancora adolescente, e in collaborazione con la sorella appena più grande di lui, ha aperto una scuola "laica". E poi un laboratorio di cartapesta per fare delle sculture. La cosa, naturalmente, ai talebani non è andata a genio. "Mi hanno accusato di essere una spia degli 'infedeli' e hanno anche cercato di uccidermi. C'è stato un attentato, due miei studenti sono morti in quell'attacco", prosegue Atai. A quel punto la decisione è apparsa inevitabile: fuggire. Con nel ba-



► Il 25enne Atai Walimohammad, oggi residente in Italia

gaglio un insegnamento prezioso che mai ha dimenticato: "L'istruzione è la migliore delle armi". Da Herat ha raggiunto clandestinamente l'Iran, dove è stato subito incarcerato perché non parlava farsi. "Il mio avvocato - dice - voleva che confessassi di essere una spia: 'Confessa e poi ti libereranno'. Non gli ho mai creduto, per fortuna. Sulla faccia porto però ancora i segni dell'acido che mi hanno spruzzato durante gli interrogatori". La tappa successiva, raggiunta anch'essa av-

venturosamente, è stata la Turchia. Quindi l'ingresso sul suolo europeo in Grecia. Da lì è arrivato nel nostro Paese. L'Italia non l'ha imparato in appena quattro mesi, durante il suo soggiorno in un centro di accoglienza. Un risultato straordinario, ma non frutto del caso. "Mia nonna me l'ha insegnato: col duro lavoro - afferma Atai - tutto è possibile". Un'altra cosa verso la quale l'ha spronato è stata la riconnessione con le proprie radici ebraiche: un progetto in cui si sta impegnando a fondo.



DOSSIER / Afghanistan



► "Maraude" al confine fra Piemonte e Francia e presenza quotidiana in piazza a Trieste: azioni concrete per soccorrere i migranti che attraversano l'Italia da est a ovest

A est come a ovest: concretezza e solidarietà

L'impegno di singoli individui e associazioni per alleviare le ferite di chi transita dall'Italia dopo migliaia di chilometri percorsi

"Loro lo chiamano game... Ma è un incubo quotidiano che dura settimane, mesi, anni passati a cercare di attraversare una frontiera dopo l'altra". La rotta balcanica assomiglia alla roulette russa. Violenze della polizia di confine, fame e freddo, diffidenza e aggressioni e i trafficanti che spesso li ingannano, derubandoli di tutto per poi abbandonarli nei boschi lontano dal confine. Resta solo la volontà di arrivare. Non c'è niente che possa fermare chi sta scappando e punta all'Europa occidentale, rischiando tutto. Vita compresa. L'Italia è solo un altro paese da attraversare, da est a ovest, per passare in Francia, e poi a nord. Lo sa bene Lorena For-

nasir, presente ogni giorno in piazza, a Trieste, con il suo carrellino verde, simbolo tangibile di coloro che senza clamore un giorno semplicemente hanno deciso che non potevano più stare a guardare. Psicoterapeuta, responsabile del servizio adozioni provinciale a Pordenone, dove ha iniziato a scendere in strada insieme al marito Gian Andrea Franchi, ha scelto la via della concretezza: "Arrivavano in condizioni terribili, non potevo ignorarli. Portavo cibo, qualche medicina, li aiutavo a stare un po' meglio". I primi che lungo la rotta balcanica passavano dalla Bulgaria, venivano attaccati con i cani, e spesso torturati. Nel 2018 Lorena e Gian Andrea

- 68 e 84 anni - si sono trasferiti a Trieste, e hanno continuato ad accogliere i migranti sulla piazza davanti alla Stazione Centrale. Il passaparola ne porta ogni giorno decine a cercare quel carrellino verde con cui la coppia - insieme ai volontari dell'associazione Linea d'Ombra, fondata nel 2019 - trasporta le medicine con cui trattare ferite e curare piedi distrutti da migliaia di chilometri. "È dura essere presenti ogni giorno, un anno dopo l'altro, ogni tanto vorremmo poterci prendere una vacanza - racconta Franchi - ma più che per brevi periodi, molto raramente, non ci sentiamo di allontanarci. Saremmo comunque qui con il pensiero". Intorno alle

cinque Lorena e Gian Andrea sono in piazza, dove gli ultimi arrivati già li aspettano, e su una panchina bende, garze, cerotti e creme cicatrizzanti sostituiscono le parole. "Bastano pochi gesti, troviamo un modo per capire dove hanno male, di cosa hanno bisogno. Spesso raccontare è troppo. Si sentono accolti dopo tutte le sofferenze che hanno attraversato". Mentre lei cura una ferita dopo l'altra arriva qualcuno che porta del cibo - bastano delle arachidi per avere un sorriso, la cioccolata è una festa - e un flusso continuo di donazioni permette di acquistare scarpe, morbidissime perché chi ha i piedi distrutti dal game possa riuscire a infilarle, fel-

pe, e le preziose monodosi di sapone e shampoo utilissime a chi da Trieste ripartirà appena possibile. "Se ti prendono al confine italiano, ti consegnano alle autorità slovene, che a loro volta ti rimanderanno in Croazia, dove sarai brutalizzato e ributtato in Bosnia, a ricominciare da capo il percorso". Il meccanismo dei respingimenti a catena comunque non funziona, i migranti continueranno a tornare più carichi di drammi, debiti e ferite. Coloro che erano in fuga dal conflitto nella ex Jugoslavia sono stati sostituiti da chi arrivava dal Nord Africa, mentre ora ci sono i ragazzi pachistani e afgani che fanno la rotta a piedi. "Prima che si

Quando nel 2001 il giornalista israeliano Itai Anghel era arrivato in Afghanistan pensava di assistere a una guerra di liberazione in cui gli afgani, con l'intervento americano, avrebbero avuto la possibilità di costruirsi un paese diverso, libero dal regime talebano. Di provare a mettere in piedi una democrazia. "Pensavo che esistesse una nazione afgana in grado di emanciparsi - spiega a Pagine Ebraiche a 20 anni da quel conflitto - Quando ho seguito le forze di sicurezza afgane però ho iniziato a percepire qualcosa di strano: la sensazione era che in diversi casi

"Un paese diviso e incapace di salvarsi"

non si entrasse nelle città per liberarle, ma per chiudere dei conti. Ho assistito a quella che sembrava una vera e propria caccia alle streghe". Villaggio dopo villaggio, ricorda Itai, uno dei reporter di guerra più noti d'Israele, il meccanismo era quasi sempre lo stesso. "Vedevo uomini additare i propri vicini di essere i talebani. Così a voce, senza portare prove. E gli accusati, senza processo, senza possibilità di difendersi, venivano presi, caricati su un camion, scaricati poco lon-



► Itai Anghel in Afghanistan, al seguito delle forze di sicurezza

tano e giustiziati. Non potevo crederci. Se non avessi filmato tutto, forse avrei pensato che non fosse vero. Lì ho iniziato a capire che l'Afghanistan come nazione non esiste. Esiste un paese diviso tra molte etnie - pashtun, tagiki, hazari, uzbeki e così via - in cui ciascuno si occupa del proprio gruppo, dei propri legami". Per questo, racconta oggi il giornalista, non si è stupito di come l'esercito afgano, nonostante i miliardi spesi dagli Stati Uniti, si sia dissolto davanti all'avanzata

vedano quelli che sono riusciti a scappare dall'Afghanistan in queste settimane, però, ci vorrà qualche mese almeno". Ma arriveranno, e anche loro attraverseranno l'Italia per raggiungere Clavière, al confine italo francese, dove spesso vengono fermati dalla polizia di frontiera. Altri respingimenti. Qui Michel Rousseau, presidente di Tous Migrants, al lavoro di coordinamento aggiunge una pratica quotidiana: documentare i respingimenti illegittimi. In alta Val Susa e in Francia, di là dal confine, c'è una rete solidale perennemente impegnata e vigile, composta di persone e associazioni che hanno saputo fare rete. Ed è solo grazie ai loro sforzi se i morti sulle montagne del Piemonte sono stati così pochi. D'estate si passa, in qualche modo, ma d'inverno fa molto freddo e si affonda nella neve. I marauders si tengono d'occhio l'un l'altro per non perdersi di vista, parlano a bassa voce per non spaventare i migranti, e per non farsi notare. "Siamo qui per aiutare i migranti a non morire in alta montagna. Quando li troviamo nella neve li portiamo giù a Briançon in modo che siano al sicuro, al caldo. Respingarli in Italia è inutile. Riproveranno sempre il passaggio". Oltre a cibo, cure e un rifugio spesso bisogna partire di notte per andare a recuperare chi non è riuscito a orientarsi nonostante le indicazioni ricevute e rischia ancora una volta la vita.

Ada Treves

L'infinita fuga dalla patria distrutta

Il documentario "Flee", premiato a Gerusalemme, racconta cosa significa essere profughi

Per 20 anni Amin Nawabi (uno pseudonimo) non ha raccontato la sua storia: come è fuggito da bambino dall'Afghanistan dopo l'invasione sovietica e come ha affrontato il difficile viaggio che lo ha portato in Danimarca. Il prolungato silenzio si è interrotto quando ha scelto di rivelare la sua storia a un suo grande amico, il regista Jonas Pehr Rasmussen. Registratore acceso, per tre giorni Rasmussen ha ascoltato il suo amico parlargli dell'infanzia a Kabul negli anni Ottanta, del ritiro sovietico, dell'arrivo al potere dei talebani, della fuga verso Mosca fino all'insperato arrivo in Danimarca. Il regista ha preso nota di tutto per poi proporre a Nawabi di trasportare questa dolorosa storia personale sullo schermo, attraverso un film di animazione. E così è nato "Flee", una pellicola che in questi mesi sta ottenendo riconoscimenti in tutto il mondo. Tra cui quello del Jerusalem Film Festival, dove la giuria ha voluto conferirgli in estate una menzione speciale. "Come in Valzer con Bashir, Rasmussen usa l'animazione per scavare nella memoria, ma il suo obiettivo è leggermente diverso. - spiega il critico cinematografico di Haaretz Nathaniel Shlomovich - Se Ari Folman cercava di scrostare gli stra-

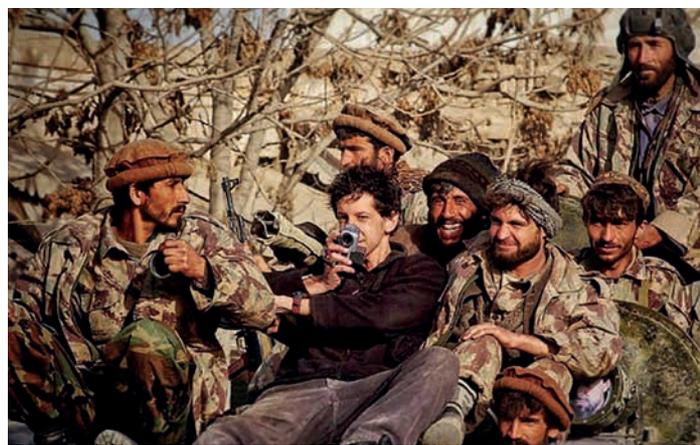


ti per arrivare alla verità oggettiva, Rasmussen è impegnato in una ricerca psicologica e la verità che cerca è emotiva. Flee non è un ritratto dell'uomo, ma della sua anima. Il regista capisce anche che la memoria è fluida e sfuggente, e viene costantemente rimodellata nella coscienza. La rappresentazione animata di Amin riflette il movimento dinamico della memoria volatile". Flee affronta il trauma dei rifugiati e il modo in cui ha formato e continua a formare la vita di Amin Nawabi. La scelta di usare un nome fittizio, riflette Shlo-

movich, è la prova di una paura che non lo lascia andare e gli impedisce di sentirsi a casa. "Lui e il regista riconoscono che l'emozione plasma la memoria, e non la oscurano". Il film segue occasionalmente Nawabi durante la sua routine quotidiana, ma per la maggior parte dei segmenti delle interviste, si vede l'uomo supino, con la macchina da presa sospesa sopra di lui, come se si stesse documentando una sessione di una terapia a lungo attesa. Queste interviste sono animate in modo da nascondere il volto di Nawabi ma, come sot-

tolinea Siddhant Adlakha dell'Observer, anche il più insignificante dei rumori è aumentato nel mix sonoro: come il respiro teso di Nawabi e il modo in cui si sposta in posizione quando si sdraia per parlare. Un lavoro che permette allo spettatore di entrare nell'intimità di questa difficile testimonianza in cui si alternano i ricordi felici e intensi dell'infanzia con la madre e i numerosi fratelli a quelli più sbiaditi e confusi della guerra. Poi anche questa parte di dolore prende forme più definite. Ci porta a Mosca, mostrando il volto crudele di trafficanti di uomini e autorità prive di compassione. Nel film è inserito anche materiale di archivio per ricordare alle persone che questa storia è legata a eventi storici. Per ricordare al pubblico che Flee, spiega il regista Rasmussen, è il documentario della vita di una persona reale. "Spero che le persone acquistino una prospettiva nuova e siano in grado di relazionarsi con le storie dei rifugiati" ha dichiarato all'Hollywood Reporter, riferendosi all'attuale crisi che ripresenta all'Europa la grande questione dell'accoglienza dei profughi. "Portano questi traumi con loro: non si vedono in superficie, ma ci sono e hanno un effetto su tutto ciò che fanno nella loro vita".

talebana mentre Washington ritirava in fretta e furia i suoi uomini. Avrebbe voluto essere lì per vedere con i suoi occhi la fine di un'occupazione ventennale, iniziata con l'obiettivo di cancellare il potere talebano e sradicare la minaccia di al-Qaeda. "Ma un mio contatto locale, un amico giornalista, mi ha detto chiaramente di non venire. Sarei diventato un bersaglio e lui stesso aveva una sola priorità: fuggire. Lui e altri mi hanno raccontato di come soldati dell'esercito regolare afgano, di fronte all'avanzata talebana, abbiano buttato via i propri fucili, si siano cam-



► Un'altra immagine del giornalista riferita a quel periodo

biati d'abito e abbiano applaudito l'ingresso dei jihadisti". Un rac-

corso delle settimane. "Un popolo che non cerca di salvare se stesso, non può essere salvato da altri. Per questo capisco l'origine del ritiro americano", spiega Itai. Non la modalità. "È stata una fuga e di fatto una sconfitta. Migliaia di persone che si sono sacrificate per aiutare Stati Uniti e i loro alleati sono rimaste indietro. Abbandonate". La messinscena talebana in cui dichiaravano al mondo di essere cambiati, di essere diventati più moderati, aveva forse trovato sponde in Occidente. Ma gli amici e le fonti di Itai gli hanno subito detto di non credere a quelle

menzogne. "Esemplare - aggiunge - è il caso di una manifestazione di donne senza velo. Finché c'erano le telecamere a seguirle nessuna ritorsione". Spen-ta l'attenzione, la repressione talebana nel nome della Shaaria è ricominciata con estrema durezza. "Per loro persino una donna violentata può essere considerata un'adultera". Una visione distorta e violenta della realtà che, con il ritiro Usa, ha potuto presentarsi come vincente. "Il messaggio agli islamisti di tutto il mondo è stato: abbiate pazienza e alla fine, come è accaduto per noi talebani, vincerete".

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

I Dialoghi, i musei oggi e la sfida di creare comunità



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

L'hashtag dell'edizione 2021 della Giornata Europea della Cultura Ebraica «Dialoghi» ha un triplo percorso: riguarda quelli propri nel nostro tempo, quelli verso un'ipotesis di costruzione di futuro (che comunque nessuno può costruire da solo) e riguarda quelli che volgono lo sguardo indietro rispetto a ciò che ereditiamo.

Ci sono molte forme in cui queste tre dimensioni possono darsi appuntamento. Uno di questi è costituito dalla costruzione degli spazi museali come crocevia.

Da come si definiscono, costruiscono e da come periodicamente quelle istituzioni tornano a interrogarsi si definisce una politica culturale del gruppo umano di cui quel luogo parla, ma anche delle molte



strade con cui, nel tempo, quel gruppo umano ha parlato con gli altri.

“La cultura del ricordo

- esordiscono Eoelina Christillin e Christian Greco nel loro *Le memorie del futuro*. Musei e ricerca (Einaudi) - è inerente alla

comunità che si interroga sulla propria identità”. La convinzione è che se un museo è gli oggetti che lo compongono, studiare la biografia

degli oggetti, non fermarsi all'osservazione del “reperto” ma trovare tracce di altre identità, di altre esistenze, è un modo di fare storia che oggi ci riguarda molto da vicino.

Mi spiego meglio e lo faccio attraverso un altro libro che ancora pone il museo come istituzione che solo apparentemente ci parla di passato mentre, in realtà, è una spia indiziaria profonda di come si costruisce la connessione passato/futuro nel tempo presente.

Con *Il Museo*. Una storia mondiale (Einaudi) lo storico Krzysztof Pomian pone in maniera diretta alcune domande che ci riguardano oggi, forse più che in altri momenti. Il museo, per Pomian, non è solo una manifestazione di potenza o ricchezza, è anche ciò che i gruppi umani (i singoli individui, le famiglie, le comunità...) hanno valutato che valesse la pena «conservare» e «salvare», impegnandosi, laddove davanti non abbiano / segue a P25

Lusinghe e tradimenti di una legge riparatrice



Annalisa Di Nola
Antropologa

“Cari Sefaradim, grazie per la vostra lealtà, e per aver salvaguardato come un tesoro prezioso la vostra lingua..., i vostri usi che non sono altro che i nostri. Grazie anche per aver fatto sì che l'amore prevalesse sul rancore, e per avere insegnato ai vostri figli ad amare questa patria spagnola ... Quanto ci siete mancati! ... Voglio oggi dirvi che siete di nuovo a casa, la vostra casa, per sempre.”

Erano queste alcune fra le parole più toccanti e significative nel discorso pronunciato dal re Filippo VI di Spagna quando, con cerimonia solenne, inaugurò la Legge n. 12 del 24 giugno 2015 che sanciva la possibilità per gli ebrei sefarditi di provata origine spagnola di acquistare a pieno diritto la

cittadinanza del paese da lui presieduto. La legge, approvata all'unanimità dal Parlamento spagnolo, prevedeva una richiesta formale con allegata documentazione da presentare ad un notaio spagnolo entro e non oltre il primo ottobre 2019. I notai spagnoli, figure giuridiche in gran parte simili ai notai italiani, erano infatti stati delegati dalla legge stessa a verificare personalmente le singole richieste presentate dai relativi firmatari, con conseguente facoltà di dichiarare a pieno titolo costoro “ebrei sefarditi”.

La documentazione da allegare era peraltro piuttosto complessa. Secondo la legge bisognava dimostrare genealogicamente la propria discendenza da almeno un antenato ebreo residente in Spagna e di lì espulso o forzatamente convertito. Bisognava inoltre dimostrare la propria appartenenza all'ebraismo sefardita, consistente nel mantenimento di una varietà di tradizioni culturali e di una delle lingue giudeo-spagnole. Inoltre, si rendeva



necessario superare un esame linguistico che attestasse un livello adeguato di conoscenza della lingua e della cultura spagnola, oltre che delle norme civiche del paese. Alla Federazione delle comunità ebraiche spagnole o ad un'istituzione equivalente del paese d'origine del richiedente spettava il compito di certificare la validità e autenticità dell'ascendenza spagnola e dell'appartenenza all'ebraismo sefardita attraverso l'esame di

tutta la documentazione genealogica e archivistica. Era invece l'istituto Cervantes del paese d'origine l'ente preposto a sottoporre ad esami linguistici e culturali gli interessati (maggiori di 18 anni e minori di 70) fornendone al Ministero spagnolo della Giustizia i relativi esiti. A seguito della dichiarazione verificata dal notaio e della firma apposta dal richiedente in quella sede, il Ministero della Giustizia non avrebbe potuto far

altro che assegnare la cittadinanza spagnola al candidato, purché, ovviamente, incensurato.

Tutti questi passaggi e procedimenti hanno richiesto mesi, se non anni, di ricerche e di preparazione, e si sono rivelati anche molto dispendiosi in termini di energie e di denaro. Negli Stati Uniti molti centri ed istituzioni comunitarie si sono mobilitati per fornire agli interessati l'assistenza e la competenza necessarie. Ma le domande sottoposte al vaglio di queste istituzioni provenivano anche da diversi paesi dell'America Latina. È ad esempio il caso della Federazione ebraica del New Mexico che ha fornito consulenze rabbiniche e giuridiche e provveduto all'inoltro di migliaia di queste richieste provenienti anche da paesi quali Costa Rica, Messico, Argentina, Colombia, Venezuela solo per elencare gli esempi più noti. La legge era ovviamente stata accolta con grande entusiasmo da schiere crescenti di ebrei sefarditi, che vedevano in questo modo finalmente riconoscere e, in certa misura, porre riparo alle severe ingiustizie subite / segue a P24



Mimmo Lucano

— Gadi Luzzatto Voghera, Storico

A proposito dell'ex sindaco di Riace e della sentenza che lo condanna a tredici anni e due mesi di reclusione se ne stanno sentendo tante. Finale di campagna elettorale e di questi tempi non si fanno prigionieri. Senza entrare nel merito di un processo che non conosco nei dettagli, è però necessario – credo – ribadire anche da queste pagine alcuni principi che sono alla base del nostro patto sociale e che trovano ampio spazio negli insegnamenti della tradizione ebraica. La Giustizia amministrata dagli uomini deve essere associata a quello che i quotidiani di oggi chiamano buon senso e che in termini biblici si materializza nei concetti di misericordia e teshuvà. In particolare quest'ultima (letteralmente "ritorno") ha a che vedere con il comportamento umano di chi è sottoposto a processo. Mimmo Lucano è un imputato che non solo non ha tratto alcun vantaggio personale dalle azioni che gli vengono rimproverate, ma le ha rivendicate come iniziative necessarie a sollevare le sorti di persone disperate che abbisognavano di sostegno e assistenza. Un amministratore pubblico che nell'ambito del suo ufficio forza alcune norme con l'intento apertamente dichiarato di assistere e integrare, e di assicurare al territorio un'atmosfera di convivenza e pace sociale è un'eccezione in questo Paese. Di questo quadro generale – che è sotto gli occhi di tutti e che è stato materialmente smantellato ai tempi del suo arresto – gli organi della giustizia ordinaria di Locri non hanno tenuto alcun conto. Questa è una vergogna, e credo che la protesta civile contro la sentenza di giovedì (sproporzionata, oltraggiosa e inutilmente punitiva – Mimmo Lucano non può reiterare il "reato") debba raggiungere con forza le orecchie di chi, ai vertici delle istituzioni, può e deve intervenire. Ne va dell'idea stessa di Giustizia, ne va del buon nome del nostro Paese e della Calabria, una terra che nei secoli ha accolto popolazioni migranti (greci, albanesi, ebrei) e che oggi non merita che il rigorismo della legge offenda in termini così crudi tanto l'etica quanto la morale.

info@ucei.it - www.moked.it

L'esperienza di viaggiare in treno



— Francesco Moises Bassano
Studente

In un'epoca dove si va sempre di fretta e non c'è mai tempo per la contemplazione del mondo circostante, viaggiare in treno è quasi un atto rivoluzionario. Non che il treno sia un oggetto d'altri tempi e poco frequentato anzi, con la pandemia e grazie a una maggiore sensibilità nei confronti dell'ambiente si tratta di un mezzo sempre più riscoperto. Neanche si può dire che il treno non sia stato travolto dall'ossessione per la velocità che domina da sempre la contemporaneità. Rispetto anche solo a vent'anni fa, molti collegamenti sono stati cancellati, sono spariti i nomi dei convogli, non esistono più orari ferroviari cartacei, i vagoni a scompartimenti che spronavano molto di più la socialità resistono solo sui treni notturni, gran parte dei tracciati litoranei e appenninici che offrivano bellissime vedute panoramiche sono stati sostituiti da linee che attraversano anoni tunnel per arrivare così più in fretta da una città all'altra. Per non parlare della trasformazione delle stazioni in simil-centri commerciali, non lieux nei quali più che un invito a partire v'è un costante stimolo all'acquisto compulsivo, e dove le comode sale d'attesa sono state completamente eliminate per scongiurare il "pericolo" dei senzatetto. Il treno per quanto nato con la divisione in classi è stato un luogo dove persone appartenenti a ceti e luoghi diversi avevano la possibilità di incontrarsi e scambiarsi opinioni, offrivano un

ottimo spaccato della società e del paese, come è ben rappresentato nel film *Café Express* di Nanni Loy o nelle fotografie di Gianni Berengo Gardin dei primi anni novanta. Oggi la qualità del viaggio è dipendente dal biglietto che possiedi, chi viaggia con i treni locali usufruisce di un servizio nettamente peggiore di coloro che scelgono i treni ad alta velocità e pagano un prezzo superiore. La trasformazione del sistema ferroviario da bene pubblico a bene mercantile, dove l'interesse privato conta più del collettivo, è ben raccontato dall'antropologo Marco Aime nel libro *"Etnografia del quotidiano"* (2016). Eppure per quanto specie in Italia le ferrovie siano state nel tempo tanto disastrose, il treno per altri aspetti non è così diverso da quello che prendevano i nostri nonni e bisnonni. Specie sulle linee secondarie o in aree

più periferiche d'Europa i treni viaggiano ancora ad una velocità che consente di osservare il paesaggio e di scambiare qualche parola con la persona seduta nel posto accanto. Il treno educa dunque ancora all'incontro, alla contemplazione, all'attesa, allo studio, alla riflessione, persino all'imprevisto (anche proprio a causa dei numerosi ritardi). Un invito a dare poi importanza durante un soggiorno fuori casa al viaggio in sé più che alla destinazione, perché in fondo niente si ottiene davvero nell'immediato, c'è sempre prima un lungo percorso per giungervi. Tutto in netta antitesi con quel modo di viaggiare mordi-e-fuggi e "low cost" dove non resta mai il tempo per elaborare i momenti vissuti e ripensare ai luoghi appena visitati e lasciati. Il viaggio in treno è anche un leitmotiv nella letteratura mitteleuropea e in quella ebraica in particolar

Almeno fare il tifo



— Anna Segre
Docente

In molte città ci stiamo avvicinando al voto; riceviamo pubblicità, ci scambiamo opinioni sui candidati, scorriamo le liste in cerca di nomi conosciuti. Anche se il nostro voto sarà uno su centinaia di migliaia, se non milioni, sentiamo comunque il peso e l'orgoglio della responsabilità, perché dalla nostra scelta dipenderanno molti aspetti importanti del nostro futuro.

Stando ai sondaggi, nella mia come in altre città è assai probabile che dovremo attendere ancora due settimane per sapere chi sarà il nostro sindaco e saremo chiamati a una nuova scelta. A quanto pare, in quello stesso 17 ottobre in cui si voterà per i ballottaggi le Comunità di Roma e Milano e poche altre saranno chiamate al voto per eleggere il nuovo Consiglio dell'Ucei. Dico a quanto pare perché dalla nostra posizione periferica non se ne sa quasi niente. Può capitare che ci arrivino, quasi per sbaglio, una mail o un messaggio elettorale con una pubblicità non diretta a noi, ma non

DI NOLA da P23 / più anni prima, percependo al contempo il dischiudersi di nuove possibilità per se stessi e per i propri figli. Cittadini messicani e venezuelani erano in primo piano fra gli aspiranti, ma tantissimi cittadini statunitensi hanno partecipato al programma, e fra loro soprattutto rifugiati cubani e abitanti del sud-ovest degli Stati Uniti. L'iniziativa non ha interessato infatti soltanto membri consolidati della comunità sefardita americana, bensì moltissimi cosiddetti cripto-giudei. Particolarmente nel corso degli ultimi due decenni,

infatti, con la diffusione e lo scambio di informazioni consentito da internet, e con la popolarità di cui godono ormai i test genetici, un numero crescente di persone residenti in Nuovo Messico, in Texas, ma anche in molti paesi dell'America centro-meridionale si sono impegnati a scavare nel proprio passato ancestrale, sospettando che molte delle insolite usanze tramandate segretamente in famiglia tradissero un'origine ebraica. E così singoli individui o intere famiglie si sono avvicinate all'ebraismo, hanno proclamato con orgoglio la loro ritrovata identità, si sono convertite o sono in

procinto di farlo, nonostante l'opposizione e la resistenza incontrate tanto in seno alla cerchia parentale d'origine, saldamente radicata nel cristianesimo, quanto nelle comunità ebraiche istituzionali, poco convinte dell'autenticità di tale ebraismo di ritorno o scarsamente abituate alla diversità dei nuovi adepti. Negli anni successivi all'entrata in vigore della legge sulla cittadinanza spagnola per i sefarditi, dunque, quasi 30.000 domande sono state accolte e - a quanto pare - solo un paio respinte. Già, perché una volta completato tutto il procedimento, ottenuti i riconoscimenti dall'Istituto

pagine ebraiche

— il giornale dell'ebraismo italiano —

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Publicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Emanuele Calò, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Annalisa Di Nola, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Sermoneta, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatini, Ada Treves e Claudio Vercelli.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

modo, in "ebrei erranti" di Joseph Roth è inevitabilmente parte di quella stessa "erranza" raccontata.

Stupisce a tal proposito come anche in un paese così piccolo come Israele la rete ferroviaria si sia negli ultimi anni così sviluppata, le dimensioni di questa in breve tempo sono quasi raddoppiate e nel solo 2019 le ferrovie israeliane hanno trasportato 69 milioni di persone - rispetto ai 2 milioni degli anni novanta. Tony Judt, un grande amante di treni e orari ferroviari, scrisse "che se abbandoniamo le ferrovie avremo anche riconosciuto che abbiamo dimenticato come vivere collettivamente." Alla stazione di Tel Aviv Ha'Hagana qualche anno fa lessi su un muro davanti ai binari la scritta in ebraico "Hai guardato il cielo oggi?". Già, chi ha tempo per guardare il cielo? Chi ha tempo per fermarsi e pensare all'Eterno? Spesso finiamo persino di dimenticare di guardarci intorno, di ammirare la bellezza di questo mondo.

Una legittima fonte di piacere



— Emanuele Calò
Giurista

Alberto Cavaglion in un suo recente contributo ("Libero" esercizio del culto o "Comunità isolata"? L'opinione di Piero Sraffa, La Rassegna mensile di Israel, Vol. 85, n. 3, 2019, p. 133 ss.) cita la Dichiarazione sulla Razza del Gran Consiglio del Fascismo, del 6 Ottobre 1938, laddove dispone "che nulla si innovi per quanto riguarda il libero esercizio del culto e l'attività delle comunità ebraiche secondo le leggi vigenti", il che significa che lasciava in vigore la c.d. Legge Falco (Regio Decreto 30 ottobre 1930, n. 1731,

in: G.U.15 gennaio 1931, n. 11), la quale condizionava la cancellazione dalla Comunità ebraica d'appartenenza ad un atto di abiura.

Poiché la disciplina legislativa dell'ebraismo costruisce un corpus separato, Cavaglion menziona "... la natura maligna di quella stessa "separazione" che gli ebrei stessi avevano invocato e ottenuto" (p. 142). Cosa diversa sono le associazioni di cui discorreva Alexis de Tocqueville, che in Italia hanno tratto nuova linfa dagli studi del rimpianto Francesco Galgano. Nell'illuminante articolo, Cavaglion cita Piero Sraffa, il quale vi ravvisava una nazionalizzazione delle minoranze (p.146) che è inevitabile collegare alla nazionalizzazione delle masse, coi relativi richiami.

Soggiungiamo che il padre di Piero, il giurista Angelo Sraffa, rettore dell'Università Bocconi, chiese di essere cancellato dalla matricola dei contribuenti della Comunità ebraica di Milano e di non essere più considerato ebreo a tutti gli effetti di legge. Sulla citata Dichiarazione della Razza -soggiungiamo ancora - vi è pure lo spazio per l'antisionismo ("Il Gran Consiglio del Fascismo non esclude la possibilità di concedere, anche per deviare la immigrazione ebraica dalla Palestina, una controllata immigrazione di ebrei europei in qualche zona dell'Etiopia"). Nella Jerusalem Declaration on Antisemitism si asserisce che non costituisce antisemitismo "Criticizing or opposing Zionism as a form of nationalism" e forse uno dei due sbaglia.

Tornando a ciò che più ci preme, ossia, gli scritti di Cavaglion, notiamo che costui continua a individuare dei punti critici, ora con le riflessioni sul sistema concordatario sulla prestigiosa Rassegna Mensile di Israel, edita dall'UCEI (una delle migliori riviste italiane) ora con il suo volume del 2021 "Decontaminare le memorie" (AddEditore, 2021).

È un'aria fresca che porta via polvere, ragnatele e soprattutto la pigrizia e la noia. Mi permetto di aggiungere a quanto dice lui, che laici e non laici, destra e sinistra, si spaccano su tutto, fuorché sul sistema concordatario.

Una tale unità non può che far piacere, ma anche disquisirne potrebbe essere una legittima fonte di piacere.

BIDUSSA da P23 /

oggetti salvati o conservati, a rintracciarli, talvolta a ricostruirli, comunque a ritenere che da quegli oggetti discendesse un'idea di sé, da trasmettere a chi viene dopo. Ovviamente in quella scelta sta anche che cosa si tralascia o si pensa di far volentieri a meno perché quelle tracce potrebbero testimoniare di aspetti, momenti, atti, convinzioni che non vogliamo siano ricordate. Perché è importante sottolinearlo e perché ora?

Non sarà possibile ancora per molto tempo muoversi e per molti muoversi vorrà dire avere molto tempo a disposizione, oltretutto molte risorse. Riacquisterà spazio in questa condizione la possibilità di condividere esperienze attraverso la narrazione, o attraverso la possibilità che intorno a oggetti si definiscano momenti di incontro, di condivisione e di costruzione di comunità. Sarà la dimensione virtuale «a distanza» a fare in modo che si producano legami di comunità. Quei legami sarà possibile configurarli solo a partire da collezioni di cose, mettendo insieme oggetti (senza dimenticare che insieme a oggetti si tratterà di raccogliere voci, testimonianze, storie...). In altre parole: l'istanza museale avrà una funzione di «creare comunità», prima ancora che «ricordarla». «Creare comunità» vuol dire che la funzione di un museo non sarà più solo «mostrare» ma promuovere azioni che saranno anche l'effetto delle pratiche che quello spazio museale comunicherà e mostrerà. Ovvero: storie che racconterà; domande che susciterà; rete di utenti e partecipanti che contribuirà a fondare, definire, mettere in connessione. Quanto siamo preparati?

conoscendo il quadro generale fatichiamo a inserirli nel loro contesto. Su Moked e sul sito della Comunità di Milano i nomi delle liste e dei candidati si trovano con un po' di fatica (su Moked si parla ancora del 15 novembre 2020: i candidati sono gli stessi?); sul sito della Comunità di Roma e su quello di Shalom non ho trovato assolutamente nulla. Sui programmi confesso di non sapere praticamente niente, e devo dire che nessuno dei miei concittadini ebrei con cui ho avuto occasione di parlare sembra saperne più di me. Molti non sono neppure particolarmente interessati, e se ripenso a tutti gli incontri e discussioni che si svolgevano solo pochi anni fa in vista dei Congressi mi sembra di

trovarmi in un'altra era geologica. Eppure il nuovo Consiglio Ucei potrebbe influenzare le nostre vite anche molto di più di quanto potrebbero farlo sindaci e consigli comunali: può sostenere o intralciare le nostre istituzioni comunitarie, può facilitare o rendere ancora più difficile il reperimento dei cibi kasher, può favorire il pluralismo o rendere le nostre Comunità ancora più litigiose.

So bene che noi ebrei italiani che abbiamo l'imperdonabile colpa di non essere nati né a Milano né a Roma - e per di più abbiamo avuto l'impudenza di non cercare di rimediare alla nostra colpa trasferendoci - non possiamo pretendere nulla: già mandare nel Consiglio un nostro rappresentante è

considerato da alcuni un vergognoso privilegio. So bene che con l'attuale Statuto dell'Ucei la competizione elettorale vera e propria, con liste, programmi e campagna elettorale, riguarda solo Roma e Milano. Ma non capisco perché posso conoscere facilmente partiti e candidati alle elezioni israeliane, americane, francesi, tedesche, inglesi, e anche di città, regioni o Paesi lontanissimi da me, mentre devo affaticarmi forse inutilmente per cercare di capire almeno qual è la posta in gioco nelle imminenti elezioni per l'Ucei e chi sono i candidati nella più grande Comunità d'Italia. Di solito anche a chi sta fuori dal campo - e persino a chi sta fuori dallo stadio - non è negato il diritto di fare il tifo.

Cervantes, dalle comunità ebraiche e finalmente dai notai, la pratica, come si diceva sopra, non poteva che essere accolta dal Ministero della Giustizia e la cittadinanza assegnata. Ebbene, dall'aprile del 2021, le cose sono andate in maniera ben diversa. Non solo per molto tempo, con la giustificazione della pandemia, i richiedenti non avevano ricevuto risposta. In seguito a quella data, tutte le pratiche ancora in attesa di risposta sono state respinte e, addirittura, persone già in possesso della cittadinanza, ottenuta grazie alla suddetta legge e perfino residenti da qualche anno in Spagna, se la sono

vista ritirare, senza motivo plausibile. Particolarmente terrorizzati sono i tantissimi richiedenti venezuelani che temono di non venire accolti in Spagna o magari, qualora già stabiliti nella nuova patria, di essere rispediti al paese d'origine, dove le condizioni attuali sono estremamente difficili e comportano non di rado gravi rischi per la loro incolumità e sopravvivenza. Tanti di loro, come del resto tutti coloro che sono stati interessati e coinvolti in questa impresa, hanno impiegato lunghi mesi o anni per reperire il materiale richiesto e hanno speso diverse migliaia di dollari che appaiono

ora sperperate a fondo perduto. Per di più, appare inammissibile ed inaudito che si contravvenga alla lettera e all'intendimento di una legge approvata all'unanimità dal parlamento di un paese democratico o che si revochi una cittadinanza a persone assolutamente incolpevoli di alcun reato. In molti si domandano se questa improvvisa virata di 180° non dipenda da un preciso orientamento avverso del nuovo governo presieduto dal PSOE. Le federazioni dell'ebraismo sefardita negli Stati Uniti hanno intrapreso azioni legali nei confronti degli ultimi stupefacenti provvedimenti e nello stesso tempo

hanno mobilitato membri del Congresso americano, quali la rappresentante democratica del Nuovo Messico, Teresa Leger Fernandez, perché promuovano interrogazioni ed azioni diplomatiche nei confronti delle istituzioni spagnole responsabili. Il New York Times ha pubblicato un articolo allarmante sull'argomento. Il venezuelano Jason Silva, che vive e lavora da anni negli Stati Uniti ed è noto come regista, uomo di spettacolo, divulgatore scientifico per il National Geographic Channel, presentatore di popolari serie TV, si è anche lui impegnato in questa difficile

battaglia, sentendosi direttamente coinvolto dalle richieste dei suoi familiari che ancora vivono in Venezuela.

L'azione legale ha coinvolto anche avvocati spagnoli, che assicurano prospettive favorevoli, sulla base dei principi stessi del diritto in vigore nel loro paese. Eppure, gli esiti sono tuttora incerti e il destino di migliaia di sefarditi precariamente sospeso. Sembra quasi che l'infelice sorte dei loro lontani avi iberici, dapprima irretiti da lusinghe e assicurazioni, poi repentinamente traditi e oltraggiati, voglia beffardamente replicarsi a secoli di distanza.

PROTAGONISTI

Svolta al Cern, l'israeliano Rabinovici alla presidenza

Malgrado le ristrette dimensioni del suo territorio, Israele è da tempo un gigante assoluto nella ricerca scientifica. Non si contano i Premi Nobel nelle varie discipline: in proporzione agli abitanti, il Paese con il maggior numero di successi.

Un altro riconoscimento conferma quanto bene si sia seminato nel corso degli appena 73 anni di esistenza dello Stato ebraico: la designazione del fisico israeliano Eliezer Rabinovici quale nuovo presidente del CERN (Comitato Europeo per le Ricerche Nucleari), il più grande laboratorio di fisica delle particelle, basato a Ginevra e la cui area si estende in parte in territorio svizzero e in parte in quello della vicina Francia.

Già vicepresidente dal 2016 al 2018, subentrerà a inizio gennaio alla scienziata tedesca Ursula Bässler (che è in carica dal 2019). Il suo mandato sarà annuale e rinnovabile fino a un massimo di due volte. "Durante la mia presidenza ho avuto l'opportunità di confrontarmi molto spesso con il professor Rabinovici, che ha sempre offerto un contributo prezioso anche sul piano delle idee. Sono dell'avviso che questa scelta sia stata nel segno dell'eccellenza", il caloroso benvenuto della presidente uscente al suo successore. Rabinovici dal suo canto ha affermato: "Questo è un posto speciale in cui la scienza si occupa di alcune delle più importanti questioni relative al mondo in cui viviamo. Nei miei 16 anni da Consigliere del CERN ho avuto modo di toccare con mano la dedizione, lo spirito di collaborazione e la preparazione di chi ci lavora. Un lavoro indirizzato verso la stessa missione".

Rabinovici, nome tra i più autorevoli della comunità scientifica



internazionale, insegna all'Università ebraica di Gerusalemme e si è formato presso il prestigioso Weizmann Institute of Science di Rehovot, patria di molti Nobel. Suoi campi di ricerca sono soprattutto due: la teoria quantistica dei campi e la teoria delle stringhe. Uno scienziato di valore, ma anche

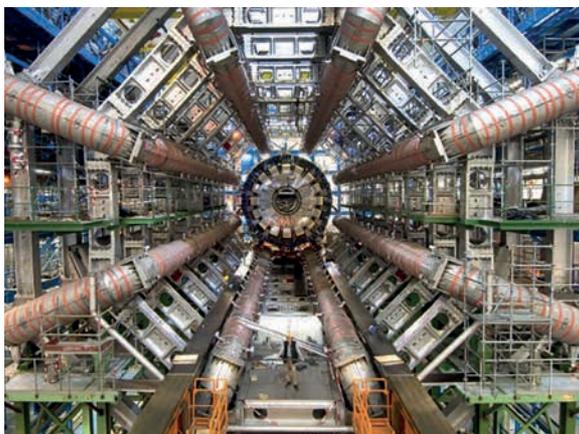
consapevole della valenza universale della sua missione. Alcuni anni fa è stato a Roma, ospite dell'Auditorium Parco della Musica, per una lectio magistralis incentrata sul progetto Sesame. Dedicato alla realizzazione di una sorgente di luce, ha visto il coinvolgimento di scienziati del

Bahrein, di Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Pakistan, Autorità Nazionale Palestinese e Turchia. "L'idea del sincrotrone - avrebbe raccontato in una intervista - ci venne durante un convegno nel deserto egiziano del Sinai nel novembre del 1995, due anni dopo gli accordi di Oslo. La riunione si

teneva sotto una tenda beduina. C'era un clima particolare: erano passate poche settimane dall'assassinio di Rabin. Durante il convegno si verificò anche un terremoto di magnitudo 6,9 ma non ci fermò. Il ministro egiziano Venice Gouda e io firmammo una dichiarazione ufficiale di sostegno alla cooperazione scientifica arabo-israeliana. Era solo una dichiarazione di intenti. Ma fu l'atto di nascita di Sesame".

Israele è membro del CERN dal 2013. Il primo Paese non europeo a farne parte in modo pieno dopo oltre 20 anni in qualità di osservatore. La nomina di Rabinovici, come è facile immaginare, ha suscitato grande entusiasmo anche a livello istituzionale. A congratularsi con lo scienziato è stato tra gli altri il Capo dello Stato Isaac Herzog, che gli ha subito telefonato e ha poi parlato in un tweet di "incredibile risultato personale e per Israele". Un messaggio di apprezzamento è giunto anche dal ministro degli Esteri Yair Lapid, che ha rivendicato l'importanza di un efficace gioco di squadra dietro le quinte.

Iconica e affascinante la storia dell'istituto, fondato nel 1954 in un momento di ricostruzione. Ripartenza e collaborazione le parole chiave di una realtà nata sulle ceneri della devastazione bellica e con il proposito di archiviare al più presto quel passato. "La crescita del CERN è andata di pari passo con il recupero della scienza in Europa. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso il divario con gli Stati Uniti è stato colmato", ricorda l'enciclopedia Treccani nella voce dedicata. Il futuro si presenta carico di sfide e speranze. E per la prima volta con un israeliano alla guida.



“L’intelligenza è uno strumento – e questo strumento è finito in mano agli stupidi” (Roberto “Bobi” Bazlen)



pagine ebraiche

▶ /P28-33
CINEMA

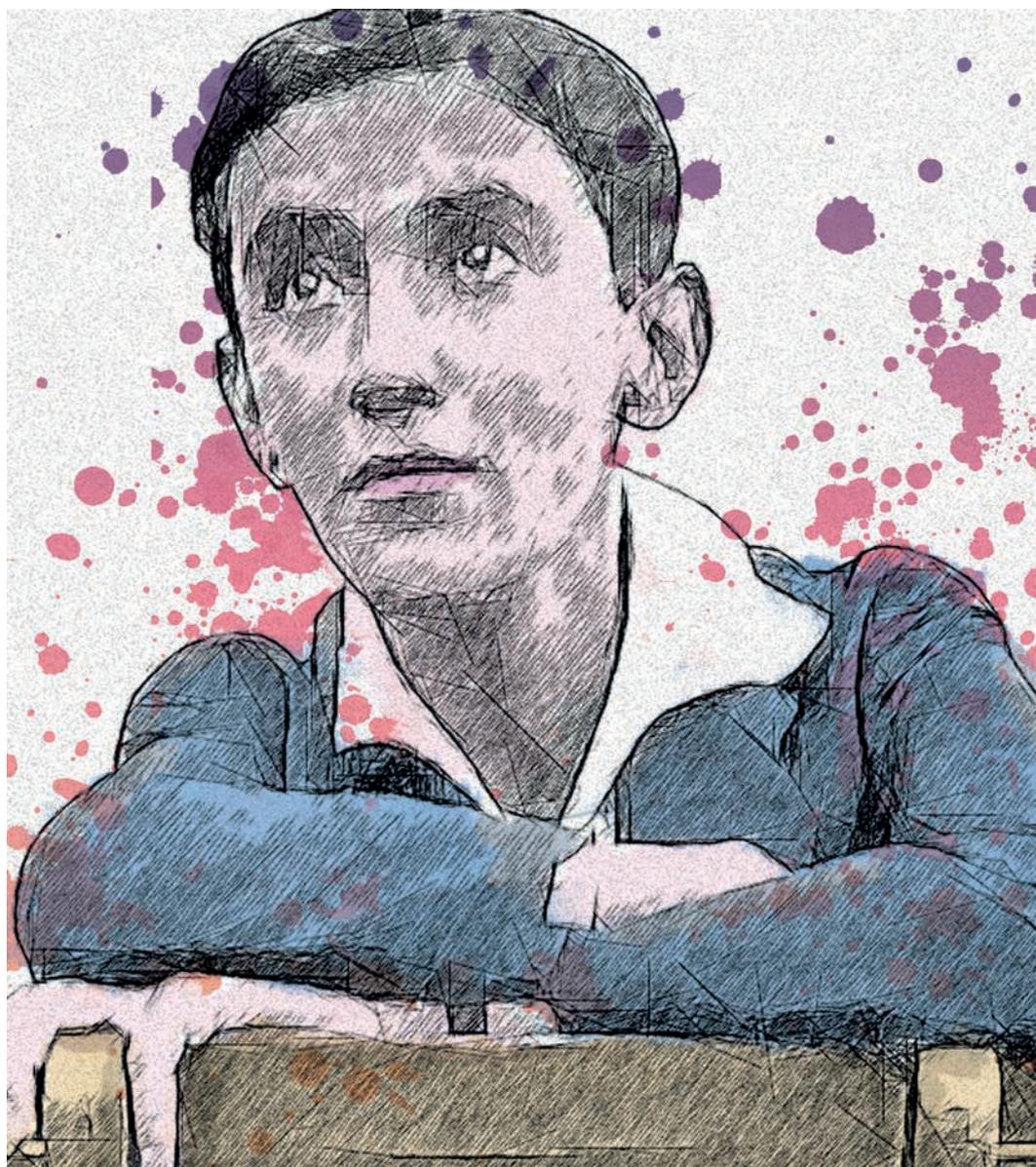
▶ /P34-35
SPORT

Del Giudice, Bazlen e gli ebrei



— Alberto Cavaglion
Storico

Difficile da interpretare la congiuntura astrale verificatasi alla fine dell'anno ebraico appena conclusosi. Le stelle, le costellazioni, in ebraico mesalim, sono come i dadi, gli ossicini, con cui si divinava la sorte. Qualche cosa come il termine latino sortes, signa. «Malmasàl», alla lettera, è chi ha una sorte amara, corrisponde al triestino disgrazià. Sul finire dell'estate le costellazioni, i dadi, i mesalim, in inquietante simultaneità, hanno concentrato i loro sforzi sull'ombra di Bobi Bazlen, che tutto era fuorché un malmasàl. Le stelle hanno voluto che “Bobi”, di Roberto Calasso (Adelphi), uscisse pochi giorni dopo la morte dell'autore. Non basta: poco tempo separa la morte di Calasso dalla morte di Daniele Del Giudice, che nel 1983, sostenuto da Italo Calvino, aveva esordito pubblicando un romanzo tutto dedicato all'ombra di Bobi (*Lo stadio di Wimbledon*). Poiché noi possiamo riprendere in mano “Note senza testo”, l'unico libro firmato da Bazlen (sempre Adelphi, 1970: non ho verificato se esiste una successiva edizione), il gioco si fa divertente. Facciamo finta che dadi, sortes, signa, mesalim siano questi tre libretti. Mettiamoli sul tavolo e confrontiamoli uno con l'altro. Vincerà chi possiede un istinto rab-



domantico paragonabile a quello, prodigioso, di Bobi, personaggio interstiziale che sta dietro la maggioranza dei casi editoriali italiani del Novecento, da Montale a Svevo, oltre che fondatore e poi eminenza grigia di Adelphi. Calasso

gioca da virtuoso sulle virgolette delle “Note senza testo”, Del Giudice idem, ma aveva fatto in tempo a intervistare Ljuba, che viveva a Londra accanto al tempio del tennis mondiale (dove il titolo del romanzo). Ljuba firma le note a piè di pa-

gina delle “Note senza testo”, ma a Del Giudice ha raccontato cose che Calasso ignora; dal canto suo Calasso fu vicino a Bobi negli anni romani e dunque dice cose che nemmeno Ljuba poteva sapere. Un gioco intellettuale che fa venire il mal di mare.

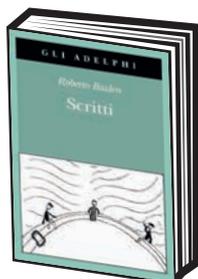
Una “primavoltità”, potremmo usare per il nostro gioco di società il neologismo che Bobi adoperava per definire le cose che si fanno per la prima volta, le uniche degne di essere vissute (e ricordate). Se non si amano i raddomanti, comunque qualche retroscena s'apprende. Per esempio, sui gatti e sugli ebrei. A Del Giudice - e soltanto a lui - Ljuba anzianissima confida ciò che Montale (e nemmeno Calasso) sapevano. Era di Bobi la boutade: “I gatti sono come gli ebrei. Difficilmente sono stupidi, ma quando sono stupidi lo sono in un modo totale”.

Bazlen sapeva alternare la profondità, la sapienza scritturale con l'arguzia ironica. I suoi paradossi ricordano qualche volta Flaiano. Non la goccia, ma il mare fa traboccare il calice, dice in una lettera a Voghera.

Il mare fra traboccare le sue note senza testo. Una leggenda è quella secondo cui Bobi non amasse scrivere. Fu al contrario uno degli autori di lettere più spettacolari della letteratura italiana del 900. Sotto forma di intervista è noto un suo testo su Trieste, che i francesi hanno reso come libro (una delizia per i bibliofili: Ed. Allia, 2000 con disegni di Vittorio Bolaffio). Nessuno mi ha mai saputo spiegare se si tratta di vera intervista (ma allora chi sarebbe l'intervistatore?) e non, come io credo, il frutto della prosa frizzante di Bobi. Rimane che quel testo è su Trieste la guida culturale più consigliabile al viaggiatore in una notte d'inverno.



Daniele Del Giudice
LO STADIO DI WIMBLEDON
Einaudi



Roberto Bazlen
SCRITTI
Adelphi



Roberto Bazlen
TRIESTE
Allia



Roberto Calasso
BOBI
Adelphi

CINEMA

Un anno dopo, è tutta un'altra musica. La pandemia ha allentato la presa, una nuova normalità si è fatta strada e il cinema è tornato in scena. Mentre le sale riaprono una dopo l'altra, il ritorno dei grandi festival è uno dei segnali più incoraggianti della stagione. Da Cannes a Locarno a Venezia, le star sono tornate a percorrere il red carpet, il pubblico ha affollato le proiezioni, gli incontri con gli autori non sono mai stati così vivaci e i film hanno riservato magnifiche sorprese. L'anno appena trascorso è però destinato a lasciare il segno.

Il grande ritorno dei festival

Non è un mistero che in tutto il mondo il cinema sia stato uno dei settori più colpiti dalla pandemia. Le sale chiuse e le produzioni bloccate per mesi hanno determinato perdite enormi - in termini di investimenti e posti di lavoro. E a partire dallo spettacolo la crisi si è riverberata sull'intera industria di supporto - dai trasporti al

merchandising. Intanto il consumo di intrattenimento è andato alle stelle sul canale alternativo dello streaming e gli schermi di casa, dal cellulare alla computer alla televisione hanno assunto un ruolo centrale nel nostro tempo. Il virus ha finito così per imprimere una vertiginosa accelerazione a una mutazione

La ricerca di Anna nell'Amsterdam di oggi

Quando Kitty prende vita è una notte di tempesta. Siamo ad Amsterdam, nel futuro, alla casa-museo di Anna Frank affollata di turisti. Come per miracolo l'inchiostro che solca le pagine del Diario vola via, la vetrina va in frantumi e Kitty, l'immaginaria amica dai capelli rossi a cui Anna indirizza i suoi sfoghi e le sue riflessioni, fugge portando il diario con sé. Si apre così il nuovo film di animazione di Ari Folman *Where is Anne Frank* che annodando i fili della storia al tessuto del presente rivisita in una nuova prospettiva la storia di una delle figure simbolo della lotta all'odio e ai razzismi.

Presentato fuori concorso al Festival di Cannes e accolto da recensioni entusiastiche, il lavoro del regista israeliano, già autore del bellissimo *Valzer con Bashir* (2008), disegna una vicenda toccante e di grande impatto visivo che dal passato si slancia nel presente entrando nei suoi nodi più



dolorosi. Mentre l'intera città si mobilita alla ricerca del diario rubato Kitty - che non sa cosa ne è stato di loro - vuole trovare Anne e la sorella Margot. Accompagnata da un nuovo amico di nome Peter, si trova così a ripercorrere tratti emblematici della storia, dall'ascesa del nazismo

alla Shoah alla vita nell'alloggio segreto, mentre stringe amicizia con alcuni dei più poveri ed emarginati di Amsterdam, rifugiati in attesa di essere rimpatriati. Finirà così per capire che il nome di Anna Frank è ovunque, iscritto nelle strade e sugli edifici, ma il suo messaggio è assen-

te. "Anna non ha scritto questo diario per essere venerata", dirà. "L'importante è fare tutto il possibile per salvare anche una sola anima. Una sola anima". Il diario, è il messaggio, non è un feticcio a cui inchinarsi né il frutto di un passato ormai lasciato alle spalle. Nelle parole di Anna Frank

vibra invece il senso di valori che mai come oggi sono necessari. Illustrato da David Polonsky, il film è girato in parte in stop motion anche grazie a Andy Gent, che disegna le marionette per i film d'animazione di Wes Anderson. Nelle immagini tornano i cani inquietanti che popolavano

Valzer con Bashir, i nazisti sono figure buie e terrificanti e la città si anima di dettagli straordinari. Impossibile guardare questo film senza ricordare che la madre di Ari Folman è sopravvissuta ad Auschwitz e si devono a lei, deportata da adolescente, alcuni degli elementi visuali più potenti. Pensato per gli spettatori più giovani, *Where is Anne Frank* nasce in collaborazione con la fondazione Anne Frank ed è stato sviluppato in partnership con l'Unesco, la Claims Conferenze, la Fondazione per la Memoria della Shoah.



FESTIVAL DE CANNES

Famiglie e identità nel cuore d'Israele

Un regista israeliano arriva in una località remota del deserto per presentare uno dei suoi film. Lì incontra un funzionario del ministero della Cultura e mentre affronta il recente lutto per la madre si trova a combattere per la sua libertà creativa. Ha Berech - *Ahed's Knee*, il nuovo film dell'israeliano Nadav Lapid, premiato a Cannes dalla giuria a pari merito con il thailandese Apichatpong Weerasethakul, nasce da un'esperienza autobiografica. Invitato nel 2018 alla proiezione di un suo film in un villaggio

nel deserto israeliano, è stato contattato da un funzionario con la richiesta di elencare in un modulo gli argomenti dell'incontro ("Non serviva un genio per capire che era una forma di censura"). Un mese e mezzo più tardi, alla morte della madre, da sempre editor nei suoi film, il regista riversa quello spunto in una sceneggiatura che restituisce la lacerazione del suo lutto. È una storia forte, brutale, in cui il rapporto con Israele e i sentimenti più personali finiscono per saldarsi. "Piangere mia madre è stato anche piangere per il mio pa-



► Una delle scene più toccanti dell'ultimo film di Nadav Lapid

ese", spiega Lapid (*The Kindergarten Teacher*, *Synonimes*). Sono invece i toni della favola a segnare il ritorno di Eran Ko-

lirin, già autore del fortunatissimo *La Banda* (2007). Liberamente ispirato al romanzo omonimo di Sayed Kashua, *Vayehi*

Boker - Let it be morning è la storia di Sami, arabo israeliano che vive a Gerusalemme. Un invito alle nozze del fratello lo costringe a tornare nei luoghi dov'è cresciuto ma quando di notte l'esercito d'improvviso circonda il villaggio si trova bloccato. Mentre la tensione e il senso di isolamento crescono, inizia a farsi delle domande. Il racconto di Eran Kolirin chiama in causa gli interrogativi che segnano la convivenza delle due comunità. "Si tratta di immaginare come ci si può sentire quando ci si trova circondati da un muro, gridando senza essere ascoltati".

culturale che già in precedenza era percettibile ma in altre condizioni poteva richiedere anni prima di manifestarsi con questa prepotenza. La pandemia è l'anno in cui Netflix e Disney hanno realizzato guadagni impressionanti e i videogiochi hanno segnato un'ulteriore crescita. Il consumo domestico di serie tv, film e spettacoli è ormai un'abitudine a cui si prevede pochi vorranno rinunciare. È sotto mano, costa meno e in tempi di Covid più sicuro – per non parlare del fatto che non tutti vivono nei grandi centri toccati dalla distribuzione.

Ci vorrà del tempo a definire la portata del cambiamento ma è difficile immaginare che si torni al passato: il futuro, sostengono gli esperti, passa dallo streaming. I meccanismi sono per ora in fase di rodaggio. Warner Bros Pictures ha deciso ad esempio di diffondere tutti i film di quest'anno sul canale via cavo HBO Max. I giganti dello streaming, Amazon e Netflix in testa, da tempo investono anche in produzioni d'autore. E nessuno si stupisce più che un lavoro debutti online in contemporanea alle sale o a pochi giorni di distanza. Per le sale cinematografiche, il domani

non è buio come sembra. Resisteranno quelle capaci di coltivare il loro pubblico, adattare la programmazione alla realtà locale o ritagliarsi un ruolo anche in chiave virtuale. Quanto ai festival hanno recuperato il loro ruolo di incontro e proposta e riflessione in un batter d'occhio. E ai nostalgici dei bei tempi andati vale la pena ricordare che è stato lo streaming a schiudere i confini di innumerevoli produzioni internazionali. Dove avete visto Unorthodox e Shtisel, Fauda e The Marvelous Mrs. Maisel?

Daniela Gross

La leggendaria stagione del New Yorker

“The French Dispatch è tre cose insieme: un'antologia, il New Yorker e un film francese”: così il regista americano Wes Anderson sintetizza il suo nuovo lavoro dedicato alla rivista culturale. Ambientato a metà del secolo scorso, in una cittadina francese di fantasia, Ennui-sur-Blasé, il film sgrana in chiave di fantasia una galleria di personaggi dove fra tic, manie e battute folgoranti è facile riconoscere i protagonisti di una stagione culturale leggendaria. È una collezione di storie tenute assieme dalla passione per la scrittura, una dichiarazione d'amore al mestiere di giornalista e forse il film più ebraico di Wes Anderson che in passato si era già ispirato a Stefan Zweig (Grand Hotel Budapest) e a J.D. Salinger (I Tenenbaum). Nel feroce direttore/fondatore Arthur Howitzer Jr. (Bill Murray) si ritrova infatti il leggendario direttore del New Yorker William Shawn, ebreo di Chicago, sotto la cui direzione so-



no stati pubblicati molti degli articoli che tornano nel film. In Lucinda Krementz (Frances McDormand) che segue un gruppo di giovani rivoluzionari, guidati da Zeffirelli (Timothée Chalamet), s'intravede la scrittrice Mavis Gallant, a cui si deve un memorabile reportage sul Maggio

francese, a lungo impegnata nella stesura di una biografia di Alfred Dreyfus che non vedrà mai la luce. Il critico gastronomico ebreo A.J. Liebling si immerge invece in un reportage sulle politiche dell'alta cucina insieme allo scrittore James Baldwin: una delle poche sto-

rie inventate. Adrien Brody, Oscar per Il pianista e uno degli interpreti favoriti di Anderson, si cala invece nella parte di un eccentrico esperto d'arte ispirato al mercante d'arte ebreo Lord Duvee. La sua missione è acquistare un'opera di Moses Rosen-

thaler (Benicio Del Toro), figlio di un commerciante di cavalli ebreo messicano, “la più turbolenta voce artistica della sua generazione”.

Wes Anderson immerge questo microcosmo di expat negli scenari che sono ormai il suo marchio di fabbrica: colori pastello, tagli geometrici, cura maniacale dei dettagli. La cittadina Ennui-sur-Blasé è adorabile nelle sue atmosfere rétro (gli esterni sono stati girati a Angoulême), gli interni un trionfo di nostalgie vintage, il cast strepitoso e molto ebraico. È il genere di film che si ama o si detesta. Gli autori e i reportage sono puntualmente elencati nei credits e a ottobre usciranno in volume con il titolo An Editor's Burial - Journals and Journalism from the New Yorker and Other Magazines. Intanto i poster del film sono già diventati oggetti di culto come tutto ciò che circonda il mondo immaginario di Wes Anderson.



FESTIVAL DE CANNES



► Da sinistra, un intenso primo piano di Black Notebooks di Shlomo Elkabetz e un momento di Let it be morning di Eran Kolirin

A Cannes ha presentato il suo ultimo lavoro anche Shlomo Elkabetz. Intitolato Machbarot Shechorot- Black Notebooks II, il suo nuovo film prosegue l'e-

splorazione di una famiglia ebrea israeliana di origine marocchine. Utilizzando frammenti girati amatoriali sullo sfondo di un viaggio tra Marocco, Israele e

Parigi che somiglia a un thriller, il passato si ricompone. Prendono così forma il senso di esilio sperimentato dai suoi, la relazione con l'identità araba, il

ruolo della religione, e i rapporti tra fratelli e la vita di tutti i giorni. Il film è un tributo a Viviane e alla sorella Ronit, scomparsa cinque anni fa, che insie-

me al fratello Shlomo aveva diretto Ghatt (2014) in cui con straordinaria intensità aveva interpretato la protagonista Viviane Amsalem.

CINEMA

Un'elegante palazzina borghese a Roma, tre famiglie e i loro destini. Tre piani, il nuovo film di Nanni Moretti, s'inoltra in questo piccolo universo svelando il territorio esplosivo delle relazioni che legano genitori, fratelli e vicini. Basato sull'omonimo romanzo dello scrittore israeliano Eshkol Nevo (2017), il racconto si apre con un drammatico incidente di macchina.

Ubriaco, Andrea investe un pedone e lo uccide devastando l'appartamento dei vicini al pianoterra. Benché rifiuti di esprimere qualsiasi rimorso, la madre (Margherita Buy) lo difende con il padre magistrato (interpretato dallo stesso Moretti). Intanto i vicini (Riccardo Scamarcio e Elena Lietti) sono alle prese con una bimba piccola, l'anziana cop-

Una casa, da Tel Aviv a Roma



pia di fronte li aiuta mentre una giovane madre (Alba Rohrwacher) patisce le assenze del ma-

rito. Nessuno è ciò che sembra e ciascuno è a modo suo infelice.

Unico film italiano in concorso al festival di Cannes, Tre piani è il primo lavoro di Nanni Moret-

ti a non essere basato su un suo soggetto e il cambio di passo si avverte. È un film duro, doloroso e chi ha letto il romanzo di Nevo, ambientato a Tel Aviv, troverà un ulteriore spunto di interesse nell'adattamento allo scenario italiano.

Tornato da Cannes a mani vuote, il regista si è sfogato su sui social. "Invecchiare di colpo. Succede. Soprattutto



FESTIVAL DE CANNES

se un tuo film partecipa a un festival. E non vince. E invece vince un altro film, in cui la protagonista rimane incinta di una Cadillac". La parola passa ora alle sale cinematografiche dove ha scelto di uscire rifiutando, almeno per ora, la distribuzione via streaming.

Uno dei lavori più sconvolgenti presentati quest'anno a Cannes si basa interamente su filmati e materiali d'archivio. Intitolato con semplicità Babi Yar. The context, il film ricrea gli eventi che nel settembre 1941 conducono al massacro di 33 mila 771 ebrei nella Kiev occupata dai nazisti e si sofferma su ciò

che accade dopo la tragedia. "Come altri crimini dell'Olocausto – spiega il regista ucraino Sergej Loznitsa – la tragedia di Babi Yar è quasi priva di un'autentica rappresentazione visuale. Le autorità naziste avevano bandito dai luoghi delle esecuzioni le macchine fotografiche e da presa. In questo caso è però possibile ricostruire il contesto storico attraverso girati d'archivio, documentando gli anni dell'occupazione nazista in Ucraina".

Loznitsa non è nuovo all'indagine storica. Con un metodo analogo aveva portato sullo schermo i solenni funerali di Stalin nel marzo 1953, in State funeral (2019), mentre in The Trial (2018) aveva ricostruito il processo in cui nel 1930 un gruppo di economisti e ingegneri erano stati falsamente accusati di cospirare contro il governo sovietico. In Babi Jar il soggetto s'impone, in presa diretta e senza scorciatoie, in tutta l'immen-

Scene da un massacro

sità del suo orrore e la durata (120 minuti) non fa che amplificare l'effetto. L'obiettivo del regista è immergere lo spettatore nell'atmosfera del tempo e il risultato toglie il fiato.

Premiato al Jerusalem Film Festival come migliore documentario straniero, il film nasce da un'esperienza profondamente personale. Loznitsa è cresciuto nella Kiev degli anni Settanta, non lontano dai luoghi dove l'ecce-



► Il regista ucraino Sergej Loznitsa

zio si è consumato. Da bambino ha giocato nel burrone del massacro, senza avere idea di cosa lì fosse accaduto. "Trent'anni fa – spiega – non era qualcosa che si insegnava a scuola. L'Olocausto era una sorta di tabù nell'Unione Sovietica. Solo più tardi, da studente, ne sono venuto a conoscenza e ho sentito che era mio dovere fare un film su questa tragedia".

Il film ha richiesto anni di preparazione per raccogliere i mate-



riali che provengono da archivi in Russia, Germania e Ucraina.

Tre minuti indimenticabili

Tre minuti sottratti al crudele scorrere del tempo. Frammenti di sorrisi, saluti, vita. Sono stati girati da David Kurtz nel 1938 in una cittadina ebraica polacca. È un filmato amatoriale, per lo più a colori. Le uniche immagini in movimento che restano degli abitanti di Nasielsk. Quasi tutte le persone che vediamo sono state uccise nella Shoah.

Quello squarcio sul passato è ora al centro di un film intitolato Three minutes - A Lengthening che dilata e approfondisce il respiro di quei frammenti. Finché lo guardiamo la fine è rimandata, sembra dire la regista Bianca



Stigter. Finché le immagini continuano a scorrere, la storia non

è finita.

A rendere eccezionali quei tre

minuti è il fatto che Nasielsk è una cittadina fuori dalle rotte turistiche. David Kurtz è nato qui ed è emigrato bambino negli Stati Uniti. Nel 1938 torna in visita. Per l'occasione compra una cinepresa

16mm, che all'epoca è una rarità,



soprattutto in una realtà così appartata. Ottant'anni dopo, quelle immagini sono esaminate portando alla luce le vicende che contiene. Fra le voci che contribuiscono, Glenn Kurtz, nipote di David Kurtz e Maurice Chandler, che appare nel film da ragazzo e condivide i suoi ricordi. La voce narrante è dell'attrice Helena Bonham Carter.

“Fenomeni da circo” nella Roma del ‘43

Roma, 1943. Il Circo Mezzapiotta si esibisce per l'ultima volta prima dell'arrivo dei nazisti. Fra gli applausi del pubblico, i “fenomeni da baraccone” danno spettacolo. L'uomo lupo coperto di peli dalla testa ai piedi (Claudio Santamaria) esibisce la sua straordinaria forza. Mario (Giancarlo Martini), gioca al fachiro con i chiodi, l'albino Cencio (Piero Castellitto) incanta gli insetti e la bella Matilde (Aurora Giovannazzo) produce energia elettrica



– capacità che la rende inavvicinabile.

Freaks out, l'ultimo film di Gabriele Mainetti, porta in scena in chiave fantastica la Roma caotica dell'occupazione. Accolto dagli applausi alla Mostra del cine-



ma di Venezia, dove si è aggiudicato il Leoncino d'oro assegnato da una giuria di giovani, Fre-

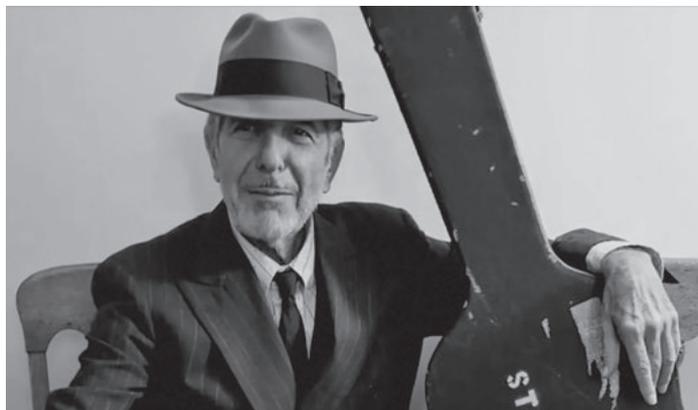
aks out ruota attorno al tema delicato dell'essere diversi. Quando il proprietario Israel

(Giorgio Tirabassi) scompare in modo misterioso, i suoi “fenomeni da circo” si ritrovano soli

e privi della guida di chi fino allora hanno considerato un padre. Uniti dalla necessità di sopravvivere, cercano una via di fuga nella città occupata. E mentre cercano di salvare Israel dalla deportazione, scoprono che nella loro diversità si celano inaspettati e straordinari poteri. Secondo lungometraggio di Gabriele Mainetti dopo lo strepitoso successo di *Lo chiamavano Jeeg Robot*, il film sfodera una vena visionaria che a molti critici ha ricordato Fellini. Le citazioni cinematografiche si rincorrono esplicite, da *Bastardi senza gloria* di Quentin Tarantino al *Mago di Oz*, da Spielberg alla disperazione delle donne che rincorrono i camion militari come Anna Magnani in *Roma città aperta*.

Il lungo magnifico viaggio di Hallelujah

Quando nel 1984 Leonard Cohen presentò l'album contenente *Hallelujah* a Columbia records, la risposta fu un secco rifiuto. Troppo complicato, gli dissero – troppo poco popolare. L'album non uscì mai negli Stati Uniti. È il genere di abbaglio destinato a scolpirsi in caratteri di fuoco nella storia. Non solo *Hallelujah* – uno dei testi più complessi di Cohen, che a ognuno dei versi avrebbe dedicato oltre duecento versioni – è finita in vetta alle classifiche diventando un inno di fama internazionale ma negli anni ha



acquisito una vita tutta sua con interpreti che spaziano da Bob Dylan a Jeff Buckley a Brandi

Carlile. *Hallelujah*: Leonard Cohen, *A Journey, A Song*, il documentario di Daniel Geller e

Dayna Goldfine, indaga sul mondo del cantautore attraverso il filtro di *Hallelujah* a partire dal percorso drammatico del pezzo. Approvato per la produzione da Leonard Cohen poco prima del

I documenti e le testimonianze delle sue guide spirituali, di amici, fan, collaboratori di vecchia data e avversari intellettuali ci guidano nel mondo di Leonard Cohen. Mentre scrive e riscrive i versi di *Hallelujah*, nel tentativo disperato di capire il senso del suo stare al mondo, ritroviamo la sua costante attenzione alla condizione umana, il suo ebraismo, la sua visione della vita e delle cose – l'universo meraviglioso e disperato che ha a lungo scandito il nostro tempo.

Anatomia di un matrimonio

Quando nella primavera del 1973 *Scenes from a Marriage* di Ingmar Bergman debutta alla televisione svedese è subito un successo strepitoso. Girata quasi per un intero sull'isola svedese di Fårö, la serie – che nell'adattamento per il cinema conquisterà le platee internazionali – si inoltra nella vita di una coppia colta e sofisticata tra infedeltà, separazioni e riconciliazioni. A riportare per la prima volta

quel lavoro sullo schermo è il regista israeliano Hagai Levi, che lo trasporta a Boston con Oscar Isaacs e Jessica Chastain nei ruoli che erano stati di Erland Josephson e Liv Ullmann. Già autore di successi strepitosi come *The Affair* e *BeTipul/In Treatment*, Hagai Levi filtra Bergman in chiave contemporanea. Nella sua versione in cinque puntate, da poco su HBO, il prota-

gonista maschile Jonathan, che nell'originale era un maschilista vecchio stampo, diventa un professore che cerca di riconnettersi all'ebraismo mentre ad avere una relazione extracongiugale è Marianne, una donna in carriera. Il regista racconta di essere ossessionato da Bergman dalla prima volta in cui a 18 anni ha visto il film, quando nel suo kibbutz si occupava delle proie-



zioni. “Ricordo di aver pensato: questa è arte!”. Ricrearlo cinquant'anni dopo, spiega, ha si-

gnificato fare i conti con valori diversi oltre che con gli spettri della pandemia.

CINEMA

A sentire il suo capo, Daniel è uno in gamba. È anche l'unico poliziotto di origine africana del Primo Reparto Mobile della polizia a Roma, spesso chiamato a sgomberare immobili occupati. I colleghi l'hanno soprannominato Chocobar. Quando viene a sapere che la prossima operazione sarà lo sgombero del palazzo dove da sempre vive con la sua famiglia, la dedizione al lavoro e l'amore per la madre finiranno per entrare in conflitto e molti sospesi dovranno trovare risposta. Sviluppato a partire da un corto dello stesso nome, *Il Legionario* di Hleb Papou – giovane regista nato in Bielorussia e italiano di prima generazione – affronta con sensibilità e realismo il tema del diritto all'abitare tanto pressante in molte zone di

Altre facce della nuova Italia



Roma portando in scena le contraddizioni di chi è nato in Italia ma per lo Stato e la società rimane stranie-

ro se non addirittura pericoloso. Girato in un palazzo davvero occupato, in via Santa Croce in Gerusa-

lemme, il film ricrea con efficacia la comunità di inquilini, fra cui mol-

ti immigrati, che tra mille difficoltà prova a gestire l'immobile e a coinvolgere nella sua causa il quartiere e le autorità. Il medesimo sguardo realistico è utilizzato nella ricostruzione del reparto di celerini.

Premiato a Locarno come miglior giovane regista emergente, Papou affronta con coraggio le sfide che il futuro pone alla società italiana schivando le trappole del politically correct. "L'idea – spiega – è nata dall'urgenza di raccontare la storia dell'Italia multiculturale di oggi e le nuove generazioni di italiani, che hanno genitori immigrati ma sono nati e cresciuti in questo paese".

 74 Locarno Film Festival

Una donna in cerca della sua verità

Monte Verità è stato un paradiso ante litteram della cultura alternativa. Situato ad Ascona, nel Canton Ticino, fin dagli inizi del Novecento ha attratto sognatori, intellettuali e comunità utopiche prefigurando mutamenti destinati a lasciare il segno nella sensibilità collettiva – dal vegetarianismo al rapporto con la natura ai diritti delle donne.

Quelle atmosfere tornano in Monte Verità del regista svizzero Stefan Jäger nella prospettiva di una donna in crisi. La protagonista, Hanna Leitner, lascia la sua lussuosa casa di Vienna e un mari-

to che la soffoca e per riprendere fiato (letteralmente) si reca nella comunità.

Lì incontra una serie di figure straordinarie fra cui lo psicanalista austriaco Otto Gross, padre della psicosessuologia; la fondatrice della comunità e pioniera dell'emancipazione femminile Ida Hoffmann; lo scrittore Hermann Hesse e la danzatrice Isadora Duncan. Dopo un'iniziale resistenza, Hanna finirà per assaporare la sua nuova libertà dedicandosi alla passione finora negata per la fotografia.

Senza scendere nei luoghi comu-



ni che spesso circondano la celebre comunità svizzera, dal nudismo alle pratiche esoteriche, Stefan Jäger realizza una fiction rispettosa della realtà storica. Al

centro, il mistero di alcune foto scattate a Monte Verità in quel periodo da un anonimo. L'intuizione del regista è attribuirle alla protagonista e la fotografia vie-

ne così ad adombrare il suo processo di crescita e guarigione – il tramonto del vecchio mondo e la promessa di un'altra vita più libera e felice.

 74 Locarno Film Festival

Un uomo e una donna in un ristorante nella campagna libanese. A interrompere la quiete di quell'incontro, il fragore dei jet da caccia che si profilano all'orizzonte evocando lo spettro di un'altra guerra. Quello che segue non è però la storia di una fuga o di una battaglia ma lo svolgimento più imprevedibile e imprevedibile che si possa immaginare.

Al Naher – The River, l'ultimo film del regista di origini libanesi Ghassan Salhab, conduce lo spettatore in un viaggio al tempo stesso sensuale e allegorico. La coppia finisce infatti per ritrovarsi sola. Il personale sparisce, l'elettricità se ne va e così la ricezione dei cellulari. Mentre nuvole scure inghiottono il ristorante e il vento spazza con violenza la campagna,

Ritrovarsi soli in Libano



i due si immergono nei boschi circostanti.

Nelle tensioni e inquietudini di questo tempo sospeso fra minacce oscure, leg-

 74 Locarno Film Festival

gende favolose e casse di armi e munizioni israeliane ritrovate in una caverna, i due riusciranno infine a ritrovare se stessi, le loro

ragioni e la capacità di rendersi vulnerabili uno all'altra. Fra distopia e thriller, *Al Naher – The River* illumina così un tessuto enigmatico di emozioni, paura e solitudini sullo sfondo di una minaccia che in Libano da troppo tempo è una presenza costante.

Nato in Senegal, dove ha vissuto fino a 12 anni prima di trasferirsi in Libano e scoprire la terra d'origine dei suoi genitori, Ghassan Salhab ha fatto dello sradicamento e del legame con la terra il tema dei suoi film. *Al Naher* è l'ultima parte di un trittico composto da *The Mountain* e *The Valley*.

Un filo di sangue a Vienna nel 1920

L'atmosfera è cupa. Nuvole minacciose spazzano il cielo, rari lampioni rischiarano le notti e il profilo magnifico della città sembra sul punto schiantarsi sotto il dolore del mondo. Per raccontare gli anni drammatici che seguono la prima guerra mondiale Stefan Ruzowitzky crea nel suo ultimo film, intitolato *Hinterland*, un paesaggio visuale di straordinario impatto. Siamo a Vienna nel 1920. L'impero austroungarico è in dissoluzione, la guerra ha provocato milioni di morti e i soldati tornano a casa per trovare un mondo in cui niente è più com'era. Mentre la città prova a dimenticare e le strade sono gremite di veterani, una



la sua intricata disposizione riecheggia l'orrore che attanaglia gli animi. In questo mondo dove i palazzi sono inclinati e le profondità di campo sembrano non avere fine, va in scena una disperata commedia umana da cui nessuno potrà uscire vittorioso. Il regista austriaco non è nuovo alle ricostruzioni d'epoca. Nel 2008 ne *I contraffattori*, premiato dall'Oscar, aveva portato sullo schermo l'operazione Bernhard, con cui i nazisti avevano cercato di inondare la Gran Bretagna di banconote false. Al centro della storia Salomon Solly Sorowitsch, falsario eccezionale che nel campo di Sachsenhausen supervisiona una squadra di stampatori, illustratori, tipografi e banchieri ebrei. Fra loro, lo slovacco Adolf Burger dal cui libro il film è tratto.

si sconvolge l'opinione pubblica



74 Locarno Film Festival

serie di omicidi spaventosi

e un cinico ex ispettore di polizia indaga. A incastonare la trama, un fondale stupefacente. Le

tecnologie digitali ricreano gli scenari del cinema espressionista in un labirinto di vie che nel



Tre fratelli e l'Islam

Il regista italiano Francesco Montagner ha seguito per quattro anni la vita di tre fratelli in una famiglia di pastori nella campagna bosniaca. Il risultato è *Brotherhood*, premiato a Locarno dal Pardo d'oro, una storia intima e universale che esplora i temi del maschile, la ricerca identitaria e la relazione con la figura del padre. I protagonisti sono Uzeir, dieci anni, il dodicenne Usama e Abir che da poco è diventato maggiorenne. Sono cresciuti in fretta da quando l'unico genitore loro rimasto - il padre Ibrahim, predicatore islamico radicale - è stato condannato a due anni di carcere per terrorismo. L'uomo si dice innocente. È andato in Siria, sostiene, non per combattere al fianco dei jihadisti ma "per vedere come andavano le cose".

"Pensavo fosse importante portare in un contesto europeo una storia familiare, intima come questa che ha un impatto

molto forte nel mondo contemporaneo perché è molto legata a tematiche dell'Islam e religiose. Volevo capire cosa potesse accadere a tre ragazzi di questa nuova generazione a contatto con il radicalismo e un padre padrone di questo tipo", spiega il regista.

I tempi lunghi del lavoro imprimono a questa docufiction un respiro che per molti versi rimanda a Richard Linklater e al suo magnifico *Boyhood*. La chiave è però del tutto diversa. "Questo è un periodo molto complicato della storia, pieno di estremismo e polarizzazione", dice Montagner. "In un contesto dove ciascuno ha un'opinione e la esprime in modo aggressivo, il cinema documentario è più che mai necessario per ricercare la verità e scoprirne i lati più ambigui. Ci può aiutare a comprendere il contesto in cui viviamo, non solo nel nostro paese ma nel mondo".



74 Locarno Film Festival

In carne e ossa

A Trieste un marinaio, Paolo, si innamora di Luisa che ha conosciuto tramite un amico. Nel giorno delle nozze la ragazza però muore in un incidente automobilistico. Distrutto dal dolore, l'uomo cerca di dimenticare nell'alcol finché un giorno incontra Rita, una donna che somiglia così tanto alla sua amata perduta da sembrare la sua esatta copia.

Intitolato *La statua vivente*, il film diretto da Camillo Mastrocinque nel 1943 è oggi considerato una delle opere spartiacque del cinema italiano e uno dei lavori che, insieme a *Ossessione* di Luchino Visconti e *I bambini ci guardano* di Vittorio De Sica, anticipano il grande fenomeno del neorealismo.

Basato sul testo teatrale di Teobaldo Ciconi *La statua di carne* (1862), il lungometraggio è stato a lungo considerato

perduto finché una copia è stata riscoperta in Argentina e riportata alla luce in una copia 16 mm che la rende ancora più suggestiva.

Proiettato in anteprima mondiale al festival del cinema di Locarno, *La statua vivente* si conferma un film di grande interesse che per certi aspetti precorre le atmosfere inquietanti di Alfred Hitchcock, in particolare *Vertigo* (1958).

Nato a Roma, Camillo Mastrocinque ha realizzato oltre sessanta film. Dopo aver debuttato nel 1937 con *Regina della scala*, si dedica con successo alla commedia dirigendo Ugo Tognazzi, Nino Manfredi, Totò, Vittorio De Sica, Walter Chiari e tanti altri. Fra i suoi film più noti, *Siamo uomini o caporali* (1955), *Totò Peppino e ... la malafemmina* (1956) e *Tototruffa '62* (1961).



Sport e valori, nel nome di Shaul

L'estate d'oro dello sport azzurro ha entusiasmato un paese intero. Grandi sportivi e alle loro spalle grandi Maestri. Tra i più determinanti, il laziale Patrizio Parcese ct dei due ori olimpici della marcia: Massimo Stano e Antonella Palmisano. Tokyo ha rappresentato la sua definitiva consacrazione, nel nome di valori non soltanto tecnico-sportivi. Anche nel segno dell'ammirazione profonda nei confronti di Shaul Ladany, l'ex marciatore israeliano sopravvissuto in gioventù al campo di sterminio e quindi all'attentato palestinese ai Giochi di Monaco '72.

Era una serata romana di qualche anno fa, vigilia della prima Run for Mem. Al tavolo dei relatori Ladany, il principale testimonial della corsa per la Memoria consapevole. Al suo fianco l'autore della biografia che l'ha fatto conoscere a un largo pubblico anche in Italia, il giornalista Andrea Schiavon. Una precisa motivazione l'aveva spinto verso quell'evento: conoscere e ascoltare Shaul. Con Parcese anche una emozionatissima Palmisano, quasi in imbarazzo nel domandargli di posare con lei per una foto-ricordo. Pochi minuti dopo il trionfo giapponese, Schiavon l'avrebbe reinoltrata all'amico Shaul: "Ti ricordi quella ragazza a Roma? Ora è campionessa olimpica". A chiudere il cerchio la notizia che Cinque cerchi e una stella, un libro straordinario, è stato appena tradotto in inglese.



LA BIOGRAFIA TRADOTTA IN INGLESE

In marcia per la vita

In distribuzione da ottobre Five Rings and One Star, la biografia di Shaul Ladany scritta dal giornalista Andrea Schiavon. A pubblicarla l'editore Polaris Publishing. Una traduzione che vede la luce in un momento di svolta nel ricordo di quanto avvenne a Monaco '72: per la prima volta infatti il Comitato Olimpico Internazionale ha scelto di onorare il ricordo delle vittime durante la cerimonia inaugurale dei Giochi.

"Un tributo arrivato con 49 anni di ritardo, ma almeno è stato fatto. Ora speriamo che l'iniziativa prosegua anche in futuro e che non sia solo legata alla buona volontà di Thomas Bach, presidente del Cio", il commento di Ladany a Pagine Ebraiche. "Quell'attacco è stato compiuto alle Olimpiadi. Sono stati uccisi undici israeliani che erano a Monaco per partecipare ai Giochi. Quel minuto di silenzio commemora loro - ha poi aggiunto - ma è anche un monito affinché una tragedia simile non si ripeta".

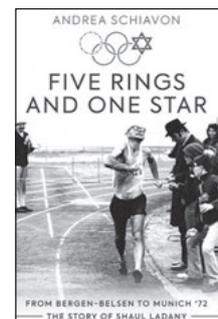
Il 3 settembre 1972, quando si presenta al via della 50 chilometri di marcia, Shaul Ladany non punta a una medaglia. Sa però di essere nelle migliori condizioni di sempre ed è determinato a guadagnare posizioni rispetto a Città del Messico.

«Ritengo di valere un tempo intorno alle 4 ore e 10 minuti, che mi collocherebbe tra il sesto e il

dodicesimo posto. Mi accompagna allo stadio Amitzur Shapira e dice che mi aspetterà lì fino al mio arrivo. Un pensiero gentile, ma io avrei bisogno di aiuto lungo il percorso... per fortuna, a occuparsi dei miei rifornimenti dovrebbe esserci Edna Medalia.

Certo nei primi chilometri mi farebbe comodo qualcuno che

mi dica a che ritmo sto andando: mi sembra di essere partito a un'andatura tranquilla, ma non c'è nessuno della delegazione israeliana lungo la strada a darmi i tempi di passaggio. Così al quinto chilometro, dove è piazzato un cronometro ufficiale, ho una bella-brutta sorpresa: 23 minuti e 9 secondi. Non solo sto andando più forte rispetto ai



miei piani, ma questo crono è di trenta secondi più basso del mio miglior tempo di sempre sui cinque chilometri. È un problema, perché questa non è una gara di velocità e di chilometri me ne mancano altri 45. Devo rallentare altrimenti rischio di non arrivare al traguardo. Mi freno, ma anche al cartello dei dieci chilometri sono ancora troppo veloce: 47 minuti e 34 secondi, dieci secondi in meno del record nazionale, che è mio. La sorpresa peggiore però non ce l'ho guardando l'orologio, ma vedendo che al tavolo dei rifornimenti personali non c'è la mia Coca-Cola... Dov'è Edna con il mio thermos con Coca e glucosio? Quando sono già passato, la vedo arrivare affannata. «Mi grida: "Dottor Ladany, mi dispiace. Sono rimasta bloccata nel traffico».

«Cerco di andare avanti senza abbattermi, anche se so che la mancanza di zuccheri si farà sentire. Bevo un po' d'acqua allo



► Simone Zaraffi con Tzurriel

Buona la prima. Al suo esordio a un Mondiale, Simone Zaraffi ha strappato un ottimo piazzamento tra i primi cento della graduatoria finale. Un 98esimo posto su 230 partecipanti complessivi che, vista l'altissimo tasso tecnico del torneo, ha il sapore dolce del miele.

Più volte, anche su queste pagine, abbiamo raccontato la storia di questo giovane cavaliere fiorentino di 30 anni che veste i colori di Israele e ha come suo cavallo di punta un castrone baio italiano di cinque anni cui ha scelto di dare il nome ebraico di Tzurriel ("Il Signore è la mia roccia").

Simone e Tzurriel, salti Mondiali

Al grande appuntamento - i Campionati del Mondo Giovani Cavalli di salto ostacoli svoltisi a Lanaken in Belgio, una delle patrie internazionali dell'equitazione - è arrivato nel segno di una rincorsa partita da lontano e che sta regalando gioie e soddisfazioni talvolta inaspettate (come la qualificazione al Mondiale, raggiunta con una prova magistrale a un concorso precedente).

Il primo regalo di compleanno? Un cavallino della Chicco. A sei anni invece già cavalcava con

padronanza dei propri mezzi, mentre a nove sarebbero arrivate le prime gare. La sensazione, sin da quelle galoppate d'esordio, che sarebbe potuto diventare molto più di un hobby. Gli abbiamo chiesto quale sia il momento più emozionante per un cavaliere, oltre al salto. Ci ha risposto: "Quando faccio l'ingresso in campo gara. Lì c'è tutto, un condensato di vari stati d'animo: concentrazione, adrenalina, tensione, voglia di fare bene. E mille altre sensazioni che non saprei descrivere. È

quello che, per la mia vita, ho sempre voluto".

Lanaken è stato un premio per i tanti sacrifici fatti lungo il percorso, con grande orgoglio anche della Comunità ebraica fiorentina cui è iscritto e che ha tifato per lui a distanza.

Ma Simone ha ancora voglia di stupire e quindi chissà che questo 98esimo posto non possa rappresentare l'inizio di un qualcosa di ancora più significativo. La prossima sfida è già imminente: le finali nazionali per i migliori cavalli italiani.



► A sinistra Parcesepe insieme agli ori olimpici Stano e Palmisano; in alto Ladany con alla destra l'atleta trionfatrice a Tokyo

spugnaggio successivo, ma per avere la mia bevanda dovrò aspettare sino al quindicesimo chilometro, dove Edna riesce a posizionarsi in tempo. Le cose continuano ad andare bene sino al cartello numero 20: sono passati 1 ora e 40 minuti dalla partenza e io sono perfettamente in tabella rispetto al tempo finale che mi sono prefissato, ma sento che sto già pagando il prezzo di quella partenza troppo rapida e dell'intoppo al ristoro. Non sono l'unico a soffrire. Finisco diciannovesimo, in 4 ore 24 minuti e 38 secondi»
 «Il giorno dopo mi godo una giornata diversa. Per la verità, inizia come tutte le altre: anche se la gara è passata, esco comunque a fare un breve allenamento. Poi, per la prima volta da quando siamo arrivati a Monaco, mi concedo un giro per la città per comprare qualche souvenir da portare a casa, a Shosh e Danit. Nel pomeriggio torno allo stadio e mi guardo un po'

di gare: per fare il turista avrò tempo anche nei prossimi giorni... Non immagino neanche lontanamente che, in poche ore, ogni progetto verrà stravolto.»
 Alla sera buona parte della delegazione decide di uscire insieme dal Villaggio e andare in città a vedere un musical. C'è il violinista sul tetto, è tratto da un libro di uno scrittore yiddish, Shalom Aleichem, e vi recita Shmuel Rodensky, il «Lawrence Olivier di Israele».
 «La nostra delegazione è invitata anche sul retropalco per conoscere Rodensky, e scattiamo una foto insieme a lui. Senza più la gara in testa, è veramente una bella serata ed è circa mezzanotte quando rientriamo in Conollystrasse. Rilassati e desiderosi di goderci il resto del nostro soggiorno a Monaco.»
 Molti degli uomini che compaiono sorridenti in quell'ultima foto, 24 ore dopo saranno morti.

Andrea Schiarovon



Maccabi, a marzo il museo

Si andrà un po' più in là rispetto alla data inizialmente prevista per l'inaugurazione. Ma ormai ci siamo, qualche mese in più non farà la differenza. Ne è convinto Carlos Tapiero, rabbino e responsabile del dipartimento educativo del Maccabi World Union. Uno degli artefici del grande museo dedicato alla storia dell'organizzazione e a quella dell'associazionismo sportivo ebraico (Italia compresa) che sarà ufficialmente svelato a marzo, con la partecipazione dei vertici dello Stato israeliano e di molte rappresentanze nazionali. Ideale tappa di avvicinamento alle celebrazioni svoltesi di recente per ripercorrere un secolo esatto di attività e impegno (il Maccabi ha circa 450mila affiliati, in 80 Paesi). «Il sionismo restituisce

nuova vita all'ebraismo. Moralmente attraverso il rinnovamento dell'ideale popolare, corporalmente attraverso lo sviluppo dell'educazione fisica. Che ci dia nuovamente l'ebraismo dei muscoli che è andato perso» sosteneva Max Nordau, il celebre leader sionista che ne fu uno dei propugnatori. Dal primo Congresso di Karlovy Vary da cui questa avventura prese avvio ad oggi, un lungo percorso sul quale si è soffermato riconoscente il Presidente d'Israele Issac Herzog. «Collegata in streaming c'era tutta la nostra grande famiglia, la famiglia del Maccabi. Anche l'Italia, sempre partecipe e propositiva», racconta Tapiero a Pagine Ebraiche. «Le parole del presidente Herzog – la sua valutazione – sono

state alquanto significative: il suo riferirsi a noi come a un modello non soltanto sportivo è stato gratificante. Ed è la verità: tra i nostri valori ci sono infatti sionismo e impegno per garantire un futuro ebraico attraverso le generazioni. Una sfida imprescindibile». Coinvolte anche alcune «vecchie glorie» dello sport. Come Tal Brody, il forte cestista d'origine statunitense che negli Anni Settanta ha fatto grande il Maccabi del basket portandolo a vincere la sua prima Eurolega. «Tutti gli interventi, tutte le relazioni, hanno messo in luce quanto il Maccabi abbia rappresentato e continui a rappresentare per l'ebraismo mondiale. Siamo consapevoli – conclude Tapiero – di avere sulle spalle una grande responsabilità».



► Simone in azione: all'esordio in un Mondiale si è ben distinto



► In alto l'intervento del Presidente Herzog; in basso il progetto in fase di realizzazione

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it